

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

RESOCONTO STENOGRAFICO

528.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDI' 6 LUGLIO 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	49287	CARTA GIANUARIO (DC)	49299, 49300, 49301, 49320
Interpellanze e interrogazioni sull'arresto di cinque appartenenti alla polizia di Stato (Svolgimento):		CATALANO MARIO (PDUP)	49320, 49321, 49323
PRESIDENTE	49287, 49299, 49301, 49302, 49304, 49305, 49307, 49311, 49313, 49314, 49315, 49318, 49319, 49320, 49323, 49325, 49328, 49329, 49333, 49338, 49342, 49345, 49349, 49351, 49354, 49355, 49356, 49357, 49358	GREGGI AGOSTINO (Misto)	49358
BELLUSCIO COSTANTINO (PSDI)	49357	GUARRA ANTONIO (MSI-DN)	49322, 49354
BIANCO GERARDO (DC)	49317, 49349, 49251, 49352	LABRIOLA SILVANO (PSI)	49334, 49335, 49337
BOATO MARCO (PR)	49295, 49297, 49299, 49311, 49313, 49314, 49352	MAMMI OSCAR (PRI)	49305, 49328, 49345, 49347, 49348
BOZZI ALDO (PLI)	49355	MANCINI GIACOMO (PSI)	49344, 49345
		MELLINI MAURO (PR)	49302, 49304, 49323, 49324
		RODOTÀ STEFANO (Misto-Ind. Sin.)	49315, 49317, 49318, 49319

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

	PAG		PAG.
ROGNONI VIRGINIO, <i>Ministro dell'in-</i>		SERVELLO FRANCESCO (<i>MSI-DN</i>)	49352,
<i>terno</i>	49305, 49306, 49307, 49312,		49356
	49318, 49319, 49321, 49330, 49335	SPAGNOLI UGO (<i>PCI</i>)	49329, 49330
REGGIANI ALESSANDRO (<i>PSDI</i>)	49338,	TESSARI ALESSANDRO (<i>PR</i>)	49325, 49328
	49341	Sui lavori della Camera	49360

La seduta comincia alle 9,30.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 luglio 1982.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Fioret è in missione per incarico del suo ufficio.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'arresto di cinque appartenenti alla polizia di Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — premesso che:

a) a seguito di prolungate indagini, l'ufficio della procura della Repubblica presso il tribunale di Padova ha incriminato cinque appartenenti alla polizia di Stato per le torture e sevizie attuate nei confronti del brigatista rosso Cesare Di Lenardo, arrestato per il sequestro del generale della NATO, James Lee Dozier;

b) i poliziotti incriminati sono Salvatore Genova, Riccardo D'Onofrio, Massimo Carabalona, Giancarlo Aralla e Danilo Amore, quattro dei quali appartenenti all'UCIGOS (nessuno dei quali in servizio presso la DIGOS di Padova) e uno di essi appartenente al NOCS (Nucleo operativo centrale di sicurezza);

c) le imputazioni a carico dei cinque appartenenti alla polizia di Stato sono di sequestro di persona e violenza privata, con l'aggravante di aver commesso il fatto in più persone;

d) l'indagine condotta dalla procura della Repubblica di Padova è stata "formalizzata" col passaggio degli atti all'ufficio istruzione dello stesso tribunale, per l'ulteriore prosieguo dell'attività istruttoria sui fatti di tortura e di sevizie denunciati:

1) quale sia il giudizio del Governo sui risultati fin qui conseguiti dall'autorità giudiziaria, tenuto conto delle ripetute smentite del Governo stesso di fronte a numerose interrogazioni e interpellanze sulle "torture" presentate dagli interpellanti relative a numerosi episodi, tra cui quello riguardante il terrorista Cesare Di Lenardo;

2) se il Governo non ritenga doveroso presentarsi tempestivamente alla Camera dei deputati, per rendere conto del divario tra i propri conclamati dinieghi e gli accertamenti giudiziari fin qui condotti;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

3) quali iniziative amministrative, per quanto di propria competenza, il Governo intenda, sia pure con incredibile ritardo, assumere;

4) se, in particolare, il Governo non ritenga doveroso, in via cautelare e fino al definitivo accertamento giudiziario delle responsabilità penali, sospendere dal servizio i cinque poliziotti incriminati;

5) quali accertamenti il Governo, infine, intenda assumere nei confronti degli ufficiali e funzionari comandanti i reparti e gli uffici della polizia di Stato da cui dipendevano, all'epoca dei fatti, i cinque poliziotti incriminati.

(2-01874)

«BOATO, PINTO, AJELLO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, per conoscere:

se abbia avuto notizia delle conclusioni a cui è giunta la procura della Repubblica di Padova relativamente alle responsabilità di cinque agenti per le violenze subite dall'arrestato Cesare Di Lenardo;

quali determinazioni intenda assumere a tal proposito; se, in particolare ritenga ormai indispensabile quella inchiesta amministrativa frettolosamente esclusa in occasione del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati il 22 marzo;

se abbia notizie delle violenze subite il 16 maggio dal fermato Franco De Santis nella sede del 3° distretto di polizia di Mestre; se risponda a verità che nei confronti di un agente che aveva denunciato tali violenze siano state esercitate pressioni perché ritirasse il rapporto stesso e che tale agente sia stato trasferito a causa di tale circostanza e contro la sua volontà; se di tutto questo sia stata informata la magistratura competente;

quali determinazioni intenda assumere rispetto alla vicenda appena descritta che testimonia il permanere di una

preoccupante «cultura della violenza» all'interno della polizia di Stato.

(2-01893)

«RODOTÀ, BASSANINI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno, anche per riportare serenità nei cittadini memori dei quotidiani sacrifici delle forze dell'ordine e profondamente turbati dal recente provvedimento restrittivo della libertà personale di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria emesso dall'autorità giudiziaria di Padova, svolgere, nel dovuto rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, una approfondita indagine per accertare la conformità nella sostanza e nella forma del provvedimento stesso con gli intangibili principi della legalità costituzionale.

(2-01929)

«CARTA, BIANCO GERARDO, SABBATINI, DE CINQUE, FONTANA ELIO, GARAVAGLIA, MORA, REVELLI, RUSSO RAFFAELE, ZOPPI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — a seguito dei mandati di cattura spiccati dalla magistratura padovana a carico di funzionari e agenti della polizia di Stato per i maltrattamenti inflitti al terrorista Cesare Di Lenardo dopo la cattura successiva alla liberazione del generale Dozier —:

1) se i gravi sviluppi delle indagini giudiziarie inducano il Governo a riconsiderare le posizioni pubblicamente assunte in precedenti dibattiti parlamentari, circa la veridicità delle numerose denunce relative ai maltrattamenti inflitti a persone arrestate o fermate;

2) se il Governo abbia dato severe indicazioni affinché, con un pronto intervento della magistratura e con l'imme-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

diata associazione dei fermati presso istituti carcerari, siano ridotti al minimo gli spazi per comportamenti inammissibili e illegittimi da parte di appartenenti alle forze dell'ordine, con grave discredito per le forze stesse;

3) se il Governo ritenga di dover riconoscere la grande prova di maturità democratica offerta dalla polizia di Stato quando alcuni suoi esponenti hanno avuto il coraggio civico di denunciare gravi episodi di maltrattamenti commessi da appartenenti alla stessa polizia, senza cedere ai sentimenti di spirito di corpo e di chiusura corporativa;

4) se il ministro dell'interno, sulla scorta delle gravi indicazioni che emergono dalle indagini della magistratura padovana, abbia deciso, o abbia intenzione di decidere, l'avvio di inchieste amministrative per verificare il rispetto da parte di tutti gli appartenenti alle forze della polizia di Stato delle regole democratiche e della legalità, principale strumento di difesa della democrazia contro il terrorismo e la criminalità organizzata.

(2-01930)

«MILANI, CRUCIANELLI, CAFIERO, MAGRI, GIANNI, CATALANO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere:

1) se il Governo non ritenga che i mandati di cattura fatti eseguire dal giudice istruttore di Padova nei confronti di cinque appartenenti alla polizia di Stato per gravissimi reati commessi nei confronti del terrorista Cesare Di Lenardo facciano emergere in modo clamoroso la inaudita gravità del comportamento governativo nei confronti delle ripetutamente denunciate torture nei confronti di persone arrestate o fermate per terrorismo;

2) se il Governo non ritenga che l'operato della magistratura padovana, che doverosamente ha attuato tutte le iniziative istruttorie e ha messo doverosa-

mente in atto i provvedimenti di propria competenza, contrasti in modo impressionante con la totale inerzia governativa, attraverso il sistematico rifiuto di mettere in atto, per quanto di propria competenza, inchieste amministrative e provvedimenti disciplinari;

3) se il Governo non ritenga scandaloso aver sistematicamente mentito di fronte alla Camera dei deputati su fatti di gravità inaudita, che rischiano di minare la credibilità e legittimità democratica dello Stato nei confronti della doverosa e coerente lotta contro il terrorismo;

4) se il Governo non ritenga doveroso presentarsi immediatamente di fronte alla Camera dei deputati a rendere conto di quanto dichiarato nelle sedute del 15 febbraio e del 23 e 24 marzo 1982, a fronte delle risultanze fin qui acquisite dalla magistratura padovana su uno dei casi più gravi di tortura denunciato dagli interpellanti già da molti mesi;

5) se il ministro dell'interno non ritenga necessario appurare perché e quali tra i suoi diretti dipendenti gli abbiano eventualmente nascosto i fatti ora riscontrati e perseguiti dalla magistratura e tranne le doverose conseguenze istituzionali;

6) se il ministro dell'interno, qualora abbia egli stesso autonomamente deciso di negare la verità di fronte alla Camera dei deputati e addirittura di attribuire obiettiva convergenza nei confronti delle manovre terroristiche agli interpellanti che denunciavano i fatti di tortura, non ritenga doveroso trarne le conseguenze quanto alle proprie responsabilità personali e costituzionali;

7) quali iniziative, sia pure in modo tardivo e inescusabile, il Governo intenda assumere per dare il massimo contributo, per quanto di propria competenza, alle doverose iniziative della magistratura e per contribuire al più rapido e coerente approfondimento e completamento delle indagini da parte degli uffici giudiziari di altre sedi del Veneto e del Lazio investiti da esposti e denunce per fatti analoghi;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

8) se il Governo non ritenga necessario ristabilire l'onore e la dignità offesi del capitano Riccardo Ambrosini e dell'agente Trifirò della polizia di Stato di Venezia, nei confronti dei quali unici il Governo stesso aveva deciso di avviare una indagine amministrativa avendo essi avuto il coraggio civile e la coerenza morale di denunciare all'opinione pubblica i fatti a loro conoscenza;

9) quali iniziative intenda assumere il Governo per stroncare definitivamente l'uso, da parte delle forze di polizia, di metodi indegni di uno Stato di diritto e di un sistema democratico che solo rimanendo fedele a se stesso, e ai propri principi costituzionali, può essere certo di sconfiggere definitivamente il terrorismo eversivo.

(2-01949)

«BONINO, BOATO, AGLIETTA, AJELLO, CALDERISI, CICCIONESERE, CORLEONE, DE CATALDO, MELLINI, RIPPA, ROCCELLA, FACCIO, PINTO, TEODORI, TESARI ALESSANDRO, SCIASCIA»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, per sapere:

1) se corrispondano a verità le dichiarazioni a lui attribuite, e riportate da vari quotidiani del 30 giugno 1982, a proposito dei mandati di cattura emessi dal giudice istruttore di Padova, col parere favorevole del pubblico ministero che aveva condotto la prima fase delle indagini, nei confronti di cinque appartenenti alla polizia di Stato accusati di sequestro di persona e lesioni personali aggravate per aver attuato torture a danno del terrorista Cesare Di Lenardo;

2) se, in particolare, risponda a verità che il ministro dell'interno ha parlato di «forti perplessità e amarezza» per tali misure coercitive adottate dall'autorità giudiziaria di Padova, dopo vari mesi di prolungate e scrupolose indagini istruttorie;

3) in caso affermativo, come concili

il ministro dell'interno tale suo giudizio critico con le conclamate affermazioni, rese nelle sedute della Camera dei deputati del 15 febbraio e 22 marzo 1982, di voler aspettare l'esito delle inchieste giudiziarie a proposito dei ripetutamente denunciati fenomeni di tortura e violenza a danno di fermati o arrestati per terrorismo;

4) a quali principi, relativi alla sua responsabilità costituzionale e istituzionale, il ministro dell'interno abbia comunque ispirato il suo attacco alla magistratura padovana nel momento stesso in cui questa esercita il diritto-dovere all'azione penale demandatole dalla Costituzione e verbalmente auspicato dallo stesso Governo;

5) se il ministro dell'interno ritenga che la copertura, da parte sua, delle eventuali responsabilità penali in gravissimi reati di appartenenti alla polizia di Stato contribuisca a elevarne e rafforzarne la credibilità democratica e la fedeltà costituzionale, o invece non concorra di fatto a legittimare non solo eventuali abusi o reati passati, ma anche quelli che dovessero verificarsi in futuro, coinvolgendo nel discredito non più solo singoli appartenenti, ma l'intero corpo della polizia di Stato;

6) se il ministro dell'interno ritenga che appartenenti ai corpi di polizia siano svincolati dal rispetto della legge, e dalle conseguenze penali nei casi in cui la legge sia stata violata, oppure se ritenga che la responsabilità di quanto finora accertato dai magistrati padovani non vada fatta ricadere sui cinque arrestati e su altri singoli incriminati, ma ricondotta alle eventuali direttive da questi ricevute, e, in quest'ultimo caso, quali conseguenze intenda trarre il ministro dell'interno per chi, in ipotesi, abbia impartito tali direttive o comunque consentito i comportamenti incriminati;

7) quali iniziative intenda assumere il ministro dell'interno per impedire che la doverosa e sacrosanta lotta democratica contro il terrorismo, e il doveroso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

riconoscimento all'attività in essa svolta dai corpi di polizia, diventino alibi e coperture per fatti e reati che non solo violano la legge, ma anche contribuiscono a minare la stessa credibilità e legittimità democratica dello Stato, caposaldo primo e fondamentale per la sua effettiva capacità di resistere e vincere nello scontro con l'eversione terroristica.

(2-01950)

«DE CATALDO, BOATO, BONINO, AGLIETTA, AJELLO, CORLEONE, CICCIOMESSERE, FACCIO, MELLINI, CALDERISI, PINTO, RIPPA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, SCIASCIA, ROCCELLA»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere — a seguito della emissione di mandati di cattura a carico di alcuni appartenenti alla polizia di Stato per presunte violenze nei confronti di detenuti imputati di reati di terrorismo —

quali siano i fatti contestati, le imputazioni per le quali sono stati emessi i mandati di cattura, nonché la motivazione degli stessi;

quando è prevedibile che abbia termine la fase istruttoria del procedimento e se siano state assunte le necessarie garanzie per la tutela in carcere della incolumità degli arrestati;

come i ministri interpellati valutino i fatti oggetto degli accertamenti giudiziari anche in rapporto alle risposte e alle assicurazioni già date in due diverse occasioni in Parlamento e agli inconvenienti che sono derivati dall'inerzia nel disporre una inchiesta amministrativa;

quali iniziative i ministri interpellati intendano assumere al fine di isolare l'episodio denunciato, di respingere pericolose ed assurde generalizzazioni tendenti a mettere sotto accusa l'intera polizia malgrado il giudizio che la grande maggioranza degli italiani dà dell'impegno civile, del rigore e della dedizione con cui essa ha condotto, nel rispetto dei

principi democratici, la lotta contro le spietate imprese del terrorismo e della grande criminalità organizzata, nonché al fine di evitare strumentalismi esterni al corpo volti a fomentare chiusure corporative e contrapposizioni con altri corpi ed organi dello Stato.

(2-01951)

«SPAGNOLI, FRACCHIA, RICCI, GUALLANDI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere l'opinione del Governo sugli avvenimenti concernenti gli agenti della polizia di Stato, in rapporto ai recenti provvedimenti giudiziari emanati nel corso di inchieste su violenze a detenuti per atti di terrorismo.

(2-01952)

«LABRIOLA, FERRARI MARTE, LANGA, RAFFAELLI MARIO, CARPINO, DI VAGNO, FELISETTI»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere, in relazione all'arresto ordinato a Padova dei liberatori del generale Dozier, quali iniziative di carattere legislativo o regolamentare intendano assumere per far sì che gli agenti dell'ordine, nell'esecuzione del loro difficile mandato, non siano ostacolati dal timore di compiere atti ipoteticamente classificabili come reato e tali da esporli a gravi ed imprevedibili iniziative giudiziarie.

(2-01953)

«REGGIANI»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per conoscere il suo orientamento dopo i provvedimenti dei magistrati di Padova a carico di funzionari ed agenti di polizia.

(2-01954)

«MANCINI GIACOMO»;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

1) tutti gli elementi in loro possesso relativi all'arresto di 5 appartenenti alla polizia di Stato ordinato dalla magistratura di Padova e in particolare: i reati loro attribuiti, gli indizi e le prove che risultano acquisiti, i risultati di eventuali perizie, e i riscontri ottenuti per via amministrativa;

2) se, alla luce dei reati imputati ai suddetti appartenenti alla polizia, il mandato di cattura risulti obbligatorio per tutti gli arrestati o se, come ha voluto pubblicamente precisare un magistrato promotore dei provvedimenti giudiziari, tale obbligatorietà si verificava solo per i reati imputati ad uno tra essi;

3) se sia noto al Governo quali possano essere stati i motivi del ricorso ad un provvedimento grave come l'arresto, non essendo verosimile né l'ipotesi di un possibile sottrarsi alla giustizia, né quella di uno possibile inquinamento delle prove da parte degli imputati se in stato di libertà;

4) se risulti al Governo che la magistratura non intenderebbe applicare l'articolo 12 della legge 15 dicembre 1979, n. 625, o, interpretandone correttamente lo spirito, l'articolo 79 della legge di riforma della polizia, consentendo che la carcerazione preventiva avvenga presso un carcere militare ed evitando agli imputati, da considerarsi innocenti fino al giudizio, la convivenza con detenuti comuni e terroristi, il che potrebbe costituire rischio per la loro integrità personale e, comunque, una detenzione iniquamente gravosa; e, qualora ciò risponda a verità, quali iniziative abbia assunto il ministro competente per rappresentare al magistrato la gravità di tale situazione;

5) se, da quanto precede e da quanto risultasse, non emerga una carenza di quel senso di equilibrio che deve sempre improntare l'azione della magistratura e, infine, quali iniziative intenda assumere il Governo per evitare che ad azioni che non

appaiono meditate, almeno per i modi con i quali sono state intraprese e per la pubblicità con le quali le si è volute accompagnare, si contrappongano azioni altrettanto immediate e squilibrate e per riportare all'interno della polizia di Stato e delle forze dell'ordine quella serenità che è presupposto essenziale per il loro sempre difficile impegno quotidiano e per un assolvimento del loro dovere nel pieno rispetto dei diritti di ciascun cittadino.

(2-01955)

«MAMMI, BATTAGLIA, DEL PENNINO, BANDIERA, DUTTO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — a seguito degli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria aperta dalla magistratura padovana, sulla base della denuncia di maltrattamento da parte di un terrorista arrestato, nei confronti di funzionari, ufficiali ed agenti dei servizi speciali di polizia, che avevano con brillante operazione liberato il generale Dozier, assicurando alla giustizia i suoi rapitori ed infliggendo un duro colpo all'intera struttura terroristica —

quali siano le notizie e le valutazioni del Governo in ordine a tale iniziativa giudiziaria;

quali possono essere le conseguenze della divulgazione di alcuni nomi la cui appartenenza al nucleo speciale di polizia doveva essere protetta in ogni caso durante tutta l'attività istruttoria;

in che modo il Governo intenda tutelare la dignità, il prestigio e la stessa attività degli appartenenti alle forze di polizia che, a rischio della loro vita, sono tuttora esposti alla spietata violenza della criminalità politica e comune;

quali iniziative, anche legislative, il Governo intenda adottare per evitare, nel rispetto dello Stato di diritto e della autonomia dei poteri, che con discutibili decisioni venga compromesso un delicato

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

sforzo organizzativo, di lotta al terrorismo che richiede serenità e certezza anche agli operatori addetti all'indispensabile compito costituzionale di difesa della sicurezza dello Stato democratico.

(2-01956)

BIANCO GERARDO, BALESTRACCI, BOSCO, CAPPELLI, CIRINO POMICINO, CITARISTI, COSTAMAGNA, DE CINQUE, FERRARI SILVESTRO, FUSARO, GRIPPO, LAMORTE, LETTIERI, MANFREDI MANFREDO, MASTRELLA, MAZZOLA, PADUL, PENNACCHINI, RUSSO FERDINANDO, SABBATINI, SEGNI, SILVESTRI, SREGAGNINI, VERNOLA, ZARRO, ZOLLA, ZUECH»;

e delle seguenti interrogazioni, dei deputati:

Guarra, Pazzaglia, Baghino, Franchi, Servello e Zanfagna, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, «per conoscere:

se e quali provvedimenti intendano adottare dinanzi all'incredibile atteggiamento della magistratura padovana, che ha incriminato e proceduto all'arresto dell'ufficiale e degli agenti di pubblica sicurezza, che liberarono dai terroristi il generale Dozier, sotto l'accusa di aver maltrattato i responsabili del grave reato di sequestro del generale americano, tra i quali quel Savasta autodenunciatosi artefice di innumerevoli omicidi;

se non ritengano che tale provvedimento di privazione della libertà dei tutori dell'ordine, che al momento della brillante operazione ebbero plausi da tutto il mondo, sia in netto contrasto con la lotta al terrorismo in ogni occasione proclamata dal Governo e sia invece di sprone alla eversione» (3-06431);

Belluscio, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per sapere in che modo il

Governo intende tutelare il lavoro degli appartenenti alle forze di polizia esposti non solo alla violenza di una spietata criminalità politica e comune, ma anche alle conseguenze di gesta di disinvolti magistrati, come è il caso dei mandati di cattura e di quelli di comparizione spiccati nei confronti di coloro che avevano liberato il generale Dozier ed avevano assicurato alla giustizia i suoi rapitori, a seguito delle dichiarazioni rese dai torturatori ed assassini dell'ingegner Taliercio e di decine di altre vittime innocenti.

A giudizio dell'interrogante, il gesto di alcuni magistrati padovani fiacca il morale dei tutori della legge, appanna l'immagine del nostro paese sul piano internazionale, rafforza il movimento eversivo proprio del momento in cui le forze dell'ordine, che hanno pagato un altissimo tributo di sangue a difesa delle istituzioni, stavano infierendo un durissimo colpo all'eversione.

L'interrogante, infine, chiede di conoscere in che modo il Governo si propone di contenere l'azione di noti magistrati politicizzati, la cui azione contrasta con i principi costituzionali e determina legittimi dubbi nella certezza del diritto» (3-06435);

Mazzotta, Zoppi, Sinesio, Bassi, Perone, Patria, Aiardi, Marabini, Mensorio, Zolla, Pezzati, Briccola, Portatadino, Casati e Faraguti, al ministro dell'interno, «per conoscere — con riferimento al gravissimo episodio determinato per iniziativa della magistratura di Padova a carico di agenti che si sono resi meritevoli davanti al paese nella lotta al terrorismo — quali decisioni intenda assumere, nel confermare le dichiarazioni rese al Parlamento, per tutelare la dignità ed il prestigio di corpi fondamentali dello Stato che risultano gravemente attaccati in termini di non tollerabile iniquità.

Il paese si attende che, di fronte alla palese realtà delle cose, al carcere siano destinati i terroristi ed i delinquenti e non gli agenti dell'ordine.

Lo Stato deve difendere l'onore degli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

uomini che ad esso dedicano la vita e sostenerne il morale, condizione fondamentale per consentire l'efficacia della loro azione» (3-06441);

Speranza, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per conoscere — in presenza di voci allarmanti sulle ragioni occulte di un provvedimento giudiziario che sta provocando conseguenze gravissime sul morale della polizia — se il Governo ha preso in esame l'ipotesi che l'atto giudiziario configuri ipotesi di reato, apparendo quanto meno abnorme che lesioni colpose guaribili in meno di 10 giorni comportino detenzione nella fase di accertamento e risultando gravissima la divulgazione di nomi la cui appartenenza al nucleo speciale della polizia doveva essere protetta con cura dal segreto durante l'istruttoria» (3-06442);

Servello e Zanfagna, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per conoscere le valutazioni del Governo a proposito dell'arresto dei cinque agenti dei NOCS alla cui azione coraggiosa e tempestiva si deve la liberazione del generale della NATO Dozier;

per sapere quali iniziative il Governo intenda assumere per accertare se la sconcertante vicenda giudiziaria, fondata sulle dichiarazioni di uno dei più feroci aguzzini dell'ingegner Taliercio, sia stata condizionata da interferenze politiche;

per sapere infine se l'operazione Dozier sia stata autorizzata, seguita e condivisa in tutte le sue fasi dai ministri competenti, ed in particolare da quello dell'interno, il quale ha ricevuto, per questa, alti riconoscimenti in Italia ed all'estero ed oggi ha il dovere di assumersi in prima persona tutte le responsabilità politico-amministrative che derivano da questa vicenda giudiziaria, a difesa della credibilità dell'intero apparato di polizia e dell'attaccamento ad un servizio che è costato tante vite umane proprio a causa di terroristi spietati come il Di Lenardo» (3-06443);

Pinto, Boato e Ajello, al ministro dell'interno, «per sapere:

1) se il ministro dell'interno sia a conoscenza delle dichiarazioni, riportate su *Il manifesto* del 1° luglio 1982, rese dal dottor Vittorio Boraccetti, il sostituto procuratore della Repubblica di Padova che ha condotto la prima fase dell'istruttoria sulle "torture" a danno del terrorista Cesare Di Lenardo, che ha incriminato gli appartenenti alla polizia di Stato ritenuti responsabili di sequestro di persona e lesioni personali aggravate e che ha espresso parere favorevole alla emissione dei cinque mandati di cattura decisa dal giudice istruttore di Padova;

2) se, in particolare, il ministro dell'interno sia a conoscenza delle seguenti affermazioni del dottor Boraccetti: "Non è vero che la fonte di questa inchiesta è una persona condannata a 24 anni, e non è vero che i magistrati hanno creduto ai seviziatori di Dozier"; "Le fonti non sono solo i terroristi, ma soprattutto altri (testimonianze, perizie). Sarebbe stato incredibile che noi avessimo fondato le accuse sulle dichiarazioni del solo Di Lenardo"; "Capisco il turbamento di fronte a questo nostro provvedimento, e capisco anche le conseguenti dichiarazioni che manifestano amarezza. Ma amarezza bisognerebbe esprimere per il fatto che atti di violenza ai danni di terroristi si siano manifestati"; "Lo sforzo è di fare la lotta al terrorismo ma nella democrazia; o è questo, oppure dirlo resta una frase retorica. La nostra forza rispetto a Di Lenardo, e ai brigatisti in genere, è che noi difendiamo anche i loro diritti»;

3) se il ministro dell'interno, che per parte sua ha prontamente manifestato "forti perplessità e amarezza" per il doveroso operato della magistratura padovana, di fatto così incentivando e coprendo forme anomale e discutibili di solidarietà e omertà con gli arrestati, non ritenga che dalle serene ed equilibrate dichiarazioni del dottor Boraccetti venga, a lui e al Governo nel suo insieme, una lezione di autentica democrazia e di civiltà del diritto:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

4) se il ministro dell'interno non ritenga di dover ritrattare quanto troppo incautamente dichiarato, e non ritenga doveroso esprimere invece il proprio rispetto per l'operato della magistratura padovana, sottoposta, solo per aver tenuto fede al proprio dovere costituzionale e all'imperativo tanto conclamato che "la legge è uguale per tutti"; ad una indegna campagna di intimidazione e di sollecitazione a venir meno ai propri compiti e obblighi istituzionali;

5) se il ministro dell'interno non ritenga opportuno disporre rigorosi avvertimenti sui livelli di adeguatezza psicofisica degli appartenenti alle DIGOS e ai NOCS, essendosi stranamente verificato che tutti i cinque appartenenti alla polizia di Stato, colpiti da mandato di cattura, hanno improvvisamente subito una *dé-bacle* psico-fisica, che li ha condotti non nelle case circondariali cui erano destinati, ma all'immediato ricovero in cliniche mediche» (3-06445);

Preti, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per avere notizie e spiegazioni circa l'arresto ordinato a Padova dei liberatori del generale Dozier» (3-06446);

Bozzi, Baslini e Sterpa, al ministro dell'interno, «per sapere quali elementi può fornire il Governo in relazione all'arresto di un funzionario dell'UCIGOS e di quattro agenti del NOCS per ordine della magistratura di Padova sotto le accuse di sequestro di persona e di lesioni personali gravi in danno di brigatisti rossi catturati nel corso della liberazione del generale della NATO Dozier.

Per conoscere, inoltre, quali ripercussioni tale vicenda giudiziaria ha provocato nell'ambito della polizia di Stato» (3-06449);

Greggi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, «per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza delle gravissime ed urgentissime circostanze in base alle quali è stato emanato dal magistrato l'ordine di arresto dei cinque componenti dei nuclei speciali per la lotta al terrorismo;

2) quali iniziative il Governo intenda assumere, dato che, ad avviso dell'interrogante, non si può mettere sullo stesso piano morale, oltre che giuridico, le ipotetiche "torture" tese a difendere la società e la vita dei cittadini con i sistematici contesti di omicidi e torture, che esprimono il contenuto e l'essenza del terrorismo» (3-06450).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Avverto che i presentatori delle interpellanze Rodotà n. 2-01893, Milani n. 2-01930, Spagnoli n. 2-01951, Labriola n. 2-01952, Reggiani n. 2-01953, Mancini Giacomo n. 2-01954, Mammi n. 2-01955 e Bianco Gerardo n. 2-01956 hanno comunicato di rinunciare allo svolgimento, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Boato ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01874.

MARCO BOATO. «Beati coloro che sono perseguitati per causa di giustizia»: questa ineffabile citazione evangelica, che tante volte abbiamo sentito riecheggiare nei momenti più drammatici e tragici della storia degli uomini e dei popoli, forse per la prima volta, in duemila anni di cristianesimo, è stata invocata per giustificare e beatificare la tortura.

Per quanto possa sembrare incredibile, ciò è effettivamente avvenuto giovedì 1° luglio 1982 a Padova, ad opera del questore Gianfranco Corrias, che parlava in occasione della festa della polizia, nella caserma del «II celere», rivolgendosi ai poliziotti del sindacato autonomo SAP, che solidarizzavano con i cinque appartenenti alla polizia di Stato arrestati per le torture nei confronti del terrorista Cesare Di Lenardo.

Quella che si sta svolgendo in questi

giorni è una vicenda di portata storica per le sorti della democrazia nel nostro paese: la questione «tortura» sta diventando la pietra di paragone, rispetto alla concezione dello Stato di diritto ed alla tutela dei diritti umani — di tutti gli uomini, anche dei terroristi, i nostri peggiori avversari —, per il Governo ed il Parlamento, per la magistratura e le forze di polizia, oltre che per le forze politiche e per l'opinione pubblica in generale.

Se dovessimo giudicare dalle prime reazioni «a caldo», si dovrebbe però essere presi dallo sconforto e dallo smarrimento. Dunque, nella patria del diritto, nel paese della civiltà cristiana e della cultura laica, finora la stragrande maggioranza delle voci udite afferma, senza mezzi termini, o con celata ipocrisia, o con massima spudoratezza, secondo i casi, che di fatto la tortura è legittima, che i poliziotti torturatori (se tali sono stati) sono benemeriti della patria, che i magistrati che li hanno incriminati sono complici oggettivi del terrorismo, che forse la legge è uguale per tutti, ma — ricordiamo *La fattoria degli animali* di Orwell — per i poliziotti torturatori deve essere più uguale. Ad un questore blasfemo — oltre che, mi si consenta, un po' inbecille, visto che quattro mesi fa aveva dichiarato che gli arrestati stavano meglio in caserma, anziché in carcere — hanno fatto eco i più pomposi e tronfi editorialisti, tra i quali ha trovato come sempre un posto di singolare rilievo l'arrogante e proterva ignoranza del senatore a vita Leo Valiani sul *Corriere della sera* del 4 luglio scorso. Dice Valiani: «È stata una grossa imprudenza lasciar decadere, alla fine dello scorso anno, il fermo di polizia. La sua abolizione permette di interpretare come sequestro di persona l'interrogatorio prolungato per qualche giorno di temibili terroristi da parte della polizia». Chissà se qualche «matricola» di giurisprudenza vorrà spiegare al monomaniaco Valiani che il fermo di polizia non c'entra niente, visto che si tratta di terroristi già arrestati in flagranza di reato, interrogati comunque in base all'articolo 225-bis del codice di procedura pe-

nale? Chissà se qualcuno vorrà ricordare a Valiani che l'imputazione di sequestro di persona, a quanto pare, si riferisce ad una finta fucilazione del terrorista Cesare Di Lenardo, fatta dalla polizia in aperta campagna? Altro che fermo di polizia!

Il panorama della stampa italiana su questo problema — per non parlare dell'indecenza ripugnante dei «minitelegiornali» —, in questi giorni, con qualche rara eccezione, è tale da far credere che è un miracolo se finora non è successo di peggio.

Ricordate quando noi cominciammo, all'inizio dello scorso febbraio, con le prime denunce e rivelazioni sulle torture ai terroristi, reali o presunti che fossero, a seconda dei casi? Ricordate il silenzio imbarazzato, le smentite emanate senza neppure dare le notizie, che comparivano solo su *Lotta continua*, i complici ammiccamenti ai «metodi forti» delle polizie di tutto il mondo, anche da parte di qualche sottosegretario di Stato per l'interno o per la giustizia? Ricordate lo sconcerto di tutti quando, dopo molte esitazioni, *L'Espresso* prima e *la Repubblica* poi ruppero il cordone sanitario del silenzio di tutti gli altri, e Pier Vittorio Buffa, prima, e Luca Villoresi, poi, finirono in carcere? In quella circostanza qualche editoriale e qualche commento vi furono, ma solo per rilevare saputamente il contrasto tra la legge istitutiva dell'ordine dei giornalisti ed il codice penale. Del perché Buffa e Villoresi fossero finiti così prontamente in carcere, cioè delle torture di cui avevano scritto, non si parlò.

Ricordate quando il capitano Ambrosini e l'agente Trifirò, della polizia di Stato di Venezia, ruppero l'omertà corporativa all'interno della polizia e si presentarono al magistrato di Venezia? Povero Ambrosini! È l'unico sul quale il ministro dell'interno ha aperto un'inchiesta amministrativa, mandando prontamente il prefetto generale Mercurio a Venezia, per indagare su Ambrosini (non sulle torture). Povero Ambrosini! Il SIULP, di cui è uno dei padri fondatori ed un dirigente da sempre, prese a tal punto le distanze da lui che si affrettò ad annunziarne le di-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

missioni, che Ambrosini non aveva mai dato. E così si spiega oggi anche l'imbarazzato atteggiamento dei dirigenti nazionali del SIULP, che si salvano solo perché sulla loro destra si agita scatenato ed isterico il SAP, coperto ed alimentato da certi vertici del Viminale e di molte questure.

Vorrei citare una dichiarazione di Ambrosini al primo congresso nazionale del SIULP, proprio a proposito di questi fatti, ormai qualche mese fa, e che è stata pubblicata integralmente su *Lotta continua* del 27 aprile 1982. Credo che sia significativa, e la sottopongo all'attenzione del ministro dell'interno, che su Ambrosini ha aperto a suo tempo un'inchiesta: «Questa vicenda delle denunce di maltrattamenti, nella quale, devo dire sinceramente, mio malgrado sono stato personalmente coinvolto, della quale mi sono trovato, sorprendendomi, ad essere protagonista, ha in sé uno spessore di problemi, è tanto gravida di significati ed avvertimenti impliciti, che io stesso, pur avendoci riflettuto a lungo, non riesco a collocarla completamente nella sua reale dimensione. C'è chi considera, anche al nostro interno — cioè all'interno della polizia — «questa vicenda come inopportuna, come un *lapsus* increscioso da rimuovere. Comprendo bene che così possa apparire; capisco il desiderio di rimuovere e dimenticare. E quante volte io stesso non ho fatto altrettanto? Ma so anche che è proprio dal *lapsus*, dal sintomo fastidioso e marginale, che preferiremmo rimuovere, è proprio da questo che si manifestano alla superficie i disagi profondi e le malattie».

D'altra parte, perché prendersela con la canea scatenatasi all'interno della polizia contro i magistrati di Padova — e vedremo, signor ministro, cosa succederà a Padova giovedì prossimo: andrò a vedere personalmente! — se la strada alla solidarietà corporativa dei poliziotti — di alcuni poliziotti — è stata solennemente aperta dalle «forti perplessità e amarezze» del ministro dell'interno Rognoni?

Mai, come in questo caso, il ministro dell'interno si è comportato ed ha agito

come un vero e proprio ministro della polizia. Ma lei non è il ministro della polizia, lei è il ministro dell'interno della Repubblica fondata sulla Costituzione! Povero signor ministro: che vergogna! Finché ha potuto, anche di fronte al moltiplicarsi delle notizie e delle denunce, lei ha smentito e mentito, rimandando la palla alla magistratura; e quando la magistratura, almeno a Padova, ha fatto né più né meno il proprio dovere, allora lei se l'è presa con i magistrati. Lei, signor ministro — mi sento di dirglielo in tranquilla coscienza, perché su di lei non ho mai espresso un giudizio pregiudizialmente ostile e ho anche molte volte difeso il suo operato quando ritenevo giusto da parte mia, deputato dell'opposizione, difenderlo, allorché lei era sottoposto ad attacchi strumentali ed ingiusti: un atteggiamento che confermo, e che assumerei anche oggi se avessi la possibilità di farlo —, ha dimostrato, in questa circostanza, in questi mesi, su questa questione, di non essere all'altezza dell'incarico che ricopre.

GERARDO BIANCO. Ci mettiamo te!

MARCO BOATO. Se lei avesse, come ritengo, un guizzo di dignità istituzionale e costituzionale, oltre che di coerenza personale — e di queste qualità personalmente le ho sempre dato riconoscimento —, dovrebbe in questa circostanza ritirarsi in buon ordine (del resto, lo ha già fatto per altre vicende che riguardavano altri fatti; e in genere chi compie queste scelte appare assumere un atteggiamento più dignitoso di chi rimane abbarbicato sulle posizioni sbagliate che ha assunto), prima di doversi eventualmente dimettere collettivamente in seguito all'ipotetica crisi del Governo Spadolini.

Proviamo a rinfrescare un po' la memoria di tutti, oltre che del ministro dell'interno e del Presidente del Consiglio Spadolini.

Dunque, il 15 febbraio 1982, in quest'aula, il ministro Rognoni, presente il Presidente del Consiglio, viene alla Camera a rispondere alle prime interpel-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

lanze e interrogazioni mie e di pochi altri deputati, e dice: «Per quanto riguarda altre notizie apparse sulla stampa e alle quali fanno riferimento alcune interrogazioni, circa pretese violenze cui sarebbero stati sottoposti terroristi recentemente arrestati nelle operazioni di Padova e del Veneto, posso dire che sono totalmente false». E subito dopo smentisce, in particolare, le denunce che riguardano proprio il caso di Cesare Di Lenardo: «Totalmente false»! Nessuna cautela, nessun condizionale (vai a vedere, Bianco, quanti condizionali, quanti interrogativi, prima che asserzioni dogmatiche, vi sono stati da parte nostra, che ponevano questi problemi), ma solo denunce «totalmente false». Ma più avanti il ministro Rognoni aggiunge: «Il Governo non intende in maniera assoluta preconstituire eversioni di comodo, né mancare del dovuto rispetto alle conclusioni alle quali dovesse pervenire, quali che siano» — le conclusioni, quali che siano! — «l'inchiesta giudiziaria che si è aperta». Il ministro dell'interno si riferiva allora al «caso Fornoni» (per il quale la procura della Repubblica di Viterbo aveva aperto un'inchiesta, di cui a tutt'oggi non si ha più nessuna notizia; c'è da chiedersi: che fine ha fatto?), ma l'affermazione era ovviamente di portata generale. Provate ora a confrontarla con le odierne «forti perplessità e amarezze» del ministro Rognoni di fronte alle «conclusioni, quali che siano» della magistratura padovana.

Ma non basta. Dopo il primo dibattito del 15 febbraio scorso, le denunce e le rivelazioni si moltiplicano, e con esse anche le mie interpellanze e le mie interrogazioni (cito le mie, perché riportavo tali denunce e rivelazioni testualmente), cui si aggiungono quelle di un numero accresciuto di deputati di altri gruppi. A quel punto, il 22 e il 23 marzo scorsi il ministro Rognoni è costretto a ripresentarsi alla Camera, dove personalmente gli ripropongo, tra gli altri, proprio il caso di Cesare Di Lenardo, e affermo: «Io non voglio qui certo dare per scontato l'esito delle indagini giudiziarie, ma il ministro Rognoni aveva affermato che le denunce

erano 'totalmente false'. È evidente che qualcuno gli aveva mentito spudoratamente, non potendo io ritenere che il rappresentante del Governo abbia intenzionalmente mentito al Parlamento». Non lo potevo ritenere allora, ma purtroppo sono indotto a ritenerlo oggi, dal momento che il ministro Rognoni non ha assunto alcun provvedimento nel frattempo né nei confronti dei poliziotti incriminati, prima che venissero arrestati — perché l'incriminazione avviene alcune settimane prima dell'arresto —, né nei confronti dei suoi principali dipendenti al Ministero dell'interno, il che vuol dire che porta intera, e se l'assume, la responsabilità delle menzogne dichiarate in precedenza alla Camera.

Ancora il 22 marzo scorso, il ministro Rognoni afferma: «Ogni sospetto deve essere fugato e la luce e la chiarezza della verità devono togliere ogni ombra». E aggiunge: «Se qualche eccesso o abuso si fosse verificato, collegato alle denunce che sono state sporte, l'autorità giudiziaria destinataria di queste denunce, e la cui indipendenza dal potere esecutivo è garantita, ha tutti i mezzi per accertare i fatti e punire i responsabili. In questo caso l'amministrazione dell'interno, che sta offrendo doverosa collaborazione ai giudici al fine di accertare la fondatezza delle denunce, prenderà i provvedimenti disciplinari e le misure di sua competenza».

Mai, in epoca recente, un ministro della Repubblica, che giura fedeltà alla Costituzione ed alle leggi, si è comportato in modo, a mio parere, così spudorato ed offensivo di fronte al Parlamento ed all'opinione pubblica, facendo risultare come ipocrite mistificazioni perfino le sue stesse dichiarazioni ufficiali rese in quest'aula il 22 marzo scorso. E dire che ancora il 12 marzo sempre il ministro Rognoni, in un'intervista al *Corriere della sera*, aveva smentito le torture, aggiungendo tuttavia: «Se così fosse, e i mezzi per accertarlo non mancano, la risposta dello Stato non potrà che essere rigorosa e severa». Io sottolineai allora quelle dichiarazioni e le ricordai in quest'aula.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

In effetti, la risposta di quella parte di Stato che sono i magistrati di Padova, perché, vivaddio, sono parte integrante dello Stato e stanno operando in fedeltà alla Costituzione ed alle leggi cui sono sottoposti, è stata «rigorosa e severa». Ma qual è stata la risposta del Presidente del Consiglio Spadolini, del ministro dell'interno Rognoni, che aveva auspicato gli accertamenti e le punizioni eventuali da parte della magistratura, del ministro della giustizia Darida?

E che dire del vergognoso comunicato della «corrente» di Magistratura indipendente, che solidarizza con i poliziotti accusati di tortura ed attacca i magistrati che tali torture hanno accertato e doverosamente perseguito?

Di tono ben diverso è stato il comunicato di Michele Marchesiello, presidente della giunta ligure dell'associazione nazionale magistrati....

PIETRO ZOPPI. Buono quello!

MARCO BOATO. «È necessario censurare fermamente e segnalare al pubblico la gravità di manifestazioni inconsulte ed irrazionali di sapore sudamericano» — ho letto su *il Giornale nuovo* di Montanelli, oggi, che i consoli sudamericani di Genova si sono offesi! — «che hanno avuto un carattere intimidatorio. Se tortura c'è stata» — se tortura c'è stata! — «nessuna ragione di Stato e nessuna emergenza poteva e può autorizzarla».

Di fronte alla complice omertà del Governo, all'imbarazzo indecente del SIULP, alla spudorata solidarietà del SAP, all'indignazione volgare di quasi tutte le forze politiche, all'insultante ipocrisia dei grandi editorialisti — Leo Valiani in testa —, al timido silenzio di troppi magistrati, assume un significato di grande rilievo politico ed umano, oltre che giuridico, tanto il rifiuto del giudice istruttore di Padova, Mario Fabiani, di reagire all'aggressione concentrata cui è stato sottoposto, quanto e ancor più le prese di posizione del pubblico ministero, il sostituto procuratore Vittorio Boraccetti, che ricordo in conclusione: «Capisco

il turbamento di fronte a questo nostro provvedimento e capisco anche le conseguenti dichiarazioni che manifestano stupore ed anche amarezza. Ma amarezza bisognerebbe esprimere per il fatto che atti di violenza ai danni ai terroristi si siano manifestati. Questa inchiesta doveva essere fatta anche per garantire i livelli minimi di democrazia».

All'obiezione che la lotta al terrorismo giustificerebbe eventualmente anche le violenze e le torture, il sostituto procuratore Boraccetti risponde: «Lo sforzo è di fare la lotta al terrorismo, certo, ma nella democrazia: o è questo, oppure dirlo è una frase retorica. La nostra forza, la forza della democrazia rispetto a Di Leonardo e agli altri terroristi è che noi difendiamo anche i loro diritti».

E le dichiarazioni del ministro Rognoni? «Il ministro Rognoni al nostro posto avrebbe fatto la stessa cosa. Ed i risultati che abbiamo ottenuto noi, poteva ottenerli lui, subito e senza fatica». Già, mi chiedo: perché lei, ministro Rognoni, non l'ha fatto?

PRESIDENTE. L'onorevole Carta ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-0192.

GIANUARIO CARTA. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, il mio approccio a questa vicenda, amara da qualunque parte la si giudichi, sarà indubbiamente meno aulico, più sommo e, se mi è consentito, più umile di quanto non sia stata la perorazione del collega Boato...

MARCO BOATO. È la terza volta che ci troviamo in quest'aula per affrontare questa questione (*Commenti del deputato Zoppi*).

GIANUARIO CARTA. ...fatta di certezze che ho sempre invidiato negli altri, essendo il nostro cammino, soprattutto nell'esperienza giuridica, nell'esperienza del diritto (vi è chi ci ha richiamato alla cultura giuridica moderna), caratterizzato dalla quotidiana faticosa ricerca

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

della verità fra smarrimenti, incertezze, errori, dai quali nessuno di noi è immune.

Ecco perché ho apprezzato, fra le tante voci che si sono levate in questa occasione, l'invito a giudicare i fatti ispirandosi a criteri di razionalità, di obiettività, di serenità. In questo spirito abbiamo presentato la nostra interpellanza, chiedendo di conoscere, attraverso un'approfondita indagine del Governo, le circostanze attraverso le quali si è realizzato questo fatto incredibile.

Oggi ci permettiamo di motivare molto brevemente, con qualche elemento in più, quella interpellanza, perché oggi disponiamo, per nostra fortuna, di qualche elemento di giudizio più definito e certo. In quel momento ci rendevamo interpreti di qualcosa di più di quelle che il ministro dell'interno ha definito «perplexità e amarezza». Qualcuno ha parlato di sconcerto; io parlo di sgomento tra i cittadini onesti del nostro paese. Essi si chiedevano: «Ma esiste la tortura? E la praticano coloro che hanno esposto ed espongono la propria vita per salvare la nostra, per presidiare le istituzioni, che sono quelle del Parlamento, ma anche quelle giudiziarie?».

Non mi è piaciuta la conclusione del collega Boato, ma soprattutto non mi è piaciuta — lo dico con estremo rammarico — la battuta spiritosa rivolta al magistrato: «Ma adesso chi le fa la scorta? I carabinieri?». Una battuta di questo genere è certamente di pessimo gusto! La polizia di Stato ha meritato gratitudine nel paese e ammirazione nel mondo in questa occasione, senza versare una goccia di sangue, pur esponendosi a gravi rischi. E non penso che abbiano mai esposto a rischi la vita delle persone che hanno diritto o che chiedono di avere la scorta.

Oggi conosciamo, attraverso le dichiarazioni dei magistrati di Padova — dei quali non vogliamo ricordare l'orientamento politico (che pure c'è, ed è preciso), dei quali non vogliamo ricordare i precedenti a proposito di un famoso teorema (non si trattava certo di una disputa

matematica) —, molto di più su questa vicenda. Noi rispettiamo la loro collocazione politica...

ANTONIO GUARRA. Per la verità, non è troppo rispettabile la collocazione politica dei magistrati!

GIANUARIO CARTA. Rileviamo che, in verità, nel conflitto su quel teorema non ebbero ragione i magistrati che oggi si occupano di questo caso. Ci siamo resi interpreti di questo turbamento profondo, e abbiamo rivolto al Governo l'interpellanza che adesso ci accingiamo ad illustrare. Però, si è cercato immediatamente di deformare l'impostazione di questo dibattito.

Non è in discussione la tortura (la respinge la coscienza civile del nostro paese), non sono in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura (le abbiamo ribadite in tutte le circostanze); però, se consentite, l'indipendenza non ha mai significato l'infallibilità dei giudici. Disponiamo di esempi recenti di magistrati che hanno adottato provvedimenti simili nei confronti delle più alte autorità monetarie del momento, delle quali poi hanno chiesto il proscioglimento perché il fatto non costituiva reato.

Si sono registrati anche altri episodi del genere e quindi noi, mentre ribadiamo il rispetto per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura (che costituiscono valori dello Stato democratico: guai allo Stato che voglia asservire i giudici!), senza dubbi e incertezze, abbiamo però il dovere, di fronte a tale ampiezza di poteri che il magistrato esercita nel nostro paese, di porci come Parlamento questo problema. In termini seri, non provocatori, non inutilmente polemici. Sono d'accordo con chi dice che su questi temi, che attengono alle stesse fondamenta dello Stato di diritto, non si debba sollevare una canea che offende la coscienza dei cittadini italiani: non possiamo contrapporre polizia a magistratura o, all'interno della magistratura, i buoni e i cattivi. Non renderemmo certo un servizio alla democrazia!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

Noi diamo per certo che i magistrati italiani servano soprattutto la legge, anche se certo ci troviamo di fronte a possibilità di errore, connaturate a tutti gli esseri umani: o è una prerogativa solo nostra, quella di sbagliare, alla quale sono sottratti i magistrati? Vi è forse per loro una sorta di immunità dall'errore o di folgorazione, di illuminazione?

Se dovessi esprimere il mio parere fino in fondo, dovrei dire che nutro una certa diffidenza per alcune forme di protagonismo; avverto una certa resistenza di fronte a tante interviste e dichiarazioni, perché a me — come a molti altri della scuola tradizionale del diritto — sembra che i magistrati dovrebbero parlare attraverso gli atti, cioè attraverso le ordinanze, le sentenze e anche — quando è necessario — i provvedimenti restrittivi della libertà personale.

Questo è il punto. Qui nessuno contesta la sostanza delle cose, perché non abbiamo né certezze e neppure conoscenze, non conosciamo le carte processuali e quindi non possiamo sapere se vi sia o meno una responsabilità degli agenti, degli ufficiali e del funzionario arrestati. Ci auguriamo, però, che l'istruttoria si concluda rapidamente e che rapidamente si giunga al giudizio; ci auguriamo — come democratici e non come uomini di parte — che le accuse non siano vere, perché sarebbe veramente triste che in Italia si possa praticare la tortura.

Noi, comunque, fino ad ora non abbiamo discusso e non intendiamo discutere se siano colpevoli o meno. Chi ha condotto il dibattito in tale direzione lo ha — penso inconsapevolmente — sviato. Noi, invece, puntiamo l'attenzione su questo tema: essendo l'inchiesta ancora aperta, era necessario — anche di fronte alle ipotesi che emergono dalle dichiarazioni dei magistrati — contestare il sequestro di persona? Era proprio necessario adottare provvedimenti così gravi, per le conseguenze che comportavano sia all'esterno che all'interno del Corpo di polizia?

Si ha un bel dire «noi discutiamo di cinque poliziotti!» Poi, però, quando par-

liamo di due magistrati, si dice: eh no, c'è di mezzo la magistratura! Ma come, ci sono due pesi e due misure?

È chiaro che noi discutiamo del caso di cinque agenti di un Corpo speciale, in una guerra spietata, in una guerra che ha insanguinato il nostro paese ferendone profondamente la capacità di raggiungere oggi più avanzate frontiere sul terreno della democrazia. Sono convinto, purtroppo, che quelle leggi speciali adottate — che mi lasciano fortemente perplesso — esercitino una *vis* attrattiva anche nei confronti delle leggi ordinarie: ma chi ha interrotto l'evoluzione anche giuridica della nostra democrazia, chi ha arrestato il processo di sviluppo del nostro paese secondo lo spirito di quella Costituzione che compendia e sintetizza la migliore cultura del nostro paese nelle sue diverse componenti ideologiche?

Quando si parla di riformare la Costituzione, ritengo che, non essendo essa stata attuata ancora in larga parte, prima di modificarla abbiamo il dovere di realizzarla in concreto! Quanto diverso sarebbe stato il nostro confronto, la nostra discussione odierna se, nel luogo del vigente codice di procedura penale, ne avessimo avuto uno fondato sul sistema accusatorio, con una vera parità tra accusa e difesa?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Carta: se non intende utilizzare anche il tempo della replica, dovrebbe affrettarsi a concludere.

GIANUARIO CARTA. Concludo. Signora Presidente, era necessario adottare questo provvedimento, quando il mandato di cattura era facoltativo, sapendo quali reazioni avrebbe determinato non solo tra la polizia, ma anche nelle nostre coscienze e nel paese? Si è detto che v'era un mandato di cattura obbligatorio, ma perché? È stata introdotta un'aggravante, e quale? Non possiamo pronunziarci su quello, ma sugli altri sì. Si parla della gravità dei fatti; ma allora, la detenzione (lo abbiamo sempre censurato, anche in Commissione giustizia) è ritenuta un'anti-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

cipazione della pena? No: la realtà dei fatti è qui richiamata per individuare la pericolosità dei soggetti, ma siamo di fronte ad agenti della polizia di Stato, a uomini che tutelano la nostra sicurezza: non era quindi sufficiente un mandato di comparizione, o far conoscere che nei loro confronti si procedeva? O pensiamo davvero che a cinque mesi di distanza dai fatti costoro potessero inquinare le prove o sottrarsi all'arresto con la fuga; esistevano questi rischi?

Onorevoli colleghi, è per questo che l'amarezza e la perplessità del ministro sono fondate, come lo è il nostro turbamento, il nostro sgomento. Indubbiamente sollecitiamo una rapida celebrazione del processo, ma riteniamo che vi siano fondate possibilità di riconoscere agli imputati (ritenuti innocenti fino a sentenza definitiva) la possibilità di godere della libertà provvisoria, che riporterebbe quella serenità in cui può svolgersi un civile dibattito fuori da mobilitazioni, marce, occupazioni che non ci hanno mai trovati consenzienti, da qualunque parte provenissero, forse per la nostra memoria storica di altre marce, che mai ci hanno convinti, soprattutto se fatte da uomini che hanno possibilità di portare le armi! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere l'interpellanza Bonino n. 2-01949, di cui è cofirmatario.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, innanzitutto vorrei tranquillizzare il collega Carta, assicurandolo che anche per noi gli imputati di Padova godono della presunzione di non colpevolezza e che noi non intendiamo assolutamente comportarci nei loro confronti come se fossero stati emessi dei giudicati.

Ci aspettiamo certamente un processo giusto e che siano raccolte prove, certo non ricorrendo alla tortura, secondo la legge e secondo principi di equità e di ragionevolezza del processo. Per un complesso di circostanze, il potere politico — e non soltanto il Governo, ma anche il

Parlamento — è responsabile di questo scadimento della civiltà giuridica che vede avvilito il principio della presunzione di innocenza (principio che ci sta particolarmente a cuore) di fronte alle dichiarazioni dei pentiti, per esempio! Perché qui non si è mai levata una voce di alcun genere? Lo dico anche a lei, signor ministro. La sua amarezza si è manifestata di fronte a questo episodio, ma non mi risulta che lei abbia espresso amarezza per il fatto che un ufficiale dei carabinieri è stato arrestato ed altri si trovano tuttora in una strana posizione perché un pentito aveva fatto i loro nomi; su quell'unica base si è proceduto ad un arresto e all'emanazione di comunicazioni giudiziarie. Evidentemente, nella scala dei valori, i pentiti godono di una posizione privilegiata rispetto ad altri fatti ed a constatazioni di fatto.

D'altra parte, la legge sui pentiti e la tortura hanno una comune matrice; da una parte si dice: «Io ti strazio se non parli», mentre dall'altra si dice: «Se non vorrai continuare ad essere straziato nella tua libertà, nella tua possibilità di sopravvivenza e nella tua speranza di riacquistare la libertà, devi parlare!». C'è quindi un elemento comune, poiché la legge sui pentiti e la tortura appartengono allo stesso sistema ed a fasi identiche della storia del nostro paese.

Signor ministro, io sono convinto che la sua amarezza doveva essere la stessa che tutti avevamo il dovere di esprimere per il fatto che la tortura non era solo una voce, ma cominciava a prendere una consistenza, e perché risultavano definitivamente smentite cose che lei aveva detto in Parlamento. La prima volta lei ci venne a dire che non vi era alcuna denuncia; poi disse che denuncia c'era stata, ma che non era venuto a conoscenza. Dunque, a distanza di 13 giorni, non aveva saputo che c'era stata una denuncia! Anche se lei avesse espresso amarezza per queste cose, noi avremmo detto che si trattava di un'amarezza coccodrillesca, perché lei ed i Governi di cui ha fatto parte hanno perseguito una politica che ha portato alla conseguenza della pretesa di impunità

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

per comportamenti di appartenenti alle forze dell'ordine che oggi vengono apertamente sostenuti da alcune parti politiche, ma che certamente hanno trovato un germe nell'atteggiamento che puntualmente, ogni volta che erano state denunciate uccisioni sommarie di cittadini ai posti di blocco, o un uso illegittimo delle armi o violazioni di norme di legge, è stato qui tenuto dal Governo — e non solo da parte del Governo, anche se le responsabilità di questo sono maggiori — con un giudizio di prevalenza, rispetto a questi avvenimenti, dei meriti delle forze dell'ordine nella lotta alla criminalità e al terrorismo. Ritengo che questi giudizi di prevalenza siano semplicemente indecenti, perché significa offendere le forze di polizia mettere a confronto fatti così diversi, come se il giudizio dovesse essere complessivo e quindi, avendo le forze di polizia dei meriti, esse dovessero essere compensate con una qualche impunità. Questa è la conclusione.

Ma da questo discendono ulteriori conseguenze, come quelle che emergevano dall'ultimo giudizio di prevalenza — anche se non so rispetto a che cosa si eserciti questa prevalenza — del Presidente Spadolini, che ieri, venendo a parlare in quest'aula del "caso Cirillo", ha ritenuto di dover concludere con un «pistolotto» sui meriti delle forze di polizia: evidentemente il giudizio di prevalenza qui doveva coinvolgere il Governo, in quanto responsabile di particolari forze, che dovrebbero essere dell'ordine, quali i servizi segreti. Tutto questo a quale conclusione porta? Quali atteggiamenti psicologici determina nel poliziotto e nel carabiniere? È decante dire di pensare a quello che fanno i terroristi e ai rischi che corrono i poliziotti, o non sarebbe doveroso, da parte del Governo e di quanti hanno responsabilità nella gestione delle forze di polizia, evocare, invece, i sacrifici, il sangue versato, i servizi resi al paese come situazioni che esigono, per tutti, di essere all'altezza di questi sacrifici e di questi servizi prestati? Questo è l'atteggiamento che il Governo ha l'obbligo di tenere, anziché evocare giudizi di

prevalenza. Che significa, signor ministro, dire che sono prevalenti i sacrifici e il sangue versato? Questo costituisce un incentivo a certi comportamenti! Ma questo è quanto avete sempre fatto e sempre vi siete trincerati dietro gli accertamenti — questo è un altro punto da sottolineare — della magistratura.

Ricorderò sempre una risposta — perché c'è una connessione tra le questioni relative all'uso delle armi e quelle relative alla tortura — data dal sottosegretario per l'interno ad una chilometrica interrogazione (perché enumerava casi di uso illegittimo delle armi) che aveva per oggetto un carabiniere che, ad una stazione di servizio, mentre faceva benzina e mentre dei bambini giocando a pallone colpivano la sua macchina, sparò contro il pallone ferendo una persona. La risposta fu che era stato aperto un procedimento penale per lesioni colpose, ma che era stato dichiarato di non doversi procedere perché la querela era stata rimessa. Ma non si disse se quel carabiniere, che sparò ad un pallone e ferì una persona, era stato mandato a casa non potendo fare il tutore dell'ordine! Ecco il vostro atteggiamento! C'è una dichiarazione di non doversi procedere per difetto di querela? Tutto a posto! Tutto va bene! L'operato della magistratura, anche nei limiti particolari in cui la legge lo costringe, per voi in questo caso risolve tutto. Quando, poi, la magistratura prende determinate posizioni nei confronti di comportamenti che sono la conseguenza di questa vostra inerzia sul piano amministrativo, allora naturalmente voi esprimete amarezza, e il maggior partito della maggioranza governativa presenta interrogazioni chiedendo interventi nei confronti della magistratura. Questo, sostanzialmente, chiedono le interrogazioni e le interpellanze presentate dal gruppo della democrazia cristiana.

Signor ministro, questa è la realtà della situazione. C'è un atteggiamento vostro che rappresenta un incentivo a questi comportamenti. Voi avete coperto questi fatti negandoli. Non starò a ripetere qui quanto puntualmente ha detto, sulla base

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

di dati di fatto, il collega Boato e quanto diranno altri colleghi con maggiore puntualità di quella di cui io sarei capace. Quello che a me interessa è evocare l'atteggiamento generale assunto dal Governo di fronte a queste considerazioni: bisogna chiudere un occhio di fronte a tutto quello che avviene nelle forze di polizia.

Giorni fa mi trovavo in tribunale, a difendere la parte civile in un processo nei confronti di un carabiniere, tale Angioni, che, divertendosi a spaventare delle ragazze con la pistola, aveva lasciato partire un colpo colpendo una ragazza eritrea, ed uccidendola. Condannato pesantemente, a distanza di quattro anni dal fatto, per omicidio colposo con l'aggravante della previsione dell'evento, questo giovanotto è ancora in servizio, perché si deve chiudere un occhio, con i tempi che corrono, nei confronti della polizia. È mai concepibile questa situazione di fatto? E, poi, aspettiamo che cosa ci dirà il ministro a proposito...

TARCISIO GITTI. Ricorda anche quel magistrato che conosci e che è ancora in servizio!

MAURO MELLINI. Nessuno dei magistrati che conosco e che sono ancora in servizio, di fronte a imputazioni di questo tipo e di fronte a fatti accertati ed ammessi di questo tipo, ci deve dire quale debba essere il corretto comportamento, perché ce lo deve dire il ministro dell'interno, il quale ci deve anche dire qual è il suo atteggiamento di fronte a prese di posizioni da parte della polizia.

Il collega Carta parlava del magistrato che dice: «La scorta me la faranno i carabinieri». Ma dimenticava di dire che c'era stata una dichiarazione dei poliziotti, che avevano detto: «Non faremo più la scorta ai magistrati». Quali posizioni ha preso il Ministero nei confronti di questi atteggiamenti? Quali posizioni ha preso di fronte a manifestazioni che norme, che avete voluto inserire nella legge di riforma della polizia, considerano come gravi reati?

Vogliamo qui dire semplicemente che c'è una responsabilità per questi fatti. Quale atteggiamento avete preso di fronte a queste minacce di marce su Roma e dintorni da parte della polizia, o semplicemente di fronte a dichiarazioni come quelle che poi provocano la battuta, che si definisce sconveniente, da parte del magistrato il quale dice che a fargli la scorta saranno i carabinieri? Quali atteggiamenti avete preso?

Io credo che probabilmente il Governo sarà imbarazzato, e lo comprendo, perché, a mio avviso, c'è un comportamento del Governo che ha determinato questo atteggiamento. E tale atteggiamento del Governo va ricercato in questo insistere su questi giudizi di prevalenza. Mi auguro che, per lo meno oggi, signor ministro, lei non voglia tornare a dare giudizi di prevalenza parlando dei sacrifici della polizia, che sono una cosa diversa, e che non possono essere sporcati dalla pretesa di metterli a confronto con fatti che rappresentano dei gravi ed orrendi reati, che pertanto devono essere messi da parte e considerati tanto più gravi proprio in quanto commessi in un momento in cui alle forze dell'ordine...

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, rivolgo a lei la stessa domanda che ho rivolto prima al suo collega. Le chiedo se lei intenda usufruire ora di tutto il tempo a sua disposizione, anche per la replica.

MAURO MELLINI. Ho concluso. Volevo soltanto dire che in questo momento credo sia particolarmente grave ricorrere a questi giudizi di prevalenza.

PRESIDENTE. L'onorevole De Cataldo, primo firmatario della successiva interpellanza, non è in aula; tuttavia mi è stato detto dai suoi colleghi che è sua intenzione intervenire solo in sede di replica. Colgo pertanto l'occasione per dire che forse dovremo tornare ad una applicazione del regolamento in senso più rigoroso, perché il fatto di sommare i tempi dell'illustrazione e della replica, ovvero di intervenire soltanto in sede di illustra-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

zione o in sede di replica, finisce per sguarnire l'aula anche dei presentatori delle interpellanze. Il che mi pare tutt'altro che opportuno.

Credo perciò che, in tema di svolgimento di interpellanze, dovremo tornare all'applicazione rigorosa dell'articolo 138 del regolamento. Intanto annuncio — e voi, in quanto suoi colleghi, vi assumete la responsabilità di riferirglielo — che l'onorevole De Cataldo interverrà soltanto in replica, altrimenti, in questo momento, dovrei dichiararlo decaduto.

MARCO BOATO. Ma siamo tutti firmatari dell'interpellanza, Presidente.

OSCAR MAMMÌ. La replica presuppone la presenza in aula durante le comunicazioni del ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Mammi, il discorso che ho fatto prima parte dalla considerazione... Onorevoli colleghi, volete ascoltarmi o volete continuare a conversare fra voi?

Ciò che è successo oggi — ed è successo altre volte — mi induce a dichiarare che bisogna tornare all'interpretazione più normale e più semplice del regolamento.

TARCISIO GITTI. Ha ragione!

PRESIDENTE. Non posso tuttavia farlo nella seduta di oggi perché, siccome altre volte si è fatto diversamente, ciò finirebbe per suonare come una forma di ingiustizia verso colleghi che, magari, si sono rifatti ad una prassi seguita negli ultimi tempi.

Ha facoltà di rispondere l'onorevole ministro dell'interno.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo opportuno introdurre questa mia risposta alle interrogazioni ed interpellanze all'ordine del giorno, richiamando alcuni passi delle dichiarazioni da me rese nel dibattito parlamentare del 22 marzo scorso, anche per il fatto che nei

documenti presentati e nell'illustrazione che le è stata fatta sono contenute affermazioni che alterano il senso di ciò che, in quell'occasione, io ho ritenuto di potere e di dover dire secondo coscienza e in rapporto alle mie responsabilità.

Nella lotta contro il terrorismo — dissi allora — «mai il Governo e l'amministrazione hanno deviato dalla strada maestra della Costituzione e del diritto. La pratica della "tortura" — un termine questo che ripugna innanzitutto alla nostra coscienza di uomini — è estranea, e tale deve rimanere, ai comportamenti e alle regole di un paese democratico e civile in cui deve dominare, senza alcuna possibilità di equivoco, l'assoluto rispetto delle leggi e dello Stato di diritto.

Certo — proseguivo allora — la lotta contro il terrorismo ha avuto momenti durissimi, ma è sempre stata condotta dalle forze dell'ordine all'interno del quadro costituzionale, nel severo e rigoroso rispetto delle leggi e dei diritti civili, anche quando l'asprezza dei delitti e della violenza premeva sulla gente, rendendola inquieta e turbata, caricandola di una domanda di giustizia fortemente emotiva.

Anche in momenti aspri e duri come questi, di ira e di sgomento, non abbiamo mai ceduto ad alcuna tentazione autoritaria, ad alcuna suggestione di risposta che andasse oltre i confini costituzionali».

Le forze dell'ordine e quanti altri operano, dentro la struttura dello Stato, su questo difficilissimo fronte queste cose le sanno — e le devono sapere —, e le sanno — e le devono sapere — anche nel momento in cui ricevono il plauso per i risultati ottenuti. Tutti, infatti, devono conoscere «che la vittoria sul terrorismo sarà definitiva soltanto se da esso riusciremo a liberarci mantenendoci in democrazia e con un costume civile ancora più rafforzato, nei suoi principi morali e di legalità, dalla durissima e lunga prova cui siamo stati sottoposti».

Sempre nella seduta del 22 marzo, ho affermato che — cito ancora testualmente — «il personale di polizia è consapevole dell'obbligo di osservare scrupolosamente i principi fondamentali di corret-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

tezza e di legalità che devono ispirare l'azione della forza pubblica in un paese civile: principi sempre ribaditi attraverso i normali canali dell'amministrazione e diffusi e operanti nell'ambito e per effetto del quadro democratico, e sempre garantiti; principi che non possono — per nessuna ragione — essere derogati».

Ed aggiungevo: «se qualche eccesso o abuso si fosse verificato, collegato alle denunce che sono state sporte, l'autorità giudiziaria destinataria di queste denunce, la cui indipendenza dal potere esecutivo è garantita, ha tutti i mezzi per accertare i fatti e punire i responsabili».

Per non lasciare spazio a dubbi o speculazioni, aggiungevo ancora: «ripeto che, se abusi o eccessi episodici sono stati compiuti, nessuna indulgenza sarà ammessa. Ma credo sia altrettanto doveroso non consentire che eventuali specifici casi — qualora accertati — facciano dimenticare il livello di correttezza dimostrato in più di dieci anni di interventi delle forze dell'ordine nella lotta contro il terrorismo, condotta sempre — forse caso unico al mondo — nella piena e assoluta legalità democratica e costituzionale».

A conclusione del mio intervento, sempre nella seduta del 22 marzo, ribadivo e precisavo questi punti: «né il Governo, né le forze dell'ordine hanno deliberatamente, anche per un solo momento, deviato dalla strada maestra della civiltà e del diritto; devo respingere con forza ogni insinuazione tendente a far ritenere che disposizioni diverse siano mai state prese a livello governativo od operativo, tali da innescare una spirale perversa di arbitri e violenze; la lotta contro il terrorismo e la criminalità ha conosciuto momenti drammatici, duri, difficili, ma è sempre stata condotta nel quadro costituzionale, nel rispetto delle norme di legge e dei diritti civili. Questa rigorosa fedeltà ai principi democratici e costituzionali è stata, anzi, una delle ragioni determinanti della crisi del terrorismo, del suo fallimento politico».

E ancora una volta, in termini inequivocabili, ribadivo allora questa determinazione: «se nel complesso delle opera-

zioni e dell'azione di polizia si sono verificati e sono stati denunciati eccessi od abusi, l'autorità giudiziaria, nel libero e responsabile esercizio delle sue prerogative, procederà ad ogni più scrupoloso accertamento e adotterà i provvedimenti necessari: a tali decisioni l'amministrazione conformerà le misure disciplinari di propria competenza».

A questo riguardo, ed in relazione alla reiterata richiesta circa le ragioni per cui non fu avviata un'inchiesta amministrativa, devo qui ricordare che i fatti allegati dalle denunce, essendo penalmente rilevanti, privilegiavano, senza alcun dubbio, l'azione penale, e devo qui ribadire quanto già dicevo allora, e cioè che, tenuto conto della logica pregiudizialità dell'accertamento giudiziario su quello disciplinare, «una volta attivate le inchieste giudiziarie sui fatti denunciati, non fosse né utile né opportuno avviare inchieste amministrative che fatalmente si sarebbero sovrapposte alle prime».

Queste dunque erano le dichiarazioni fatte, in questa stessa aula, il 22 marzo: non ho alcun motivo, oggi, per modificarle, ritrattarle o rinnegarle, e nemmeno per sentirmi «prigioniero» di esse, come l'onorevole Boato ha voluto insinuare, nella valutazione dei nuovi fatti sopravvenuti.

Con molta franchezza sentivo allora, come lo sento oggi, il dovere di mettere in guardia dal tentativo di nascondere — mediante una campagna generalizzata di accuse — la dimensione imponente, fra l'altro, del fenomeno della dissociazione...

MARCO BOATO. Nessuno lo nasconde, signor ministro. A chi si rivolge?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. ... e del pentimento di centinaia e centinaia di terroristi dal «partito armato»...

MARCO BOATO. Diventa liturgia; questa non è una risposta!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'in-*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

terno. ...e di offuscare i lunghi anni di lotta e di resistenza che hanno determinato il fallimento politico del progetto eversivo. Un fenomeno, quello della dissociazione e del pentimento, che — oggi ancora più di ieri — non risulta, onorevole Boato, avere nulla a che fare con episodi come quelli denunciati ...

MARCO BOATO. Nessuno lo ha mai detto!

PRESIDENTE. Onorevole Boato!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. ...episodi che, se veri, vanno ricondotti non certamente alla pratica della tortura ma alla prevaricazione, in ogni caso inaccettabile, di chi si sente assalito dall'efferatezza di un terrorismo assassino e spietato e si lascia coinvolgere dannatamente dalle spinte di una umanità elementare risentita ed offesa.

MAURO MELLINI. I torturatori dell'inquisizione non avevano lo stesso atteggiamento?

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, lasci parlare il ministro dell'interno, poi replicherà.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Avevo avuto occasione, allora, di tracciare molto sinteticamente il quadro complessivo della lotta contro il terrorismo. Un quadro che mai nessuno dovrebbe dimenticare.

Ebbene, quel quadro è, ancora oggi, perfettamente valido ed indicativo.

MARCO BOATO. Chi lo dimentica?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Dal 1969 ad oggi il terrorismo politico ha compiuto oltre 13 mila attentati ed ha causato 315 morti e 1.075 feriti. Dal 1974 sono stati assassinati dai terroristi 11 magistrati e 72 operatori dell'ordine.

A tutt'oggi i terroristi, o presunti tali, di sinistra detenuti sono 1.477; gli estremisti di destra detenuti sono 451.

Dal sequestro del generale Dozier, il 17 dicembre dell'anno scorso, ad oggi, sono stati arrestati oltre 400 presunti terroristi dell'area di estrema sinistra e 58 di estrema destra.

ALESSANDRO TESSARI. Quanti sono i processati? È inutile fare l'elencazione di questi casi, che poi non si concluderanno mai con un processo!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. In questo contesto, le più recenti operazioni che hanno portato alla liberazione del generale americano hanno costituito senza dubbio la testimonianza più evidente di quella preparazione, capacità e professionalità delle forze dell'ordine, che sono state riconosciute ed apprezzate in tutto il mondo.

Ho voluto richiamare tutto questo all'attenzione degli onorevoli colleghi per confermare la posizione di estrema obiettività e di assoluta adesione alla forza e alle regole dello Stato di diritto già ribadita allora dal Governo pur in condizioni di comprensibile tensione fra gli operatori dell'ordine.

Quella stessa obiettività e quella stessa adesione caratterizzano ancora oggi, né può essere diversamente, la posizione del Governo. Ma veniamo ai fatti nuovi.

Com'è noto, il giudice istruttore del tribunale di Padova, nel procedimento avviato a seguito della denuncia presentata dal brigatista Cesare Di Lenardo, ha emesso mandato di cattura a carico di un funzionario e di altri quattro appartenenti alla polizia di Stato. Questi sono stati incriminati per i reati di sequestro di persona, nonché di violenza privata e di lesioni personali guarite entro 40 giorni (con le aggravanti di aver commesso il fatto con abuso di poteri inerenti alla funzione di pubblico ufficiale, di avervi concorso in cinque persone, e con l'ulteriore aggravante, per uno di essi, di aver promosso, organizzato e diretto l'attività delittuosa). A questo proposito, credo co-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

munque opportuno precisare che i fatti contestati agli imputati si sarebbero svolti — almeno a quanto risulta dai mandati di cattura — dalle 21 alle 24 del 31 gennaio 1982, questo essendo l'intervallo temporale intercorso tra l'asserito prelevamento del brigatista arrestato dai locali dell'ispettorato di zona della pubblica sicurezza, dove era detenuto dal 28 gennaio, per disposizione dell'autorità giudiziaria, ed il momento in cui sarebbe stato ricondotto in quegli stessi locali.

Nella medesima giornata in cui si ebbe la notizia della emissione dei mandati di cattura, io dichiarai alla stampa: «Le misure coercitive adottate in sede istruttoria dall'autorità giudiziaria di Padova nei confronti di alcuni operatori appartenenti alla polizia di Stato suscitano forti perplessità ed amarezza».

Il 1° luglio, nel saluto rivolto alla polizia, in occasione del suo 130° anniversario, dissi testualmente: «Di fronte all'adozione in sede istruttoria di misure coercitive, ci sia consentito — pur non volendo interferire nell'autonomia della magistratura — di esprimere il convincimento che tali misure non sembrano ispirate ad un grado di equilibrio che un simile caso avrebbe richiesto».

Questi giudizi io qui confermo e ribadisco.

Devo avvertire innanzitutto che fino a questo momento il magistrato inquirente non ha provveduto al deposito in cancelleria degli atti istruttori finora esperiti, avvalendosi di una disposizione contenuta nel penultimo comma dell'articolo 304-*quater* del codice di procedura penale, che tuttavia prevede tale facoltà in presenza di «gravi motivi», e sempre che non ne derivi pregiudizio all'esercizio di ogni altro diritto del difensore.

Le nostre perplessità e i nostri rilievi sono quindi esclusivamente basati sui riferimenti contenuti nei mandati di cattura.

Senza volere, ancora una volta, interferire sull'autonomia di giudizio degli organi giudiziari, o anticipare valutazioni di fatto e di diritto, che certamente saranno svolte nel prosieguo del procedimento pe-

nale, ritengo sia lecito e doveroso sottoporre al Parlamento alcuni elementi di riflessione circa i provvedimenti restrittivi della libertà personale adottati dal magistrato padovano.

Innanzitutto ci si potrebbe interrogare sulla ricostruzione, che sembra essere stata fatta, della condotta degli imputati, in relazione soprattutto al reato di sequestro di persona, senza dubbio il più grave tra quelli sui quali è costruita l'accusa, ed al quale si collega la misura della cattura obbligatoria, almeno per uno degli imputati.

Il quadro che fa da sfondo alla grave incriminazione ipotizzata dal magistrato rende comprensibile la domanda inquietante che si è manifestata in gran parte dell'opinione pubblica, soprattutto in considerazione della qualifica rivestita dagli imputati, e a prescindere dalle loro azioni precedenti. Questi, infatti, gli imputati, agivano in maniera non equivoca nel contesto di una complessa operazione che, iniziata con l'indagine per la ricerca della prigione del generale Dozier e per la cattura di coloro che lo tenevano sotto sequestro, non poteva certamente ritenersi conclusa con il solo arresto dei brigatisti carcerieri sorpresi nel covo di via Pindemonte.

Non può non destare sorpresa, inoltre, il fatto che, dopo mesi dall'inizio dell'istruttoria e dopo numerosi interrogatori in ordine ai fatti contestati, i mandati di cattura non obbligatori emessi nei riguardi di quattro dei cinque incriminati siano stati motivati anche con l'esigenza di prevenire l'inquinamento degli ulteriori atti istruttori, esigenza che in precedenza non era stata evidentemente presa in considerazione.

Questa esigenza, in particolare, non era stata considerata sufficiente a giustificare l'adozione dei provvedimenti coercitivi da parte del pubblico ministero il quale, altrettanto evidentemente, non aveva nemmeno ritenuto sussistessero gli estremi per la cattura obbligatoria.

Alla luce di simili considerazioni sembra che sarebbe stata sufficiente ai fini processuali l'emissione di mandati di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

comparizione, anziché di cattura, tanto più che i precedenti e la posizione degli operatori di polizia perseguiti non ammettevano dubbi o preoccupazioni circa la loro disponibilità nei riguardi della giustizia.

Con questo non si vuole mettere qui in discussione la fondatezza o meno delle accuse rivolte agli inquisiti, ma solo rilevare che l'esercizio dell'azione penale non sarebbe stato pregiudicato dalla loro permanenza in stato di libertà. D'altra parte, che non ci fosse alcuna remora sugli sviluppi dell'iniziativa avviata dalla magistratura padovana è dimostrato anche dalla circostanza che il procuratore generale di Venezia non ha esercitato quel potere di avocazione che pure la legge esplicitamente gli attribuisce in procedimenti del genere.

Tornando all'episodio in questione, non si può non rilevare, inoltre, che la pubblicità, conseguente all'emissione dei mandati di cattura, di fatti ancora da valutare da parte del giudice di merito, e la divulgazione dei nomi di appartenenti alla polizia di Stato protagonisti di particolari operazioni contro il terrorismo, pongono senza alcun dubbio gravi problemi di sicurezza degli uomini e di livello operativo dei reparti ancora impegnati sul fronte di un'eversione contro la quale non è lecito allentare la vigilanza.

Credo inoltre che a nessuno possa sfuggire il fatto che l'ordine di tradurre gli appartenenti alla polizia di Stato presso comuni istituti carcerari, data la peculiarità delle imputazioni contestate e l'ormai nota partecipazione degli arrestati alla liberazione del generale Dozier, può costituire per gli stessi un rischio elevatissimo di gravi rappresaglie. E la scelta di comuni istituti carcerari appare ancora più sorprendente quando si consideri che la legge 6 febbraio 1980, n. 15, in ipotesi del genere, suggerisce esplicitamente all'autorità giudiziaria di far eseguire le misure coercitive (sono parole della legge) «in una sezione speciale di un istituto penitenziario o in un carcere militare».

Da qui e soltanto da qui, onorevoli colleghi, la perplessità e l'amarezza; perples-

sità ed amarezza che esprimono un giudizio politico per gli effetti di disorientamento e di inquietudine prodotti nella pubblica opinione dalle misure coercitive adottate.

Al riguardo, appaiono evidenti le ragioni che avrebbero reso preferibile giungere all'eventuale fase dibattimentale, in cui le valutazioni del giudice risultano più penetranti e complete, in una situazione per così dire «neutrale».

Devo dire che le reazioni emotive degli appartenenti alla polizia di Stato, di fronte a provvedimenti restrittivi apparsi di eccessivo rigore, sono state comprensibilmente critiche. Non vi è dubbio che provvedimenti giudiziari di questo genere possono determinare turbamenti sulla tenuta psicologica di chi quotidianamente è esposto, per esigenze del proprio servizio, al rischio della vita. È stata mia premura perciò adoperarmi subito — e questa è la linea dell'amministrazione e del Governo — affinché si mantenessero, anche in coincidenza con la festa della polizia, evocativa sempre di sentimenti e di emozioni, comportamenti responsabili, dignitosi, e tali da evitare l'inasprimento di manifestazioni e atteggiamenti di conflittualità inaccettabili.

In questa prospettiva ho ritenuto anche di prendere contatto con i rappresentanti dei due principali sindacati di polizia, da me ricevuti al Viminale ed invitati ad esercitare presso gli iscritti alle loro organizzazioni quell'opera di riflessione e di responsabile moderazione che, pur nella comprensibile inquietudine di queste giornate, è necessario richiedere a chi assolve un mandato tanto difficile al servizio della collettività.

Onorevoli colleghi, credo che a nessuno sfugga la necessità di evitare, da una parte, che episodi isolati — se risultassero veri — finiscano per porre sotto accusa l'intera polizia, mediante una ingiusta, intollerabile generalizzazione di comportamenti; dall'altra, che taluni squilibri nei provvedimenti giudiziari possano obiettivamente, contro ogni obiezione contraria, essere falsamente utilizzati come argomento dai protagonisti dell'eversione per

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

lanciare nuove «campagne» e tentativi di riscossa proprio nel momento in cui più evidente appare il fallimento politico del terrorismo.

Devo confermare agli onorevoli interroganti che, nei confronti dei cinque appartenenti alla polizia di Stato colpiti dal mandato di cattura, è stato adottato il provvedimento della sospensione cautelativa dall'impiego a decorrere dalla data di emissione del mandato stesso.

Di un altro episodio di supposti maltrattamenti subiti da un arrestato tratta una delle interpellanze iscritte all'ordine del giorno, per chiedere se sul fatto sia stato presentato un rapporto all'autorità giudiziaria e per lamentare l'avvenuto trasferimento dell'agente che lo aveva rivelato. In proposito posso precisare che l'episodio, avvenuto il 16 maggio scorso presso il III distretto di polizia di Mestre, ha riguardato il pregiudicato Franco De Santis, arrestato dalla squadra mobile per estorsione, il quale dava in escandescenze tanto da indurre uno dei piantoni di servizio a richiedere via radio l'intervento dell'equipaggio di una "volante" composto di tre agenti della polizia di Stato.

Sulle modalità di tale intervento, al fine di ridurre alla calma il pregiudicato, sono state fornite due diverse versioni, rispettivamente da parte del capo pattuglia Carlo Casarin, e da parte degli agenti Gasparini e Serrano che nella circostanza assolvevano il compito di piantonamento.

Nelle dichiarazioni di questi ultimi, in particolare, vengono adombrate accuse di violenze fisiche esercitate dagli agenti della "volante" nei confronti del De Santis. Sul fatto, con tutti i particolari emergenti dalle differenti versioni degli agenti della "volante" e dei piantoni, è stato riferito alla procura della Repubblica di Venezia il 28 maggio scorso.

Intanto, e per ovvi motivi di opportunità, si è provveduto al trasferimento ad altri uffici sia dei tre agenti della "volante", sia dell'agente Serrano, tenuto conto che a carico di quest'ultimo pende un provvedimento disciplinare per motivi diversi e antecedenti all'episodio del 16 maggio.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, credo superfluo ricordare che in virtù della nostra Costituzione ogni imputato, fino a che non sia pronunciata la sentenza definitiva di condanna, ha il diritto di essere considerato non colpevole. E questo vale, a maggior ragione, in rapporto ai provvedimenti restrittivi della libertà personale, che non devono mai tradursi in un anticipato giudizio di colpevolezza. E di certo abbiamo fiducia che i giudici competenti — nelle varie fasi dei procedimenti giudiziari — giungeranno a decisioni di verità e conformi a giustizia.

Ad una serena e pacata affermazione di giustizia è in questo momento protesa l'attenzione del Governo e di quanti considerano la tutela delle garanzie individuali come un principio ed un metodo di civiltà giuridica che non può essere condizionato da valutazioni di opportunità, ma deve essere ugualmente assicurato nei confronti di qualunque persona inquisita. A questo riguardo, la vicenda giudiziaria evocata dal dibattito in corso induce a sottolineare l'esigenza di una rapida conclusione presso il Senato dell'esame del disegno di legge istitutivo del tribunale della libertà, già varato lo scorso dicembre dalla Camera, la cui approvazione darà effettivo e compiuto rilievo al principio costituzionale di inviolabilità della libertà personale.

Detto questo, ripeto qui che il Governo, ed io personalmente, nelle mie funzioni di ministro dell'interno, assumiamo ogni responsabilità nella condotta politica della lotta contro il terrorismo.

Aggiungo che non è lecito dimenticare come in questi anni difficili, contrassegnati dall'efferatezza di un terrorismo perverso e da una durissima esposizione al pericolo di poliziotti, carabinieri, magistrati, il nostro paese sia riuscito e riesca nell'impresa straordinaria di resistere a domande di giustizia molte volte, e in maniera comprensibile, caricate di rabbia e di collera. Quella rabbia, quella collera, per esempio, che il corpo martoriato dell'ingegner Taliercio, di cui ieri ricorreva l'anniversario dell'eroico sacrificio,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

aveva determinato, e così centinaia di altri delitti perversi.

All'eversione si è opposta un'azione costante e ordinata delle forze dell'ordine, che ha consentito il fallimento politico del terrorismo nella stessa rappresentazione che ne fanno centinaia di brigatisti. Intorno a questa azione devono andare e vanno, in maniera convinta e diffusa, il rispetto e la fiducia della gente. Quella gente che se da un lato giustamente avverte, con immediatezza, i diritti civili e di libertà che a ciascuno, nella situazione data, competono, dall'altro lato, con pari immediatezza, ha il senso delle istituzioni perché sente i vincoli di gruppo, ha coscienza di un vivere insieme che va difeso nei suoi diritti elementari di sicurezza, come bene e sostanza della Repubblica.

Ed è a questa coscienza, a queste ragioni di convivenza che noi dobbiamo guardare con la consapevolezza — in qualsiasi ambito di responsabilità civili e politiche — del dovere compiuto e dei tanti doveri che ancora ci restano da compiere.

La lotta al terrorismo, onorevoli colleghi, è dura nel nostro paese e fuori, sulla scena europea internazionale, da lunghi anni, ha coinvolto la gente, colpendola nella sua prospettiva di vita libera e ordinata, l'ha mobilitata come un corpo vivo, una comunità attiva che reagisce compatta contro chi la vuole inquinare e distruggere. Questa lotta, questo procedere insieme, onorevoli colleghi, di poliziotti, magistrati, della gente, delle istituzioni, strumenti, qui veramente operativi, di raccolta del sentimento comune e popolare, è un bene preziosissimo, che deve essere compreso, tutelato e salvaguardato ad ogni costo. Se ne perdessimo coscienza in questo momento, consentiremmo al terrorismo quello spazio che ogni giorno, invece, la lotta comune gli preclude d'intorno (*Vivi applausi al centro*).

MARCO BOATO. Prima di passare alle repliche, signora Presidente, chiedo la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, per la

verità nel corso dello svolgimento delle interpellanze, già cominciato e giunto a questo punto, non vedo che senso abbia un richiamo al regolamento.

MARCO BOATO. Il fatto è, signora Presidente, che il ministro dell'interno ha risposto anche ad una mia interrogazione, che non è iscritta all'ordine del giorno. Adesso desidero sapere da lei se io posso replicare anche per questa interrogazione.

PRESIDENTE. Ma questa è semplicemente una domanda, onorevole Boato, non è un richiamo al regolamento!

MARCO BOATO. Siccome si è riferito ad un'altra interrogazione...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei sa benissimo che, a termini di regolamento, non può essere iscritto, per ciascun deputato, più di un documento di sindacato ispettivo sullo stesso argomento. Si tratta di una questione affrontata dalla Giunta per il regolamento, la cui interpretazione al riguardo è stata resa nota all'Assemblea. Onorevole Boato, la risposta alla sua domanda è, quindi, nei precedenti.

MARCO BOATO. Vi erano altre interrogazioni specifiche su questo argomento. Mi sembra, quindi, una questione procedurale non irrilevante, ma comunque vi rinunzio.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, ritengo allora che la questione possa considerarsi chiusa. Proceda pure alla replica per la sua interpellanza n. 2-01874.

MARCO BOATO. Credo che abbia fatto molto male il ministro dell'interno a ricordare, come ha fatto alle fine della sua risposta, per il tenore che essa ha avuto, in questo contesto, la memoria dell'ingegner Giuseppe Taliercio, assassinato esattamente un anno ed un giorno fa a Mestre dai terroristi delle Brigate rosse.

Mi sento con forza di dire questo al ministro dell'interno, al Governo e ai col-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

leggi, perché credo di essere stato — non per merito ma per scelta — l'unico membro del Parlamento che abbia cercato di condividere, settimana dopo settimana e giorno dopo giorno, l'agonia, la *via crucis* che la famiglia Taliercio ha vissuto durante il sequestro del proprio marito e padre.

Mi chiedo, e chiedo al ministro dell'interno, perché la retorica, perché diventa solo retorica, la celebrazione, perché diventa solo celebrazione, dell'anniversario dell'assassinio di Pino Taliercio venga utilizzata oggi, mentre ricordo che l'anno scorso in quella casa di via Milano a Mestre, la casa di un dirigente della Montedison certamente lontano da me dal punto di vista politico, vi era una impossibilità totale per la famiglia di avere un rapporto con il Governo e con qualunque altra istituzione. La famiglia Taliercio apprese della condanna a morte del suo congiunto solo leggendo i giornali del giorno successivo a quello del comunicato brigatista, che la polizia non aveva neppure comunicato ai familiari! Ricordo che i familiari di Taliercio uscirono per andare a comprare i giornali all'edicola, e si trovarono così a leggere della condanna a morte pronunciata nei confronti del loro congiunto perché, ripeto, la polizia non gli telefonò neppure questa tremenda notizia. L'unico che si mosse in quelle circostanze drammatiche fu il mondo cattolico veneziano, oltre ai radicali veneti. Ricordo il patriarca di Venezia e la comunità cristiana di Mestre aiutare la famiglia Taliercio a cercare disperatamente di avere non incontri segreti nel carcere di Ascoli Piceno — ed erano più o meno gli stessi giorni —, non interventi dei servizi di sicurezza, non traffici illegali, ma quanto meno un sostegno nella lotta disperata che condusse contro i terroristi delle Brigate rosse che assassinarono l'ingegner Pino Taliercio.

Mi indigna oggi sentire in quest'aula, e soprattutto fuori di qui, utilizzare la memoria di Pino Taliercio per coprire abusi e reati che con Pino Taliercio non hanno nulla a che vedere. Ritengo che quell'uomo, Pino Taliercio, se oggi fosse

ancora vivo, e i suoi familiari — perché ho conosciuto sua moglie ed i suoi cinque figli e so quale atteggiamento di correttezza morale, cristiana, politica ed umana hanno sempre avuto anche nella tragedia che hanno vissuto — sarebbero i primi ad affermare che non c'è sopruso, abuso, violenza o tortura che possa essere legalizzata o legittimata in nome di una persona barbaramente, ignobilmente assassinata dai terroristi delle Brigate rosse. Non usate, per cortesia, questo nome per coprire fatti che sicuramente non avrebbe mai accettato di avallare!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Nessuno lo usa questo argomento, onorevole Boato, ed io per primo non l'ho mai usato. Questa è distorsione della verità.

MARCO BOATO. No, è stato usato sistematicamente in questi giorni! Non da lei, ma è stato usato sistematicamente.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Non è vero e lei lo sa!

MARCO BOATO. «Sono i seviziatori di Taliercio» — si è detto — e allora, siccome sono, se sono, i seviziatori di Taliercio (ho una cartella piena di dichiarazioni in questo senso), allora, se tortura c'è stata, è legittima. Questa è barbarie, è abolizione di fatto dello Stato di diritto!

PIETRO ZOPPI. Vai a dirlo fuori, vai a dirlo ai cittadini!

MARCO BOATO. Questa è violazione dichiarata della Costituzione! Questa — mi si consenta — è anche offesa intollerabile a quei principi cristiani cui anche lei, signor ministro dell'interno, mi pare faccia pubblicamente riferimento.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Si costruisce volontariamente un bersaglio per avere il piacere di compiacersi.

MARCO BOATO. Nessun piacere e tanto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

meno nessun compiacimento, signor ministro dell'interno. Ricordo qual è stata la vicenda che ho evocato drammaticamente, la ricordo benissimo, mentre succedeva quello che oggi sappiamo essere successo nel "caso Cirillo", in quelle stesse ore, in quegli stessi giorni (*Commenti e proteste dei deputati Gitti e Zoppi*). Se reagite così vuol dire che avete paura della verità...

TARCISIO GITTI. Se parlassi un po' meno di te stesso, Boato!

MARCO BOATO. Sto parlando della tortura, Gitti, non di me stesso. Se tu prendessi la parola, potresti anche deciderti a dire quello che pensi.

TARCISIO GITTI. Ci vuole anche una misura nelle cose!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei non può attribuire a quanto ha detto il ministro dell'interno, e lei sta replicando al ministro dell'interno, quello che adesso sta dicendo.

MARCO BOATO. Il ministro dell'interno ha fatto anche lui riferimento a questi fatti, ovviamente in modo diverso da quello che ho denunciato in riferimento a numerose altre dichiarazioni pubbliche...

PRESIDENTE. Allora, non attribuisca a quanto detto dal ministro dell'interno il significato che lei gli ha dato.

MARCO BOATO. Signora Presidente, se lei ha ascoltato bene il ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Io ho ascoltato benissimo lei e il ministro dell'interno.

MARCO BOATO. Ecco, allora sa bene che il ministro dell'interno ha risposto agli interpellanti e interroganti di tutti i gruppi con espressioni come: non si dimentichi il prezzo che è stato pagato nella lotta contro il terrorismo! Non si cerchino

alibi rispetto alla sconfitta del terrorismo! Mi si dica se qualche deputato di qualunque gruppo, del mio o di qualunque altro, abbia per un solo istante dimenticato in quest'aula, in questi anni, in questi giorni, in queste ore, cosa è costata la lotta contro il terrorismo, quante vittime ci sono state, quanti morti ammazzati, quanta gente innocente sacrificata! Ci dica se mai un minuto ce lo siamo dimenticati! Ce lo dica, visto che è la terza volta (il 15 febbraio, il 22 marzo e oggi) che il ministro Rognoni risponde su questi problemi della tortura ricordandoci che non bisogna mai dimenticare le vittime del terrorismo e la durezza della lotta! E chi se le è dimenticate un solo istante?

Anzi, abbiamo riaffermato due principi e valutazioni di fondo. Da una parte, non è accettabile la violazione dei diritti umani da parte di nessuno: tanto più da parte dello Stato. Infatti, uno Stato che accetti questi metodi delegittima se stesso, è uno Stato che non trova più in sé l'unica forza, quella del diritto, su cui può basare anche l'esercizio legittimo della forza. Dall'altra parte, abbiamo detto che, una volta che si accettasse di fatto (certo che non verrà mai il ministro dell'interno a dire pubblicamente che fanno bene a torturare, ci mancherebbe altro: non lo fanno neanche in Cile, e noi non siamo certo il Cile!) che si può comprensibilmente — in un contesto nel quale «l'operazione Dozier continuava», come ci è stato detto — giustificare che certe cose siano successe, allora si darebbe la più gratuita incentivazione al terrorismo. L'ho ascoltata attentamente, signor ministro, e ho letto le sue dichiarazioni: ho notato attentissimamente che lei non ha aperto bocca finché ci sono state solo le incriminazioni. Lei ha parlato solo quando c'è stato il mandato di cattura, e ha sottolineato le sue critiche solo alle «misure coercitive».

Tutti i giornali hanno scritto però soltanto: «Forti perplessità e amarezze di Rognoni». Ma lei ha insistito — io sono attentissimo a quello che lei dichiara, ministro Rognoni — nel dire che le forti perplessità e amarezze erano per le «mi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

sure coercitive». E allora perché, ministro dell'interno, ha taciuto prima? Perché questa sospensione cautelare, che ha deciso ovviamente di fronte al mandato di cattura, non l'ha assunta subito, di fronte alle gravissime incriminazioni per sequestro di persona, violenza privata, lesioni personali aggravate (per abuso di potere e per essere in cinque persone)? Perché non l'ha fatto in quel momento?

Forse le misure coercitive in quel caso — almeno per quelli per cui non erano obbligatorie, cioè quattro su cinque — non si sarebbero neanche rese necessarie, se si fosse dimostrato che non c'era la volontà di coprire o di consentire di inquinare le prove. Infatti, i motivi per cui si pongono in essere le misure coercitive, quando non sono obbligatorie, sono o l'inquinamento delle prove o il pericolo di fuga. Mi auguro che il pericolo di fuga non ci fosse, ma l'inquinamento delle prove c'era.

Come giudicare un ministro dell'interno che non ha detto una parola, sottosegretario Sanza, sul fatto che si detengono gli arrestati in caserma e non in carcere, e poi sul fatto che dalla caserma di notte li si possa portare in aperta campagna, denudare completamente, metterli al muro e fingere di fucilarli! Questo è successo in Italia, nel 1982! Gitti, te ne sei accorto?

TARCISIO GITTI. Lo diranno i giudici se è successo!

MARCO BOATO. Non basta giustificarsi così. Tu devi anche decidere di aprire gli occhi su fatti avvenuti e che il ministro dell'interno conosce perfettamente! Infatti, il ministro dell'interno di queste vicende era a conoscenza il 15 febbraio, era a conoscenza il 22 marzo, è a conoscenza oggi...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, il tempo a sua disposizione sta scadendo!

MARCO BOATO. Mi avvio a concludere, signor Presidente.

E anche se non ne fosse stato a cono-

scenza il 15 febbraio e il 22 marzo, oggi ne è a conoscenza! Le dichiarazioni dei magistrati in realtà ricordano che il ministro dell'interno conosceva questi fatti gravissimi e avrebbe potuto intervenire lui prima di loro; forse, se il Governo fosse tempestivamente intervenuto, allora tante cose non sarebbero successe, e forse non sarebbero neanche stati necessari i mandati di cattura. Ma era necessario che il ministro dell'interno avesse preso elementari provvedimenti disciplinari, avesse disposto una inchiesta amministrativa doverosa e rigorosa. Comunque oggi il Governo questi fatti li conosce! E avete sentito una sola parola, sottosegretario Sanza, che sia stata detta per condannare ciò che è avvenuto? Il ministro dell'interno ha pur dato una serie di giudizi ipotetici: se il mandato di cattura è così, se è colà, se è motivato in questo modo o in quest'altro; ha lamentato che gli atti non siano ancora stati depositati. Quindi i suoi giudizi li ha dati, ha ripetuto qui le «perplexità e amarezze», ha detto che la reazione che c'è stata da parte del SAP è una «reazione emotiva comprensibilmente critica»! E poi si meraviglia se giovedì a Padova ci sarà una sorte di sollevazione? Ma con le sue dichiarazioni l'ha istigata lui, l'ha avallata lui, l'ha incentivata lui! Se il ministro dell'interno si permette di dire le cose che ha detto non si meravigli allora se ci sono dei poliziotti che reagiscono come reagiscono! Non si meravigli! È un ministro dell'interno che non è neanche «ministro della polizia», perché non è in questo momento in grado di controllare neppure la situazione interna alla polizia.

PIETRO ZOPPI. Ci mandiamo te, a fare il ministro dell'interno!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Boato, concluda.

MARCO BOATO. Ho concluso. A me pare che questa situazione che ho denunciato sia di estrema gravità e ciò che mi stupisce è che — siccome qui abbiamo discusso innumerevoli volte del terrorismo.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

delle sue vittime, dei mezzi di lotta, della strategia per sconfiggerlo, della dissociazione, del «pentitismo» (abbiamo varato in quest'aula la legge sui "pentiti" e ne abbiamo parlato per due settimane) — nessuno, dai banchi del Governo, dai banchi della maggioranza, si sia sentito in dovere di affrontare apertamente la gravità della «questione tortura»...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non mi costringa a richiamarla ancora: lei deve chiudere, perché ha già finito il suo tempo.

MARCO BOATO. Ho concluso.

PRESIDENTE. Lei dice così ma poi riprende sempre con un nuovo argomento.

MARCO BOATO. Finisco veramente.

Credo che, in queste condizioni e per questi motivi, sia insufficiente dirsi insoddisfatti per la risposta del Governo. Personalmente sono sgomento, non insoddisfatto, perché temo che con questo atteggiamento del Governo si legittimeranno non solo gli abusi del passato, ma anche quelli che potranno purtroppo verificarsi in futuro. Mi auguro che così non sia, e farò ogni sforzo umano e politico per impedirlo.

PRESIDENTE. L'onorevole Rodotà ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01893.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, non sfugge a nessuno — e meno che mai a me — la delicatezza del dibattito che stiamo svolgendo e che porta con sé questioni di principio che non è neppure possibile circoscrivere all'oggetto più vistoso della discussione, vale a dire la questione delle presunte violenze nei confronti di un arrestato per motivi di terrorismo.

Questo è certo un motivo di grandissimo rilievo, perché tocca la libertà personale dei cittadini e anzi un particolare

aspetto di questa libertà personale, aspetto ritenuto meritevole di specifica protezione costituzionale, se è vero, come è vero (e come invece ho l'impressione che molti colleghi dimentichino), che l'articolo 13 della Costituzione dice: «È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». Ed è significativo che non solo alla violenza fisica si faccia riferimento, ma anche a quella morale.

Non è però soltanto questo — dicevo — il tema di principio coinvolto dalla discussione, perché mi pare che — dal tono delle interrogazioni e interpellanze e dalla risposta del ministro — siano altri due i temi di principio sui quali dobbiamo dare un giudizio. Il primo è quello relativo all'uso dei poteri amministrativi per ciò che riguarda il potere di inchiesta, i procedimenti disciplinari e i provvedimenti cautelari; l'altro è quello che riguarda i rapporti tra l'esecutivo e la magistratura e — dopo il dibattito di oggi — tra il Parlamento e la magistratura. Se omettessimo di toccare anche queste questioni di principio, il dibattito di oggi sarebbe sicuramente monco e in certa misura fuorviante.

Io mi rifiuto, signor Presidente, di entrare nel merito dei provvedimenti giudiziari, così come ha fatto il ministro Rognoni. Io non ho mai sottoscritto interpellanze o interrogazioni che riguardassero il merito di provvedimenti giudiziari; ho, in altre sedi, con dichiarazioni pubbliche, con scritti politici, con opinioni scientifiche, criticato provvedimenti della magistratura, poiché io non credo che nel nostro paese esista potere che possa ritenersi sottratto al libero giudizio dell'opinione pubblica. Ma questione ben diversa è l'opinione manifestata da un ministro, non come privato cittadino ma come membro del Governo, opinione che poi viene ripetuta in sede parlamentare. Sicché noi oggi dobbiamo porci con molta chiarezza il problema, per altro adombrato da alcune interpellanze che, con singolare distorsione istituzionale, chiedevano addirittura al Presidente del Consiglio attività ispettive o comunque d'inda-

gine nei confronti di magistrati. Ho parlato di singolare distorsione istituzionale, perché non mi risulta che ciò rientri nei poteri del Presidente del Consiglio, a meno che non gli si attribuisca quel potere di sollecitazione nei confronti del ministro di grazia e giustizia che avrebbe dovuto compiere i passi cui si fa riferimento nell'interpellanza Carta.

Dicevo che mi pare un fatto singolare e preoccupante perché, di là dalla correttezza formale, questi diventano modi per esercitare direttamente od indirettamente pressioni sulla magistratura.

Non entro nel merito delle critiche al provvedimento e mi limito a due rilievi, perché su questo il ministro è stato non avaro di indicazioni. Innanzitutto, l'opportunità o meno dei provvedimenti coercitivi della libertà personale: questo punto tocca una delle questioni più delicate della discrezionalità del magistrato, rispetto alla quale l'atteggiamento di chi ha responsabilità di Governo, e si trova quindi in una posizione istituzionalmente distinta, dovrebbe essere di estrema cautela, anche perché, se in questa sede volessimo interrogarci sulla base degli elementi di cui disponiamo, dovremmo riflettere sul fatto che uno dei magistrati padovani che hanno condotto questa delicatissima inchiesta, nel momento in cui è stato richiesto di un'opinione sull'esistenza o meno di intralci alle indagini svolte, rispondeva che preferiva lasciar perdere. Dobbiamo dunque supporre che ci siano stati intralci che hanno infine giustificato i provvedimenti restrittivi della libertà personale, per evitare l'inquinamento delle prove. Ma non voglio esprimere questo giudizio perché, a differenza di quanto non abbia fatto il ministro, intendo ribadire in questa sede la necessità di tenere separati i due momenti e l'impossibilità per l'attività ispettiva parlamentare e per le risposte ad essa conseguenti, di toccare questo punto molto delicato.

Devo rivolgere una domanda al Governo, perché non possiamo assistere in quest'aula ad una sorta di gioco delle tre carte, se mi si passa l'espressione un po'

volgare: in taluni casi i membri del Governo vengono qui a dire che, rispetto a taluni quesiti proposti da membri di questa Camera, non possono rispondere perché si tratta di questioni oggetto di accertamenti istruttori dell'autorità giudiziaria o di procedimenti in corso, e che quindi è doveroso, obbligatorio serbare la cautela, anzi tacere, da parte del Governo. È un atteggiamento apprezzabile, che però non possiamo vedere superato nei momenti in cui il Governo ritiene invece di adottare l'atteggiamento esattamente opposto, quello di dare giudizi pesantemente critici rispetto all'insieme dell'attività giudiziaria od a suoi frammenti. Questo è l'interrogativo da rivolgere al Presidente del Consiglio: che atteggiamento intende assumere da oggi il Governo? Quello di ritenersi vincolato da un doveroso riserbo astenendosi dall'esprimere giudizi, quando è in corso l'attività giudiziaria, o l'atteggiamento opposto? A questo punto, i parlamentari hanno diritto di sapere che tipo di domande possono o non possono rivolgere al Governo. Non possiamo essere soggetti alla volontà capricciosa o all'arbitrio del ministro e del sottosegretario che viene a darci delle risposte.

Vorrei ora fare un appello alla coerenza dei colleghi del gruppo democristiano non rispetto a sé stessi, ma rispetto alle dichiarazioni non smentite del segretario del loro partito in una intervista rilasciata qualche settimana fa al giornale *la Repubblica*. In quella intervista il segretario della democrazia cristiana dichiarava esplicitamente che era venuto il momento di smetterla con le critiche alla magistratura a seconda che i suoi comportamenti fossero più o meno graditi alla parte politica in questione, dal momento che la magistratura deve essere considerata un potere imparziale e quindi accompagnata dal silenzioso rispetto dei cittadini, e comunque dei politici, nello svolgimento della sua attività. Chiedo allora quale coerenza ci sia tra questa dichiarazione e gli atteggiamenti assunti dal presidente del partito di cui l'onorevole De Mita è segretario.

Si tratta di punti delicati, perché non possiamo assumere per un verso l'atteggiamento del censore e per un altro comportarci come se le censure rivolte agli altri non valessero per chi le ha formulate.

Il problema della divulgazione delle imputazioni è certamente grave; lo abbiamo sollevato altre volte in quest'aula, e soltanto in questa occasione è stato posto da un membro del Governo, con estrema chiarezza e nettezza. Anche qui, pur potendo condividere il merito del rilievo, non possiamo certamente condividere il fatto strumentale di averlo proposto soltanto in questa occasione.

E veniamo al secondo punto di principio: l'atteggiamento che il ministro, come capo dell'amministrazione, ha assunto in questa vicenda. Non per un puerile desiderio di coglierlo in contraddizione sono stati ricordati i suoi precedenti atteggiamenti e le sue precedenti dichiarazioni, poiché nel gioco della citazione dei testi ognuno compie le operazioni o le manipolazioni che può, ma rimane il fatto che il ministro dell'interno in due precedenti occasioni ed ancora oggi, ribadendo la sua opinione, ha ritenuto che in questo delicato settore non fosse logicamente necessaria una attività di accertamento amministrativo, lasciando così supporre l'esistenza di una sorta di necessaria pregiudizialità dell'azione penale o di preclusività di tale azione nei confronti degli accertamenti disposti dal responsabile dell'amministrazione.

Dal punto di visto giuridico-formale questo è un argomento che sicuramente non tiene, poiché non esiste questo tipo di necessaria pregiudizialità o di preclusione. Le conclusioni che ne dobbiamo trarre sono due: una si riallaccia direttamente a ciò che ieri ci ha detto il Presidente del Consiglio, anch'egli passando disinvoltamente sopra il problema della attività di accertamento in via amministrativa di comportamenti che, per altro, possono anche costituire oggetto di attenzione da parte della magistratura penale. Allora ne dobbiamo concludere che lo strumento della inchiesta amministrativa

è stato cancellato dal nostro ordinamento dal momento che, proprio nelle situazioni in cui la responsabilità dei capi dell'amministrazione, la rilevanza politica del caso, l'attenzione dell'opinione pubblica sono maggiori, proprio questi sono i casi in cui il potere esecutivo dichiara che di quella prerogativa non intende avvalersi. È una conclusione molto grave! Io condivido ciò che è stato detto poco fa: cioè, se ci fosse stata da parte del ministro dell'interno una sollecitazione maggiore in questa direzione, probabilmente alcuni degli aspetti preoccupanti — così come il ministro oggi li definisce — non si sarebbero verificati. Non ho dubbio su questo, così come molte delle gravi distorsioni, a cui abbiamo assistito in relazione al "caso Cirillo", non ci sarebbero probabilmente state, se da parte del Presidente del Consiglio e dei ministri competenti fosse stata esercitata tutta quella cura, quella vigilanza amministrativa, alle quali erano stati più volte sollecitati.

Non è quindi indolore o indifferente questa cancellazione del potere di inchiesta amministrativa, da parte dei capi politici e dei responsabili politici dell'amministrazione.

Devo dire, signor ministro, che mi preoccupa assai, in questo momento, la situazione che si è venuta determinando nell'ambito della polizia. Ho trovato molto blande le espressioni che lei ha adoperato. Signor ministro, per dichiarazioni, comportamenti e propositi, noi ci troviamo di fronte a casi che, qualora fossero stati assunti in altre situazioni o da soggetti diversamente collocati, sarebbero stati qualificati in quest'aula come insubordinazione. Non ho nessun dubbio su questo, signor ministro.

GERARDO BIANCO. E allora arrestiamo altri poliziotti!

STEFANO RODOTÀ. No, Bianco, non facciamo ironie su questo punto! Mi rivolgo a voi, che avete avuto tante preoccupazioni nel corso della discussione della legge di riforma e ricordo che le vostre critiche andavano alla possibilità di colle-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

gamento di sindacati con le confederazioni sindacali. Che prove abbiamo, ora, in questo senso? Un sindacato, il SIULP, che si richiama (perché il collegamento è stato vietato dalla legge) alle confederazioni sindacali, tiene un atteggiamento quanto mai responsabile e serio, pur manifestando le sue riserve e le sue critiche. Il generale Felsani è stato estremamente esplicito ... Leggete i giornali, non fate spallucce di fronte a dichiarazioni, che sono chiarissime, sulla stampa, riportate tra virgolette e non smentite! Ma dicevo che il generale Felsani ha avuto un atteggiamento responsabile, non ha chiamato all'insubordinazione, non ha soffiato sul fuoco!

Signor ministro, noi lo abbiamo detto, in Commissione e in Assemblea, che la scelta che il Governo e la maggioranza facevano, verso il sindacalismo autonomo, avrebbe portato a conseguenze assai gravi e pericolose per la vita della polizia; duole avere avuto conferme così rapide e preoccupanti.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Dove sta questa propensione per il sindacato autonomo?

STEFANO RODOTÀ. La scelta di aver impedito la possibilità del collegamento con le centrali sindacali significa avere privilegiato la logica del sindacalismo autonomo.

OSCAR MAMMÌ. Non avreste vietato, però, il sindacato autonomo!

STEFANO RODOTÀ. No, non lo avremmo vietato, però avrebbe avuto ben altro...

FRANCESCO SERVELLO. Ipocrita!

STEFANO RODOTÀ. Mammì, siamo tutti troppo accorti osservatori della realtà per non renderci conto di quale sarebbe stato il senso di un'affiliazione ufficiale, che avrebbe in questo momento consentito ben altri comportamenti, compensativi del pericoloso atteggiamento che sta assumendo il sindacato autonomo (*Interru-*

zione del deputato Greggi). Non giochiamo con le parole! Sto richiamando l'attenzione dei colleghi sulle reazioni, ai limiti dell'insubordinazione, cioè su un comportamento penalmente rilevante assunto dal sindacato autonomo di polizia.

ANGELO MARIA SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Avremmo dovuto vietare la costituzione di un sindacato autonomo?

PRESIDENTE. Onorevole Sanza, la prego!

STEFANO RODOTÀ. No, Sanza, ti invito a seguire con attenzione: il rapporto tra sindacalismo autonomo e sindacalismo legato alla federazione CGIL-CISL-UIL è molto diverso, là dove...

ANGELO MARIA SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non c'è nulla di collegabile con questa vicenda!

STEFANO RODOTÀ. Ma su questa vicenda sto semplicemente dicendo che il peso assunto dal sindacato autonomo è direttamente proporzionato al fatto che non esistono strumenti compensativi, derivanti dalla presenza di un diverso strumento sindacale, e sto, in secondo luogo, insistendo su un fatto obiettivo (certamente non incrinato da una divergenza di giudizio su questo punto), cioè gli atteggiamenti del sindacato autonomo sono, a mio giudizio, al limite dell'insubordinazione.

MANFREDI BOSCO. Questa è una valutazione personale!

STEFANO RODOTÀ. È una mia valutazione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Rodotà!

STEFANO RODOTÀ. Voglio ricordare soltanto il fatto che una serie di agenti abbia prospettato la possibilità dell'autodenuncia, che fa supporre due cose sotto il pro-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

filo penale. Voi sapete benissimo quali siano le conseguenze per chi si accusa di un reato che non ha commesso. Viceversa, se l'autodenuncia si riferisce ad un reato commesso, così come è avvenuto da parte di coloro che hanno condotto le lotte per i diritti civili (pensate alle autodenunce degli obiettori di coscienza o a quelle degli abortisti), significa affermare in pubblico di avere assunto esattamente quei comportamenti che sono contestati come reati. Nell'uno e nell'altro caso ci troveremo di fronte ad un comportamento penalmente rilevante.

Io non faccio illazioni. Cerco di ragionare sui fatti e di porre problemi concreti ad un ministro dell'interno che è, tra l'altro, capo di una polizia all'interno della quale si sta svolgendo questo tipo di tragica conflittualità e rispetto alla quale avrei voluto sentire almeno una parola. Queste erano le due questioni di carattere generale sulle quali ritengo dovesse essere richiamata l'attenzione dell'Assemblea.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Ho risposto molto puntualmente su questo, manifestando la linea seguita dal Governo.

STEFANO RODOTÀ. Lei ritiene di avere risposto molto puntualmente. Io ritengo che la sua risposta non sia stata sufficiente.

GIANUARIO CARTA. Bisognava picchiarli!

STEFANO RODOTÀ. Ma non facciamo queste battute! Sono anche di cattivo gusto in questa discussione! Che cosa vuol dire «bisognava picchiarli»?

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la prego di non raccogliere le interruzioni. Ha ancora a sua disposizione solo quattro minuti: lo dico in modo che il tempo del suo intervento non trascorra in queste schermaglie.

STEFANO RODOTÀ. Vorrei fare tre tipi

di considerazioni finali. In primo luogo, il ministro si è detto molto preoccupato delle reazioni, che potrebbero offuscare agli occhi dell'opinione pubblica l'immagine di una polizia che ha condotto in modo rigoroso la lotta al terrorismo. Questo è un richiamo — mi permetta di dirlo — retorico, e sarebbe stato opportuno ometterlo, perché, appunto, o di retorica si tratta, oppure si vorrebbe insinuare che qui c'è qualcuno che compie questo tipo di operazione. Le operazioni vengono condotte altrove. E mi permetto di fare un richiamo puntuale, per sottoporlo all'attenzione dei colleghi, che reagiscono talvolta in modo esagitato quando si producono taluni riferimenti. Più di una volta (i dati di ascolto sono facilmente reperibili da tutti) il *GR 2* ed il *TG 1* hanno usato questo tipo di espressione: «Sono stati incriminati per maltrattamenti ai danni di Cesare Di Lenardo, uno degli assassini dell'ingegner Taliaccio, di cui oggi ricorre l'anniversario del brutale assassinio». Io non faccio (ovviamente, non credo di averne bisogno) un omaggio retorico alle vittime del terrorismo, ma sottolineo come, di fronte all'opinione pubblica, in questo modo, venga insinuata (dico «insinuata», non voglio dire altro) la possibile conclusione che chi si è macchiato di reati così gravi si vede sospese le garanzie costituzionali. Questo non è un riferimento retorico, perché in alcune interpellanze (mi riferisco alle interpellanze Reggiani e Gerardo Bianco) vengono richieste iniziative anche legislative, dunque interventi tendenti ad impedire che venga compromessa, assumendo discutibili decisioni, la lotta al terrorismo. Su questo punto, signor ministro, vorrei dirmi soddisfatto della sua risposta, perché, di fronte a questo tipo di richieste, lei ha semplicemente fatto riferimento al provvedimento sul tribunale delle libertà, in discussione al Senato. In questo senso posso anche ritenermi soddisfatto dell'intervento, un po' retorico, svolto alla fine della seduta di ieri dal Presidente Spadolini, quando escludeva ancora una volta l'adozione di misure eccezionali. Ma, appunto per que-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

sto, vorrei marcare la distanza del suo atteggiamento da quello consacrato in alcune interpellanze e, purtroppo, nelle richieste di molti uomini che appartengono al Corpo di cui lei è responsabile.

Secondo ed ultimo punto.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Rodotà.

STEFANO RODOTÀ. Concludo immediatamente; sono rispettoso dei tempi regolamentari.

Come vede, signor ministro, mi sono astenuto dall'entrare nel merito, proprio perché rispetto la presunzione di innocenza e proprio perché ritengo che alla magistratura siano dovuti quel rispetto e quell'attenzione ai quali, nel dibattito svoltosi il 22 marzo scorso, il ministro ci richiamava. Ripeto: se noi rispettiamo le ripartizioni costituzionali di poteri e di competenze della magistratura, su questo punto dobbiamo fermarci. Ma non possiamo, tuttavia, fingere oggi di essere ancora al 22 marzo 1982, perché rispetto ad allora il dato nuovo di quei mandati di cattura, di quegli accertamenti, rimane. Dunque, non credo che possiamo essere, alla conclusione di questo dibattito, tranquilli come eravamo prima.

Non ho alcuna ragione, ad esempio, per non ritenere soddisfacente la risposta del ministro sul caso di Mestre, da me sollevato, e ciò proprio in omaggio alla premessa che ho appena fatto, cioè che gli atti sono stati inviati alla magistratura di Venezia. Dunque, questo potere di riserva e di controllo, che ogni democrazia dovrebbe avere particolarmente caro, mi fa non già prendere per buona la risposta del ministro, ma sapere che vi sarà una sede di controllo. Ecco perché mi preoccupa questa levata di scudi contro la magistratura, e non per la difesa del magistrato padovano, ma perché noi, in questo momento, rischiamo di deprimere ancora una volta l'attenzione di fronte ad un fatto centrale nell'articolazione dei poteri.

Ai giudici di Padova non ritengo debbano essere resi particolari omaggi:

hanno fatto quello che ritenevano di dover fare, hanno fatto, né più né meno, il proprio dovere. I loro provvedimenti saranno vagliati nelle sedi istituzionali, ma avrei preferito che, come altre volte ha fatto, il ministro si riferisse a quelle sedi istituzionali, astenendosi dall'aspramente valutare di merito che potrebbero essere contraddette.

Ecco la ragione della mia insoddisfazione. Ho voluto esaminare i principi generali e sottolineare con preoccupazione che oggi esiste almeno un motivo in più di meditazione per il ministro: cioè che qualcosa che egli aveva escluso potesse essere avvenuta è possibile che invece si sia verificata.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi ricordo che nella riunione della Conferenza dei capigruppo era stato fissato che questo dibattito si concludesse fra le 13 e le 14. Vi invito a tenerne conto.

L'onorevole Carta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01929.

GIANUARIO CARTA. Signor Presidente, rinunzio alla replica. Parlerà successivamente il collega Gerardo Bianco.

PRESIDENTE. L'onorevole Catalano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Milani n. 2-01930, di cui è cofirmatario.

MARIO CATALANO. Come diceva il collega Rodotà, non voglio fare una guerra di citazioni, anche perché, pur essendo tollerante, non ho la pazienza di spulciarle tutte. Non posso, tuttavia, esimermi dall'esprimere anche giudizi politici sull'atteggiamento complessivo da lei assunto in quest'ultima vicenda, signor ministro. Nessuno le muove determinati rimproveri; anzi, le abbiamo più volte dato atto di un atteggiamento anche molto responsabile, in momenti delicati, in tutta la vicenda della lotta al terrorismo e complessivamente per quel che riguardava la stessa applicazione della "legge Reale". Ciò che le contestiamo in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

questa fase è che mentre vengono avanti una campagna di stampa, una certa ondata della pubblica opinione e determinati atteggiamenti all'interno del Corpo di polizia, alcune sue dichiarazioni, alcuni suoi atteggiamenti vanno nella direzione di incoraggiare le forme per noi più pericolosamente autoritarie e reazionarie, oppure in quella di attutire, smorzare ed evitare una contrapposizione del tipo che ho detto. È questo l'atteggiamento che le contestiamo.

Ella, in più occasioni, ha avuto a dichiarare altre cose. Ad esempio, il 15 febbraio scorso: «Il Governo non intende, in maniera assoluta, preconstituire versioni di comodo, né mancare del dovuto rispetto alle conclusioni alle quali dovesse pervenire — quali che siano — l'inchiesta giudiziaria che si è aperta». Ed il 22 marzo: «Se qualche eccesso o abuso si fosse verificato, collegato alle denunce che sono state sporte, l'autorità giudiziaria destinataria di queste denunce, la cui indipendenza dal potere esecutivo è garantita, ha tutti i mezzi per accertare i fatti e punire i responsabili».

Si tratta di frasi responsabili, che a suo tempo furono apprezzate, per quanto assolutamente insufficienti, a causa dell'inerzia dell'amministrazione dell'interno, che ben si era guardata dall'aprire le dovute indagini amministrative. A quelle dichiarazioni, cioè, di fatto non è seguita un'operatività concreta e reale.

A questo punto, quando la magistratura ha fatto — come diceva il ministro Rognoni — il suo dovere, in piena indipendenza, pervenendo a determinate conclusioni, sembra che la musica sia cambiata: i giudici diventano avventati e irresponsabili. Si riparla della necessità di impedire ai giudici di nuocere con misure cautelative per gli agenti e funzionari di polizia; si agita una campagna strumentale, al limite reazionaria, per contrapporre poliziotti e magistrati, sulla linea del corporativismo e della logica per cui...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Nulla di tutto questo è nel mio discorso!

MARIO CATALANO. Ma come? Io non voglio citare i cinque minuti di applausi frenetici, in un determinato atteggiamento e in un determinato momento. Non è che si tratti di fare dichiarazioni conclamate o ad alta voce, come fa Boato; lei, magari, è più misurato. Si tratta, però, del momento in cui le stesse cadono e dell'equilibrio con il resto delle cose che si dicono.

Tali critiche alla magistratura sono piuttosto singolari in bocca a chi, qualche giorno fa, si è levato a difendere la dignità offesa di alcuni ambienti giudiziari. Le ricordo la polemica sulla procura di Roma. Evidentemente, la logica secondo la quale tende a muoversi il ministro, e con lui il Governo, è quella di due pesi e due misure. Si tace ma si copre la questione dei magistrati affossatori e «piduisti», si attaccano come provocatori i magistrati che indagano su gravi episodi e deviazioni all'interno delle forze di polizia. Questi attacchi sono tanto più gravi all'indomani di un congresso dell'associazione nazionale magistrati che ha visto una polemica aspra e senza precedenti, proprio intorno al tema dell'indipendenza della magistratura.

Abbiamo appreso con preoccupazione, ma non con eccessiva sorpresa, il fatto che all'interno della polizia democratizzata permanessero comportamenti e aree grigie, al limite del sovvertimento della legalità. Non ci siamo stupiti, per il semplice fatto che chi, come noi, ha appoggiato sin dall'inizio e senza riserve, la lotta dei lavoratori di polizia per la riforma, per il sindacato, la smilitarizzazione e la democratizzazione, sa quanto questa lotta sia stata osteggiata, quante difficoltà siano state create ai poliziotti democratici e quante barriere siano state fraposte al processo di trasformazione della polizia.

Ora, l'abbiamo visto al congresso del SIULP, tutti sono diventati difensori a spada tratta della riforma, tutti grandi sostenitori della nuova polizia democratizzata e sindacalizzata, ma ancora sono tanti i bastoni nelle ruote della trasformazione!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

Il problema non è tanto quello di privilegiare il corporativismo; ad esempio ci sono delle categorie, con sindacati ufficiali affiliati alle confederazioni, nelle quali — in alcune zone — impera il corporativismo giallo. Pertanto il problema è quello di capire se nell'azione complessiva e nella conduzione politica del suo Ministero e da parte del Governo vengono agevolate certe forme di corporativismo, per certi versi blandite quelle zone grigie in cui vi è chi si sente leso di precedenti diritti e prerogative, o se invece viene favorita un'altra forma di sindacalismo in direzione dell'affermazione sempre più completa dello Stato di diritto, della legalità costituzionale, della democratizzazione della polizia.

Ad esempio, tra i ferrovieri in alcune zone a volte impera il corporativismo giallo, eppure il sindacato dei ferrovieri ha grandi benemeritenze per quel che riguarda l'affiliazione ai sindacati confederali. Ma in un corpo pervenuto da poco tempo alla sindacalizzazione — quindi ancora giovane per quello che riguarda il sindacato — indubbiamente la conduzione politica del Ministero e del ministro dell'interno è decisiva al fine di sviluppare o meno una certa forma organizzata civile e democratizzata della polizia piuttosto che farla regredire su una forma discutibile che alla lunga diventerebbe un *boomerang*.

Su questi punti c'è dissenso e critica da parte nostra al pari del comportamento del ministro dell'interno e della conduzione politica svolta.

Quindi, come stupirsi se una polizia per decenni organizzata ed istruita perché svolgesse compiti di repressione antipopolare, perché fosse un docile strumento nelle mani del Governo, ancora non è riuscita a riformarsi per intero, a cancellare le aree di resistenza al processo di trasformazione, a liberarsi dai pesi del passato?

Quindi, la nostra critica e il nostro dissenso si riferiscono soprattutto alla conduzione politica senza per questo voler tralasciare le benemeritenze per quello che ha fatto anche il ministro dell'in-

terno al fine di favorire la creazione di un sindacato di polizia. Siccome in anni non sospetti abbiamo criticato il sindacalismo giallo di Valletta e, abbiamo sempre pensato che il vero sindacalismo, quello che offre possibilità di sviluppo e di affermazione di democrazia e di reale difesa dei lavoratori fosse l'altro, così oggi esprimiamo questa critica fondamentale per come viene affrontato il problema.

Il secondo punto che voglio trattare è proprio in merito alle questioni più generali e che investono i pilastri stessi dello Stato di diritto e su questa base illustrare le nostre argomentazioni.

Alla base del sistema di relazioni politiche, sociali e giuridiche definito dalla Costituzione vi è il principio di uguaglianza solennemente affermato dall'articolo 3: uguaglianza dinanzi alla legge, uguaglianza sostanziale. Una specificazione particolarmente importante è data dalla norma del quarto comma dell'articolo 13, che dice testualmente: «È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». Si tratterebbe di una norma strana, quasi lapalissiana; infatti è ovvio che la legge punisca gli atti di violenza in qualsiasi caso e contro chiunque esercitati. La *ratio* di questa norma va quindi ricercata nella necessità, per lo Stato di diritto, nato sulle ceneri del fascismo e dalla barbarie della guerra, di sottolineare il massimo principio di civiltà che consiste nel garantire un trattamento umano e dignitoso anche a chi umano e dignitoso non è stato nei comportamenti che hanno determinato la condizione detentiva.

La Costituzione non proibisce le violenze contro gli innocenti ma le violenze contro i colpevoli; è la logica di Norimberga, per cui alle efferate belve naziste si è voluto garantire un giudizio corretto ed equo e condanne anche severissime, ma sempre nel rispetto della dignità degli imputati. Cosa diventerebbero infatti le nostre carceri, onorevole ministro...

ANTONIO GUARRA. Ma quello di Norimberga è il tribunale dei vincitori!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

MARIO CATALANO. Ma perché, tu ancora oggi sosterresti che Marzabotto e Norimberga sono la stessa cosa? Marzabotto è la stessa cosa di Norimberga?

ANTONIO GUARRA. Ma lascia stare Marzabotto!

MARIO CATALANO. Come «lascia stare Marzabotto»? Sono due logiche, e sono due civiltà! (*Commenti del deputato Guarra*).

Chi, come me, si reca oggi a visitare queste carceri, può anche comprendere come coloro che sono stati oggetto di una sopraffazione, come le stesse guardie carcerarie, negli anni passati, rischino di rispondere con una nuova sopraffazione.

Oggi, quando ormai i rapporti di forza all'interno delle carceri e, complessivamente, nel paese, si sono invertiti, se si dovesse innescare una logica di questo genere, signor ministro, cosa diventerebbero le nostre carceri? E cosa diventerebbe la nostra democrazia, la nostra legalità costituzionale?

Dico questo perché mi pare che diamo per scontato qualcosa che scontato non è. Tutti, nello smarrimento, nell'onda alta del terrorismo, abbiamo opposto quell'argine democratico, quella difesa della democrazia, della legalità costituzionale. Io ho il fondato timore che oggi, quando il terrorismo, seppure non si può dire che sia stato definitivamente battuto, ma comunque ha ricevuto dei colpi, se le nostre carceri diventeranno il luogo della legge del taglione, si produrranno veleni e infezioni molto più pericolosi, nella società, di quanto non sia stato il veleno terrorista negli anni scorsi. È il rischio di un imbarbarimento complessivo del nostro diritto; questo ci fa temere l'insubordinazione dei poliziotti, e questo ci fa temere tutta la vicenda che si è innescata sull'iniziativa dei giudici padovani.

Lei, signor ministro (ed a questo proposito sono d'accordo con le argomentazioni di Rodotà), può avere, com'è suo diritto, tutte le riserve che mi è parso di cogliere nella sua esposizione, non tanto nel merito, quanto nel metodo; quanto

meno sulla severità dell'iniziativa dei magistrati padovani.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Sui metodi coercitivi. Sul mandato di cattura.

MARIO CATALANO. Lei può avere tutte le riserve, ma io le voglio far capire che quella che viene avanti è un'altra cosa. Quello che viene avanti dall'opinione pubblica, quello che viene avanti dall'interno del Corpo della polizia, e quello che lei rischia di legittimare, è un'altra cosa, molto più pericolosa: è quasi il diritto di una vendetta. Si rischia di far nascere un diritto di vendetta.

Ritengo che questo elemento, come senso comune, sia molto presente attualmente nel nostro paese. Chi difende Marzabotto, altrimenti, non avrebbe raccolto tante firme per la pena di morte.

La nostra critica severa al suo comportamento è esattamente su questo punto, assai delicato; è il nostro giudizio politico, dunque, di insoddisfazione, ma anche di condanna per un atteggiamento simile.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Bonino n. 2-01949, di cui è cofirmatario.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor ministro, devo dire che, udita la risposta del ministro alle interpellanze, la mia preoccupazione e il mio giudizio sono risultati ancora più gravi di quanto non avessi ragione di attendermi. In sostanza, lei ha confermato quanto aveva detto in precedenti occasioni, cioè che il Governo non aveva ragione di preoccuparsi del fenomeno della tortura, di fatti di tortura; la polizia, le forze di polizia, infatti sanno che non possono torturare: se ci sono fatti di questo tipo, intervenga la magistratura.

Questo, signor ministro, è grave di per sé; sapevamo che questo era esattamente l'atteggiamento del Governo, ed esso è grave perché significa che il Governo si lava le mani, e non di fronte ad una mera

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

ipotesi, ma di fronte a fatti che, indipendentemente da questi ultimi avvenimenti — quelli che poi sono sfociati nella vicenda giudiziaria della quale ci stiamo occupando —, già da varie parti, in varie occasioni, erano stati denunciati, erano stati «mormorati», se ne era parlato, anche se non in termini così pressanti e puntuali com'è avvenuto da febbraio in poi.

Diciamo di più, signor ministro; semmai lei avrebbe dovuto fare riferimento, al fine di scusare il Governo, ad altre cose: alle leggi che una maggioranza, che non è soltanto la maggioranza che sostiene oggi il Governo, aveva varato in diversi momenti per far diminuire quelle garanzie del cittadino imputato nelle fasi iniziali della sua detenzione, nelle quali è più facile che intervengano fatti di violenza fisica nei suoi confronti. In realtà, tutte quelle garanzie, faticosamente approntate, erano state demolite.

Io dico che un Governo, che può esprimersi come lei si è espresso in quest'aula, può dire certe cose proprio perché esiste questo fenomeno; proprio perché, cioè, su richiesta delle forze di polizia, quelle garanzie erano state abolite, perché era stato allontanato il difensore. E in questa situazione legislativa, che si era determinata, il Governo aveva l'obbligo di preoccuparsi indipendentemente dagli accertamenti della polizia, esercitando una vigilanza particolare (ed eventualmente disponendo inchieste) per vedere come in pratica fosse utilizzato questo grave potere oggi attribuito alle forze di polizia, e se per avventura ne fossero derivati abusi in contrasto con quanto proclamato dall'articolo 13 della Costituzione, cui certo nessuno ha osato dichiarare di voler venire meno.

Ma il problema qui è di vedere con quali mezzi si intenda provvedere alla puntuale applicazione di certi principi costituzionali. Interviene l'episodio giudiziario del quale ci stiamo occupando; viene emesso un mandato di cattura, ed il Governo si è espresso su questo provvedimento restrittivo della libertà personale. Ma abbia la compiacenza, signor mini-

stro! Cosa ci viene a raccontare, che il suo è soltanto un sussulto in difesa della libertà personale dell'imputato! Politicamente, che cosa significa ciò? Possibile che a lei, che è un politico, sia sfuggito il significato di prese di posizione che oggi si esprimono correttamente, starei per dire lealmente, negli atteggiamenti dei colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale che danno apertamente un giudizio di equivalenza? Sono dei prodi servitori dello Stato che hanno lottato contro i terroristi, e quindi perché andate guardando se hanno compiuto o meno atti di tortura o di violenza?

FRANCESCO SERVELLO. Chi lo ha detto questo?

MAURO MELLINI. Allora non siete leali nemmeno voi! Perché è certo che l'atteggiamento del ministro... (*Interruzione del deputato Servello*). Scusatemi se vi ho detto che non eravate leali, più espliciti. Ma certo è, dicevo, che l'atteggiamento assunto dal Governo di fronte ad un episodio di questo genere, di un Governo che dice: «Mi rimetto alla magistratura», e non sa esprimersi che nel momento in cui la magistratura emette il mandato di cattura, viene qui a leggerci una memoria difensiva di impugnativa del mandato di cattura o di richiesta della libertà provvisoria, non lo so, ma certamente una memoria che entra nel merito degli aspetti della vicenda giudiziaria... Non venga qui il Governo a dire che i suoi doveri politico-costituzionali si esprimono con questa critica e che con questa egli abbia esaurito la sua funzione: se il Governo ritiene tutto ciò, in buona fede, io sono molto più preoccupato del fatto che ciò possa essere soltanto un espediente per coprire quella che in realtà è stata la sua volontà politica di mandare alle forze di polizia un messaggio di sostanziale solidarietà non con le forze di polizia, ma con chi ha compiuto quegli atti e con chi ritiene, indotto da un atteggiamento che evoca sempre questi giudizi di prevalenza e che lascia intendere che questi sacrifici vanno compensati con l'immunità (cosa

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

gravissima, offensiva, io ritengo, nei confronti delle forze di polizia), ritiene, dicevo, di assumere quelle posizioni.

Mi lasci dire, signor ministro; io non starò a ripetere quello che hanno detto altri, quello che ha detto il collega Rodotà; ma di fronte ad atteggiamenti di questo tipo io non sollevorò la questione del sindacato più autonomo o di quello meno autonomo: dico solo che prese di posizione come quelle riportate dalla stampa da parte di forze di polizia (dopo che voi avete voluto ristabilire nella legge per queste forze di polizia, cambiando il nome, norme che sostanzialmente riproducono quelle del codice penale militare)... Lasciatemi dire che queste prese di posizione della polizia, lasciamo da parte la commissione di reati, ma che dal punto di vista dell'attività di vigilanza, dei provvedimenti disciplinari... Che questi fatti e queste prese di posizione possano essere tali da essere definiti da parte del ministro come sono stati qui definiti, con quella disinvoltura con la quale il ministro si è espresso, è un fatto che mi allarma gravemente, perché questo dà l'impressione di una debolezza del Governo, di un Governo che come non sa ricompensare le forze di polizia altro che con immunità e chiudendo un occhio di fronte a violazioni di norme di legge, così poi, di fronte ad atteggiamenti che sono sostanzialmente eversivi da parte di taluni esponenti di queste forze di polizia, a un certo punto non ritiene di fare altro che tenere un atteggiamento demagogico, che ci allarma. Non è questo che ci si deve attendere dal Governo della Repubblica. Credo che più insoddisfatti di così non si potrebbe essere. La mia preoccupazione sussisteva, non mi aspettavo una risposta soddisfacente, ma quella che nasce dalla risposta del Governo è ancora più grave di quella che mi potevo aspettare.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Tessari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza De Cataldo n. 2-01950, di cui è cofirmatario.

ALESSANDRO TESSARI. Signora Presi-

dente, brevemente. Siccome questa mattina lei, quando ha chiamato i primi firmatari di alcune interpellanze, ha giustamente fatto notare che è opportuno ritornare ad una interpretazione del regolamento che impegni i firmatari ad essere presenti anche in apertura e a non rinunciare alla illustrazione, perché effettivamente questa larga discrezionalità consentita ai presentatori di interpellanze e di interrogazioni rischia altrimenti di impoverire il dibattito, e a questo proposito ha sottolineato l'assenza del collega De Cataldo, volevo ricordarle che il collega De Cataldo è impegnato da questa mattina nella Commissione di inchiesta sulla loggia P2, e che, quindi, non era assente per assenteismo. Questo avviene perché, siccome i lavori dell'Assemblea si svolgono spesso in concomitanza con i lavori delle Commissioni, membri di un gruppo piccolo come il nostro non possono essere presenti che o da una parte o dall'altra.

Detto questo, sarò molto breve, perché già i colleghi Boato e Mellini hanno nella sostanza espresso tutto lo sconcerto, l'amarezza che questa vicenda può comportare o comporta, per lo meno in noi radicali.

Io sono scandalizzato da quanto lei ha detto, signor ministro, ma purtroppo lei non è il solo che ha sollevato la nostra amarezza. Già molti degli interpellanti le hanno offerto l'opportunità di continuare in questa sede a ripetere una versione dei fatti che noi riteniamo inaccettabile ed inaudita.

Molte delle interpellanze presentate — e non da singoli deputati, ma praticamente dal grosso dei parlamentari della maggioranza (l'interpellanza democristiana, che porta addirittura la firma del presidente del gruppo, l'interpellanza repubblicana, con tutte le firme al completo, e quella socialdemocratica) — già nell'interrogativo al Governo contengono la trama della risposta. Siamo, cioè, di fronte — si sostiene in tali documenti — ad una magistratura leggera, superficiale, per cui tutto il discorso, non sul terrorismo, ministro Rognoni, che non è in discussione, non sulle forze dell'ordine, la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

cui lealtà non è stata posta in discussione da nessun parlamentare né qui né in altre sedi, ma sulla violazione ipotetica di elementari regole del gioco da parte di alcuni membri del Corpo della polizia (il che non vuol dire coinvolgere, come lei finge di credere, un giudizio sull'operato generale della polizia) ne risulta viziato.

Quante volte abbiamo avuto ministri ladri? Ma un ministro ladro non giustifica l'estensione di un giudizio infamante ad altri ministri. Lei, ministro Rognoni, ha avuto dei colleghi ladri, che hanno dovuto lasciare il loro posto, ma nessuno si è mai sognato di dire. Semmai era una questione di opportunità e di tatto, se lei avvertiva l'imbarazzo di far parte di un Governo nel quale vi erano alcuni ministri non degni del posto che occupavano. Noi riteniamo dunque che la responsabilità individuale debba impedire di fare di ogni erba un fascio.

In questo caso, non siamo di fronte alla brillante operazione per la liberazione di Dozier, che non c'entra nulla con l'oggetto di questa interpellanza. È inutile, quindi, che lei venga fuori con questo spirito patriottardo, che non ha senso, che è stonato. Possiamo essere felici di aver vinto la partita ieri e di aver conquistato così il diritto ad entrare nelle semifinali dei mondiali di calcio, ma questo non giustifica che non si sia perplessi di fronte ad altre cose. Tutta la stampa oggi dice che, avendo vinto, abbiamo rimosso i problemi nazionali. No, siamo contenti, ma i problemi restano. Abbiamo liberato Dozier, e siamo contenti, ma cosa c'entra questo con il fatto che ci siano alcuni ufficiali e agenti della polizia che si sono macchiati di reati — spetterà al magistrato provarlo — che non intaccano l'onorabilità del corpo, ministro Rognoni, ma che dovrebbero far dire ad un ministro dell'interno sensibile e responsabile della legalità che questa non può mai essere violata, e che si indagherà? Non quello che lei ha detto — e che aveva già detto il 22 marzo — e cioè che è indignato perché questo può suonare un attacco indiscriminato alle forze dello Stato. Se lei dice questo, ministro Rognoni, signi-

fica che lei ha già deciso di fare quadrato anche attorno a chi ha sbagliato.

Del suo intervento del 22 marzo mi era piaciuto un periodo, quello in cui lei sosteneva che la vittoria sul terrorismo sarebbe effimera se la dovessimo ottenere con comportamenti ed atti non consentiti e se il prezzo da pagare fosse quello di esiti irreparabili di inquinamento del costume e del funzionamento dello Stato.

Questa frase che lei pronunziò in occasione di quel dibattito è molto bella, ma purtroppo, signor ministro, troppe volte avete smentito questa impostazione. Quando avete varato — non solo questo Governo, ma anche il precedente — delle misure come il fermo di polizia e la legge sui "pentiti", a mio avviso avete già compiuto quell'errore, cioè avete caricato, in vista di un fine, i poteri dell'esecutivo fino al punto da mettere in discussione le elementari regole del gioco.

Quando si accetta questa logica, ministro Rognoni, c'è il sospetto che il fine (la liberazione di Dozier, la lotta al terrorismo) possa essere da voi ritenuto talmente importante da ritenere trascurabile o irrilevante anche la violazione delle regole del gioco da parte di qualche funzionario o agente della polizia.

Credo, ministro Rognoni, che sia molto grave poi il fatto che lei, che rappresenta il Governo in questo dibattito, abbia usato il nome di Taliercio; lo ritengo grave perché in virtù dell'approvazione della «legge sui pentiti» probabilmente fra poco tempo potremmo ricevere nella «comunità degli uomini liberi», come si dice, un cittadino come Savasta, che ha dichiarato di aver ammazzato 16 o 17 persone e che nella strategia del terrorismo era parte non trascurabile. In questo caso siamo di fronte ad un privilegio del fine rispetto ai mezzi: siccome Savasta si è pentito, ha fatto dei nomi, ha consentito alle forze dell'ordine di raggiungere determinati obiettivi nella lotta al terrorismo, il fatto che egli abbia ammazzato molte persone diventa per noi trascurabile, in quanto la finalità generale è più importante.

Quando lei insiste sul fatto che sono

state riportate vittorie nella lotta contro il terrorismo, che è stato liberato Dozier, per la cui liberazione ci siamo presi anche gli elogi degli americani, e tutto questo lo mette nella discussione tendente a far chiarezza su presunte violazioni delle regole democratiche da parte di alcuni membri delle forze dell'ordine, sono portato a ritenere che per lei risulti trascurabile questo rilievo. Lei in pratica finisce per confortare la tesi di quegli interpellanti che nel documento presentato le hanno già suggerito la risposta da dare: ma come, di fronte alle forze dell'ordine, che sacrificano spesso la loro vita nella lotta contro il terrorismo, voi venite a dirci che ha ragione un magistrato che ha formulato incriminazioni?

Per altro, lei si permette di entrare nel merito, sostenendo in pratica che il magistrato poteva emettere avviso di reato senza procedere all'arresto. Credo che mai un ministro dell'interno dovrebbe permettersi in questa sede ufficiale di esprimere pareri sulla opportunità di quei comportamenti. Certo, l'uomo politico è libero di esprimere qualsiasi giudizio nei confronti della magistratura; ci mancherebbe altro! E io in diverse occasioni ho espresso pesanti pareri proprio sulla magistratura padovana in relazione alla nota vicenda del «7 aprile». Ritengo tuttavia che l'esecutivo, in una questione così delicata, che lo coinvolge direttamente, non possa prendere partito ed assumere pregiudizialmente una difesa d'ufficio, che suona accuse d'ufficio, nei confronti della magistratura.

Ritengo quindi grave quanto lei ha detto su questa vicenda, i cui contorni potrebbero non essere preoccupanti se il Governo, in quanto istituzione complessiva, avesse il coraggio di limitare, isolare e colpire gli abusi e le deviazioni che possono essere stati compiuti.

Non ci stupiamo che vi possano essere state sbavature o anche fatti più gravi, come la pratica sistematica della tortura, della violenza. Non ci scandalizziamo di questo. Quello che ci scandalizza, signor ministro, è che si voglia minimizzare questi fatti e addirittura contrattaccare

gettando ombre di sospetto sulla magistratura.

L'interpellanza n. 2-01950, di cui primo firmatario è De Cataldo, poneva una serie di interrogativi ai quali non è stata data risposta dal ministro. Alcuni giornali, signor ministro, le hanno attribuito delle frasi che noi riteniamo molto gravi. Lei ha ribadito quello che aveva detto nel febbraio e nel marzo in quest'aula, ma noi volevamo sapere se le frasi che le avevano attribuito rispondevano a verità. Il senso generale delle sue argomentazioni ci fa supporre che i giudizi che le hanno attribuito rispondevano sostanzialmente alle sue intenzioni, perché lei ha ribadito anche qui la sua perplessità e la sua amarezza non tanto per quanto è potuto avvenire all'interno del corpo della polizia, ma per quanto i magistrati hanno fatto.

Se mi consente, signor ministro, vorrei concludere riprendendo ancora una frase significativa da lei pronunciata nel dibattito del 22 marzo: nulla le dà diritto all'indignazione per quanto è avvenuto. Lei avrebbe il diritto all'indignazione per il fatto che alcune persone dipendenti dal suo Ministero si sarebbero macchiate di certi reati, naturalmente nel caso che questo fosse vero. Noi dobbiamo presumere l'innocenza fino alla prova contraria, ma, nell'ipotesi in cui il giudizio della magistratura si concludesse con una sentenza di colpevolezza, lei avrebbe diritto ad indignarsi per il fatto che certe cose siano potute avvenire. Non è però legittimo utilizzare un diritto alla indignazione generica, con la difesa pregiudiziale del Corpo, quindi del suo Governo, perché questo indigna il Parlamento e indebolisce le forze dell'ordine nella lotta al terrorismo.

Non dobbiamo mai venire meno a quanto anche lei ha detto in quest'aula: non esiste obiettivo che possa giustificarsi come tale se il prezzo che dobbiamo pagare per raggiungerlo è la perdita delle regole elementari della democrazia, dello Stato di diritto. Non c'è obiettivo che possa giustificare la perdita di questo bene prezioso, anche perché questo apre la strada all'arbitrio, dove qualunque

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

cosa può accadere, e qualunque azione, per quanto turpe, può essere sempre giustificata in vista dell'obiettivo finale.

Noi riteniamo non vi debbano essere altri obiettivi finali se non quelli della salvaguardia della democrazia, e che quindi sia doveroso combattere, in questa democrazia, con gli strumenti della democrazia, tutti gli attentati, gli attacchi che a questa società, a questa convivenza, possono essere portati da forze interne o esterne e in particolare dalle forze cosiddette terroristiche, che organizzano da molti anni un'azione eversiva nel nostro paese. Né pensiamo di poter mai consentire con le scempiaggini del senatore Valiani, che auspica il ritorno di leggi fasciste e liberticide, non si sa per quale obiettivo, se non per quello di far ricadere la nostra società in quella barbarie da cui non ci può riscattare neppure...

OSCAR MAMMÌ. Barbarie che il senatore Valiani conosce bene per averla combattuta!

ALESSANDRO TESSARI. Sì, ma ho l'impressione che Valiani sia un po' corto di memoria, che si sia un po' dimenticato del suo passato, visto che dopo 35 anni di vita repubblicana (e sappiamo a quali prezzi) dobbiamo sentire un antifascista come lui prospettare leggi che neppure il fascismo ha avuto il coraggio di prospettare, leggi, ripeto, liberticide e fasciste (*Proteste a destra*). Non si può non ricordare che Valiani è stato l'alfiere del fermo di polizia, che è una tra le norme più ignobili, e tra l'altro, non ha prodotto nella lotta al terrorismo quei risultati che Valiani ipotizzava...

OSCAR MAMMÌ. E ha minato la libertà!

ALESSANDRO TESSARI. No, non ha minato...

PRESIDENTE. Onorevole Mammi, la prego di lasciar concludere l'onorevole Tessari.

ALESSANDRO TESSARI. Di quelle leggi non abbiamo bisogno. È positivo il fatto che il Governo non abbia voluto rinnovare la legge sul fermo di polizia, alla sua scadenza; ma, purtroppo, vi sono altre leggi che avranno effetti e conseguenze pesanti per il nostro ordinamento (mi riferisco alla legge sui "pentiti"). Ministro Rognoni, tra l'altro lei sa che vi sono anche alcuni "pentiti" che hanno ammesso torture, pestaggi e violenze da parte di agenti di pubblica sicurezza. Non si può sostenere la tesi che il "pentito" sia sempre credibile ed affidabile quando dice cose che fanno comodo, mentre diventa improvvisamente inattendibile quando invece mette in discussione la compattezza o la legittimità dei comportamenti delle forze dell'ordine!

Vorremmo che ci fosse maggiore severità, ministro Rognoni, su tutto questo; non è in discussione il prestigio suo personale, né quello del Governo, se alcuni agenti preposti alla tutela dell'ordine avessero violato le elementari regole del comportamento dei tutori dell'ordine; non credo che sarebbe in discussione, salvo che non decidiate di fare quadrato, oppure (altra ipotesi adombrata nelle interrogazioni) salvo che questi uomini abbiano sbagliato perché in realtà hanno ottemperato a precise direttive che dal Ministero dell'interno potevano essere venute. In tal caso, ministro Rognoni, la sua responsabilità sarebbe molto, ma molto più grave; in questo senso, se vi sono sospetti, è bene che l'opera della magistratura possa chiarirli; se vi sono responsabilità materiali nei confronti dei cinque agenti incriminati, per direttive impartite dall'alto, queste devono emergere; in ogni caso, una maggiore lealtà nei confronti del Parlamento, quando si sollevano dibattiti di questa natura, dovrebbe esserci da parte sua, signor ministro, con un maggior rispetto dei compiti istituzionali che la magistratura è tenuta a svolgere nella sua autonomia.

Nessuna insinuazione nei confronti della magistratura può salvare quest'istituto e credo che lei abbia fatto delle affermazioni pericolose. Sarebbe opportuno

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

che il Governo, nella sua collegialità, e lo stesso Presidente del Consiglio, cui sono indirizzate alcune interpellanze, chiarissero che da parte governativa non c'è stata l'intenzione di un esplicito attacco sostanziale nei confronti della magistratura.

PRESIDENTE. L'onorevole Spagnoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01951.

UGO SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche noi sentiamo profondamente l'esigenza di affrontare con senso di responsabilità e chiarezza questa delicata questione che ha suscitato emozione e turbamento, sulla quale regole e principi si intersecano ed incrociano con stati d'animo ed inquietudini diffusi. Il rischio che avvertiamo è che — anche per l'innesco, talora irresponsabile, di manovre speculative a questo dirette — si determinino o si vogliano determinare contrapposizioni fra due importanti settori dello Stato, che hanno fornito entrambi contributo alla lotta contro il terrorismo, anche con la vita dei propri appartenenti, la cui intensa collaborazione è stata essenziale e deve rimanere inalterata, per condurre con successo una lotta tutt'altro che conclusa.

Non possiamo davvero (è un richiamo che ritengo di dover fare preventivamente) diminuire le nostre difese e fornire al terrorismo un insperato vantaggio. In questa situazione, credo occorra più che mai ribadire i punti di riferimento da mantenere chiari: come tali, bisogna conservare i principi cui le forze politiche democratiche (e lei stesso, signor ministro) hanno voluto sempre improntare la lotta contro il terrorismo: il mantenimento fermo dei modi e metodi della democrazia ed il rispetto rigoroso della legge e dello Stato di diritto. Quando questo riferimento è venuto meno e lo Stato ha abbandonato la strada maestra della fermezza, del rispetto dei principi dello Stato di diritto, il terrorismo ne ha sempre tratto giovamento. Questo indirizzo ha costituito una carta vincente: lo

abbiamo detto e dobbiamo ribadirlo. La polizia, al pari di altri Corpi ed apparati dello Stato impegnati duramente in questa lotta contro un nemico spietato, è stata fedele e coerente realizzatrice di questi indirizzi; il suo comportamento, anzi, ha dimostrato in concreto, nel corso di lunghi anni, quanto abbiamo sempre sostenuto, e cioè che il terrorismo può essere sconfitto con l'efficienza e che è possibile combattere e battere un nemico accanito mantenendo fermo il rispetto delle leggi, dei principi e dei metodi.

In questa vicenda credo non sia nemmeno il caso di porre in discussione la questione del prestigio e della dignità della polizia: sono assolutamente fuori discussione, poiché non possono essere in alcun modo toccati da vicende ed episodi marginali, qualunque sia la loro gravità. Di fronte ad essi, tuttavia, noi riteniamo altrettanto indispensabile che si faccia chiarezza fino in fondo e che valgano i principi e le leggi della nostra Costituzione e del nostro ordinamento giuridico. Se questo non fosse, dinnanzi ad una situazione nuova e certo tormentosa, se noi non fossimo nel concreto coerenti a principi tante volte proclamati, lo Stato democratico aprirebbe una falla nella sua credibilità e nella sua stessa identità.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

UGO SPAGNOLI. Io so che l'onorevole Rognoni è profondamente convinto della validità di quanto affermo: e d'altra parte lei stesso lo ha ripetutamente affermato. Tuttavia, la sua risposta non mi è parsa in alcuni passaggi del tutto coerente, nell'impostazione e nel tono, con frasi che pure ella ha nuovamente ripetuto e che si riferiscono al dibattito precedente.

Mi è parso in qualche modo che non sia stato sufficiente il distacco con cui lei ha affrontato questa vicenda che deve restare un fatto marginale, da esaminare mediante un discorso più generale che riguarda il ruolo della polizia, che è fuori discussione sotto qualsiasi aspetto. Forse

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

in qualche modo vi è stato un errore nel porre questi due termini in correlazione. Ciò ha agevolato una manovra che ha coinvolto in una vicenda emotiva parti della polizia, con un atteggiamento che giustamente è stato ritenuto preoccupante.

Onorevole Rognoni, avrei voluto davvero che la sua precisazione circa i motivi di amarezza da lei espressi in occasione della festa della polizia e che qui ha ribadito — ed è stato bene che lei li abbia ribaditi, quanto meno sotto l'aspetto puramente processuale relativo al mandato di cattura e quindi non per il fatto dell'iniziativa giudiziaria — avesse chiarito che altrettanta, forse maggiore, amarezza lei aveva provato nel momento in cui quello che tutti noi pensavamo potesse essere del tutto infondato; purtroppo, infondato non si è dimostrato. E, pur nella presunzione di innocenza, tuttavia la vicenda giudiziaria, con gli aspetti che ha assunto, desta in tutti noi una profonda e sincera inquietudine.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Ho detto, addirittura, che questi fatti — se sono veri — debbono essere severamente puniti.

UGO SPAGNOLI. Certo, ma non è questo il punto! Nel momento in cui emergono elementi che non escludono che i fatti siano veri, quello che si presentava come un fatto astratto e generico oggi assume alcuni aspetti di concretezza: questo è il dato di verità rispetto alla discussione svolta allora, e che certamente producono in noi un profondo turbamento. Noi avremmo dovuto e voluto possedere maggiori elementi per riuscire a comprendere cosa in realtà è accaduto.

Devo dire che noi non comprendemmo allora e non comprendiamo adesso le ragioni per le quali ella non ha ritenuto, a suo tempo, quando noi lo avevamo sollecitato, di dover avviare un'inchiesta amministrativa. Se accertamenti in quella sede fossero stati compiuti — come era stato richiesto anche da altri gruppi —

essi sarebbero stati, almeno per quanto riguarda i dati di fondo, più rapidi di quelli del magistrato ed assai più prontamente e compiutamente il ministro avrebbe potuto informarne il Parlamento, affermando l'inconsistenza e la falsità della denuncia o, in ipotesi diversa, affermando di aver adottato i dovuti provvedimenti, isolando il caso e bloccando ogni tentativo di speculazione e di contrapposizione tra organi dello Stato.

Allora non fummo ascoltati e — mi si consenta — l'inerzia del ministro è continuata anche allorquando gli saranno pur giunte indiscrezioni, per le quali alla denuncia si erano venuti aggiungendo altri elementi, che rendevano tutta la vicenda più complessa e più grave.

Ora, di fronte al caso che scoppia, ai mandati di cattura, al turbamento e alle reazioni emotive che ne sono conseguite, ai tentativi di speculazione e di chiusura corporativa, ai tentativi di innescare preoccupanti bracci di ferro, si scontano i prezzi di quelli che noi riteniamo essere stati imprevidenze e calcoli errati.

Occorre ora riprendere con equilibrio e senso di responsabilità le fila di questa matassa, che si è lasciata aggrovigliare e su cui si vanno formando nodi che bisogna sciogliere per tempo, prima che diventino inestricabili.

La polemica — come ho detto — è scoppiata e si è accentuata essenzialmente sui provvedimenti restrittivi della libertà personale e sulle modalità con cui sono stati resi pubblici i nomi degli interessati; sono, certo, aspetti importanti della vicenda, su cui ci soffermeremo, ma che a mio avviso devono, in qualche modo, essere preceduti da una qualche conoscenza, nei limiti del possibile, dei fatti e dei reati contestati, e non solo del titolo dei reati, bensì anche delle contestazioni contenute nei mandati di cattura.

Esprimo veramente la mia difficoltà perché da un parte leggo le affermazioni secondo le quali il sequestro di persona — versione Valiani — consisterebbe nel fatto che l'interrogatorio si è protratto per alcuni giorni e, dall'altra parte, altre versioni secondo cui l'interrogatorio sa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

rebbe stato condotto con modalità anomale, certamente gravi. Qual è la verità? Cosa possiamo dire? Perché, se fosse vera la versione di Valiani, certamente ci troveremmo lontani dalla gravità dei reati contestati, ma, se l'altra versione dovesse essere vera, onorevoli colleghi, ci troveremmo dinanzi a fatti veramente gravi e pesanti.

Quindi è difficile, anche per noi, discutere di tale questione, che è fondamentale, assai più delle modalità procedurali, senza avere dei punti seri di riferimento per fondare la nostra riflessione, la nostra valutazione, il nostro giudizio e la nostra prospettiva per il futuro e per il modo di uscire da questa vicenda.

Nulla vi è stato di tutto questo, se non talune generiche affermazioni. Capisco, signor ministro, che c'è il segreto istruttorio, vi sono degli elementi che non consentono di poter valutare ciò che è avvenuto con chiarezza, ma qualche cosa doveva emergere che ci chiarisse se ci troviamo dinanzi ad una situazione di scarsa consistenza o se invece i fatti sono di quella gravità impressionante di cui si è parlato.

Ecco perché, onorevoli colleghi, credo che questo sia il dato dal quale maggiormente dobbiamo partire e di cui maggiormente ci dobbiamo preoccupare. Invece — lo dico francamente — mi è parso che in qualche intervento e persino in qualche interrogazione la maggiore preoccupazione — e in qualche caso persino la stizza — fosse dettata dal fatto che i magistrati avessero dato inizio ad un'azione penale — non mi riferisco a lei, signor ministro —, come se i magistrati non avessero compiuto fino in fondo un dovere che non solo è il loro, ma che è il dovere che noi abbiamo loro affidato nel momento in cui, nello scorso dibattito, nei precedenti dibattiti, abbiamo affermato che su tali questioni la magistratura doveva compiere accertamenti e che, per non turbare l'opera della magistratura, il Ministero rinunciava persino a compiere inchieste di carattere amministrativo. Questo abbiamo detto ai magistrati, ed i magistrati hanno fatto questo, e non pote-

vano che fare questo. Ora, onorevoli colleghi, il mandato di cattura è certamente un punto delicato. In modo particolare, sono delicati quei mandati di cattura per i quali non era prevista, per stessa dichiarazione del magistrato, l'obbligatorietà.

Al collega Rodotà devo dire che capisco bene che non si dovrebbe neanche discutere dell'adozione di provvedimenti giurisdizionali in relazione agli effetti, eccetera. Ma pensiamo al dibattito sulla fiducia conferita dal Parlamento al Governo presieduto dal senatore Spadolini. Mio Dio, altro che dibattito sui mandati di cattura e sugli effetti politici che ci sono stati! E ce ne sono stati di massicci. Si era addirittura sostenuto che i magistrati di Milano avessero posto in crisi l'andamento della Borsa. E questo anche se capisco bene la prudenza, la cautela, lo scrupolo istituzionale del collega Rodotà.

Devo dire — e lo dico con franchezza — che, leggendo i giornali, mi era parso di capire che i motivi dei mandati di cattura facoltativi erano da ricercarsi nella gravità dei fatti. Devo dire con altrettanta chiarezza che questo dato mi aveva suscitato una profonda perplessità, perché la gravità dei fatti di per sé sola non è un elemento, non può essere un presupposto che legittimi un provvedimento così grave come il mandato di cattura. Oggi devo alla cortesia ed alla correttezza del ministro una rettifica di questa affermazione. Non si tratterebbe della gravità dei fatti, ma della esigenza, di evitare inquinamenti di prove. Io non sono in grado di valutare e di discutere la fondatezza o meno di questa affermazione del magistrato. La prendo per quella che è, nel rispetto di chi conduce un'indagine estremamente delicata, dinanzi alla quale, evidentemente, io non posso intervenire con nessuna valutazione e con nessun giudizio. Sarebbe presunzione oltre che scorrettezza.

La cosa che devo dire è che certo, nel mio animo, avrei voluto che non ci fossero qui rischi di inquinamento e che questi provvedimenti non fossero assunti, perché capisco bene, come uomo politico,

quali possano essere le ripercussioni che tutto questo può determinare. E questa mia valutazione non mi consente di andare più in là, se non per ribadire che la questione dei mandati di cattura, in particolare la questione dei mandati di cattura per cui non è prevista l'obbligatorietà, richiede sempre grande cautela e richiede sempre che si sia il più possibile aderenti ai presupposti previsti dalla legge. È proprio la delicatezza dello strumento, con le ripercussioni e le conseguenze che da esso derivano, a rendere necessaria la possibilità di un'attenta ed immediata verifica dell'esistenza dei presupposti, attraverso un riesame rapido del provvedimento da parte di un organo collegiale, il tribunale della libertà.

Io le sono grato — lo dico sinceramente —, onorevole ministro. Ella non ha raccolto tutte le proposte che da varie parti sono emerse nel corso di questi giorni a cominciare da quelle che sono sorte dal gruppo della democrazia cristiana e dal collega Carta, che mi hanno lasciato molto perplesso, come la proposta di affidare addirittura alla Presidenza del Consiglio una specie di controllo sull'esistenza della legittimità formale e sostanziale dei provvedimenti del magistrato, o come quella di altri organi che dovrebbero riesaminare questa vicenda, o come quella di tornare indietro al sistema di autorizzazioni a procedere di vecchia memoria (che è stato dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale) quasi che dei regimi di immunità non dovessimo liberarci, anziché crearne altri. Dovremmo liberarcene, abolendo finalmente l'Inquirente e respingendo l'immunità parlamentare. Queste cose mi hanno stupito davvero, onorevoli colleghi. Sì, mi stupiscono, perché mi chiedo come sia possibile pensare che voi vogliate affidare al controllo politico della Presidenza del Consiglio una questione delicata che deve essere riaffidata ad un organo giurisdizionale? Le chiedo allora, onorevole Rognoni: questo tribunale della libertà cui lei ha fatto cenno perché non va avanti? Perché si è bloccato al Senato? Perché da sei mesi al Senato giace questa norma che

tutti quanti, congiuntamente, abbiamo detto essenziale, fondamentale, utilissima, per il rispetto delle libertà dei diritti, della dignità dei cittadini? Perché si è bloccata quando abbiamo lavorato con tanta forza per costruirla? Glielo dico io il perché: ci sono titubanze non solo all'interno della maggioranza, ma all'interno del gruppo della democrazia cristiana. Le dico allora: faccia, come ministro, il suo dovere; dica al gruppo della democrazia cristiana di abbandonare queste titubanze e di rassegnare finalmente alla nostra legislazione uno strumento che è estremamente utile anche per superare eccessi, abusi, perplessità, dubbi che si possono determinare in ordine al mandato di cattura. Ecco: questa è la strada che noi riteniamo si debba seguire.

In relazione alla vicenda di Padova, la questione è che l'istruttoria sia terminata al più presto, che i fatti e le prove — se esistono — siano al più presto conosciuti, ponendo fine ad una ridda di voci contrastanti e che vengano meno al più presto quelle ragioni processuali che hanno indotto a provvedimenti di carcerazione preventiva, affinché questa sia strettamente ricondotta alle sue finalità.

È auspicabile che il rapido corso della giustizia non trovi ostacoli o intralci, che non siano bracci di ferro, che invece si reperiscano garanzie reali che consentano la massima sicurezza possibile nei confronti degli imputati su cui effettivamente gravano o possono gravare preoccupazioni. Ed è auspicabile che, anche in questa certo dolorosa vicenda, i lavoratori della polizia dimostrino, come hanno sempre fatto, un grande senso di responsabilità, e che questa non sia attenuata dal pur comprensibile turbamento. È auspicabile perciò che essi non indulgano a gesti emotivi, non prestino orecchio a chi vuole strumentalizzare questa situazione spingendoli a comportamenti irrazionali o, peggio ancora, ad atti inaccettabili quando non legali.

Anche qui — mi consenta, onorevole ministro — avremmo desiderato davvero una parola ancora più ferma, che non potesse in alcun modo dar adito ad una

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

considerazione diciamo «giustificazionistica» di determinate situazioni che, se si verificassero, creerebbero giustamente profonda preoccupazione. Vi sono forze che soffiano sul fuoco, e sono le stesse che si sono opposte più vigorosamente alla riforma; esse oggi vogliono cavalcare il malessere più generale che pervade gran parte della polizia proprio per la scarsa attuazione della riforma, devian-dola verso chiusure corporative o contrapposizioni con la magistratura.

Destano indubbiamente preoccupazioni talune iniziative assunte dal sindacato autonomo, che rischiano di esasperare ed aggravare una situazione che invece va affrontata con un richiamo alla razionalità ed alla responsabilità.

I lavoratori della polizia debbono sapere che, neppure lontanamente, si è posto, in questa e in qualsiasi altra discussione, il problema della correttezza della polizia, delle sue benemerienze, del prestigio e della dignità che ha acquisito. Se queste cose si dovessero porre, noi certamente non lasceremo che altri possano toccare il grande patrimonio che la polizia ha conquistato nel cuore e nella coscienza degli italiani, con tanta abnegazione e tanti sacrifici, né consentiremo che si possa mettere in ombra la correttezza del suo comportamento in tanti anni di aspre lotte, di fronte ad un nemico così barbaro e spietato.

Questo è l'impegno di tutte le forze democratiche, nel Parlamento e nel paese. E questo impegno può e deve restituire serenità alla polizia, non certo provvedimenti speciali, non leggi particolari, non immunità, che ci porterebbero indietro di tanti anni nella coscienza e nel modo di agire.

Credo che nessuna speculazione potrebbe essere tentata oggi, per ricercare spazi che sono stati chiusi; nessuna speculazione sarà possibile se le forze democratiche, del Parlamento e di Governo, reagiranno con grande risolutezza ed unità.

Noi, onorevoli colleghi, auspichiamo che i cinque imputati siano non solo presunti innocenti, ma davvero innocenti, e

che tali vengano riconosciuti. Ma diciamo con altrettanta fermezza, ripetendo ciò che ella disse, onorevole Rognoni, il 23 marzo scorso, che se abusi o eccessi sono stati compiuti, nessuna indulgenza sarà ammessa.

Questa vicenda chiama la nostra Repubblica ad una difficile prova, difficile perché nuova, di fronte alla quale non ci siamo mai trovati in precedenza; difficile ma importante. Dobbiamo dimostrare anche in questo caso di essere coerenti con i principi tante volte proclamati e sempre rispettati. Dobbiamo dimostrare che rigore e coerenza sono presupposti irrinunciabili, anche per questo verso, nella lotta al terrorismo. Dobbiamo dimostrare, dinanzi alla spietatezza, alla disumanità, di chi ha ucciso e torturato, la grande forza morale e la enorme superiorità politica e civile della democrazia, che significa innanzitutto garanzia del rispetto della legge nei confronti di chiunque. Se ciò sapremo fare, daremo un altro duro colpo al terrorismo, convinceremo altri giovani a dissociarsi, recideremo in maniera ancora più incisiva e decisiva ogni fonte di reclutamento che ancora permanesse.

Sono certo, onorevoli colleghi, che supereremo anche questa prova e lo faremo con grande forza, con dignità, con senso di responsabilità, lavorando per evitare la contrapposizione tra chi opera e rischia la vita nello stesso fronte, per la difesa della legge, per la tutela della convivenza civile e la salvaguardia della Repubblica. Valga questo dibattito, al di là anche della diversità di toni, accenti e valutazioni, ad aiutarci a richiamare a noi stessi ragione e responsabilità, ad indicare la strada, per l'oggi ma anche per il domani, della correttezza, dell'equilibrio, della fermezza, nel rispetto di quei principi, e soprattutto di quelle norme, di quella legge, su cui si fonda la nostra Repubblica ed il nostro Stato democratico (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01952.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

SILVANO LABRIOLA. Nella nostra replica sottolineeremo soprattutto l'aspetto politico della questione che è stata al centro della illustrazione del Governo e che è, sostanzialmente, al centro del dibattito, senza rinunciare — naturalmente — alla precisazione di punti specifici, anche di importanti questioni generali coinvolte nella replica in questione, non perdendo di vista — faremo anche noi riferimento al dibattito del marzo del 1982 — la sostanza del problema, che è stato sempre ed ancora di più è oggi un problema di carattere strettamente politico, che riguarda — quindi — le politiche che debbono essere seguite in un campo così delicato, quale quello della costituzione di un ordine pubblico democratico e degli strumenti adeguati a questo obiettivo. E tuttavia, prima di illustrare qual è il nostro punto di vista su questo problema, che assorbe tutti gli altri, ma anche sulle restanti questioni che hanno formato oggetto della risposta dell'onorevole Rognoni, vorrei fare una precisazione, per quanto ci riguarda, per la responsabilità che ci compete come gruppo parlamentare, in rapporto ad un episodio che ha avuto una grande importanza, anche se è stato finora interamente assente dal dibattito, come — ed a termini regolamentari così doveva essere — lo è stato dalla risposta del ministro. Mi riferisco ad una nota della Presidenza del Consiglio che è intervenuta molto autorevolmente per la fonte che l'ha contrassegnata in questa vicenda e nella quale la Presidenza del Consiglio sente il bisogno di dichiarare che la responsabilità della lotta al terrorismo è una responsabilità esclusiva del Governo.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Mi consenta, onorevole Labriola questa dichiarazione io la feci durante il discorso tenuto in occasione della festa della polizia e l'ho ripetuta questa mattina in questa sede.

SILVANO LABRIOLA. Onorevole Rognoni, quella da lei fatta è una dichiarazione del ministro dell'interno che io col-

lego con le altre dichiarazioni che lei ha fatto nella sua relazione e a quelle io risponderò nel corso della mia replica. La nota di palazzo Chigi è cosa diversa per la fonte da cui promana e per il carattere molto particolare che essa assume nel corso di un dibattito che tra l'altro non era ancora giunto in Parlamento.

Credo che nel dibattito parlamentare questa nota non possa rimanere senza una precisazione che, per quanto ci concerne, voglio subito introdurre e fare con la massima chiarezza. Nessuno dubita, naturalmente, che il Governo abbia la responsabilità politica, nel bene e nel male, della lotta al terrorismo e questa è stata una affermazione che ha sempre ispirato il discorso di tutti i gruppi parlamentari, e del nostro in primo luogo. Ma posta nei termini e nel momento in cui è stata posta, nel dibattito dell'opinione pubblica e della stampa, sento il dovere — mi stupisco che altri non lo abbiano sentito prima di noi — di dire che la lotta al terrorismo la fa ciascuno nell'ambito della propria competenza ed è fatta tanto più correttamente se ciascuno, esercitando la propria competenza, non per questo pone ombre o influenza la competenza degli altri.

Allora sento il dovere di dichiarare che in questo Stato e in questa Repubblica ciascuno fino ad oggi, nell'insieme dei corpi costituzionali dello Stato, il suo dovere lo ha fatto fino in fondo e dichiararlo unilateralmente — nel modo e nel momento in cui è stato fatto — non poteva non assumere un sapore particolare rispetto al quale questa precisazione andava introdotta, proprio come testa di capitolo della replica di un gruppo parlamentare quale il nostro, nel dibattito che si è svolto finora sui problemi che abbiamo discusso.

Vorrei ancora dire — l'onorevole Rognoni consentirà perché ne ha parlato nel suo intervento — che naturalmente la lotta al terrorismo e all'eversione ha un rapporto con gli avvenimenti che sono stati lamentati e di cui si è discusso non nel senso che, mi è parso di comprendere, oggettivamente si è dato a questo collega-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

mento, ma in un senso diverso, nel quale crediamo profondamente noi che abbiamo sempre mantenuta e difesa la concezione di uno Stato giusto, capace di affrontare i suoi problemi e i suoi cimenti, e rigoroso nel rispetto della legge.

Cioè, la lotta al terrorismo ha fortuna e successo — quella fortuna e quel successo di cui, onorevole Rognoni, abbiamo dato tante volte molto volentieri atto a questo Governo e ai suoi rappresentanti più impegnati in quella lotta — quando questa lotta (riprendo parole tante volte espresse anche da rappresentanti autorevoli del Governo) parte da un piano rigidamente e sempre distinto rispetto a quello sul quale agiscono i terroristi e sul quale i terroristi vorrebbero trascinare lo Stato ad agire e reagire.

Questa è l'affermazione che va fatta sul collegamento tra gli episodi di cui abbiamo discusso e la lotta al terrorismo, e non chiarire questo aspetto fornisce — mi si consenta di dirlo senza ombra di volontà polemica, ma per una precisazione necessaria — involontariamente il fianco alla preoccupazione che altri colleghi hanno manifestato, cioè che qualcuno voglia ricordare l'importanza di questa lotta, la sua pericolosità per chi la conduce, le estreme difficoltà in cui questa lotta viene condotta e gli episodi che vanno lamentati, quasi che lo scenario della lotta valga da giustificazione ad eventuali deviazioni. Al contrario, eventuali deviazioni delegittimano la lotta, la indeboliscono e danno un insperato successo al terrorismo nel momento in cui, anche grazie ad iniziativa di organi dello Stato a ciò preposti e anche grazie all'iniziativa del Governo e dei suoi membri responsabili dei vari settori di lotta al terrorismo, abbiamo ottenuto importanti risultati. Se non ribadiamo con forza questo tipo di collegamento, rischiamo di dare ai terroristi un successo immeritato e ingiusto: quello di trascinare lo Stato sul terreno che essi, da sempre, avrebbero voluto scegliere come terreno d'azione dello Stato.

Nel merito delle comunicazioni del mi-

nistro Rognoni, farò alcune osservazioni, prima di passare a quella che, a nostro avviso, è l'affermazione principale da fare su questi problemi. È un'affermazione che abbiamo già fatto a marzo, onorevole Rognoni, sia pure, evidentemente, con un'autorità infinitamente minore della sua. Anche noi ci permetteremo qualche autocitazione, di sostanza, non tra virgolette, rispetto al discorso di marzo; anche perché lei, uomo di diritto e scienziato, sa bene che le citazioni tra virgolette sono molto pericolose, non per quello che si riferisce ma per quello che si omette. Potrebbe così accadere (non è stato questo il caso della sua citazione) che l'omissione di alcuni passi alteri poi, a distanza di tempo, il senso della riproduzione del discorso.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Allora io la invito ad andare a rileggere molto attentamente quegli atti.

SILVANO LABRIOLA. Torno a dire che non è stato questo il caso. Onorevole Rognoni, l'ho ascoltata a marzo attentamente, ho riletto attentamente il suo intervento di allora prima di questo dibattito; e posso dirle che ascoltandola stamattina, ascoltando le sue citazioni, mi è venuto spontaneo il ricordo di quanto sia pericolosa, nella pratica scientifica, la citazione di brani, necessariamente sintetica, e che quindi fa anche delle omissioni.

Sulle questioni che il ministro Rognoni ci ha esposto questa mattina devo esprimere alcune perplessità. Il ministro dell'interno non ha ritenuto di aprire una inchiesta. Io rispetto il suo punto di vista, però pongo due questioni, anzi tre.

La prima è questa: ma in quali casi, allora, il Governo deve aprire un'inchiesta? Se non lo si fa quando il magistrato imputa ad agenti della polizia dello Stato non reati comuni, ma reati funzionali, che, se fossero, veri configurerebbero un abuso delle funzioni alle quali attualmente essi sono preposti; se nemmeno in questo caso l'autorità politica responsabile della direzione dell'amministrazione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

dell'interno apre un'inchiesta, io mi domando quando mai un'inchiesta si possa aprire.

Non è nemmeno esatta — mi si consenta di dirlo — l'affermazione circa il rapporto tra azione penale e azione disciplinare. L'azione disciplinare che sorge dopo l'azione penale, infatti, non è un'azione disciplinare, ma è l'obbligatorio atto di cooperazione dell'amministrazione all'esecuzione della pena irrogata dal giudice. Siamo su un piano diverso. L'azione disciplinare è rivolta ad accertare elementi che sono in genere addirittura penalmente non rilevanti, ma che implicano una sanzione disciplinare, implicano — e questo forse è il punto, onorevole Rognoni, che il Ministero avrebbe dovuto approfondire meglio — quei provvedimenti cautelativi che mettono l'amministrazione al riparo da eventuali deviazioni ed errori e che, voglio aggiungere, mettono anche su un piano diverso i rapporti tra organo giudiziario e amministrazione, risolvendosi cioè, probabilmente, alla fine, in una migliore tutela dello stesso prevenuto. Non possiamo fare una storia con i «se»; ma io mi domando quale sarebbe stato l'atteggiamento del magistrato se dopo molte settimane, o addirittura alcuni mesi, come ha detto lo stesso ministro dell'interno, anziché un'inesistente azione amministrativa sul piano disciplinare, vi fosse stata un'inchiesta, un intervento amministrativo proprio riguardo all'adozione di quei provvedimenti che oggi vengono criticati dal ministro dell'interno. Non voglio dire che il magistrato sia stato esasperato dall'evidente sottovalutazione o valutazione negativa dei fatti da parte dell'organo amministrativo; ma probabilmente — voglio dirlo con molta chiarezza — egli avrebbe avuto minore preoccupazione sull'inquinamento delle prove di quella che invece ha avuto nel momento in cui ha emanato gli ordini di cattura, perché si sarebbe trovato di fronte ad un'amministrazione che si cautela rispetto agli stessi soggetti ai quali si rivolge l'azione di inchiesta penale del magistrato.

Inoltre, devo dire — e condivido anche

l'opinione che al proposito è stata già manifestata in questo dibattito —, non comprendo come si possa dare un giudizio, isolato dal contesto dell'istruttoria su uno degli atti istruttori, giudizio che l'onorevole ministro dell'interno in ogni caso ha opportunamente limitato ai provvedimenti istruttori presi dall'inquirente.

Se il ministro dell'interno conosce più elementi (e potrebbe conoscerli in base ai suoi poteri di accertamento) di quelli che sono a nostra disposizione, allora noi siamo in presenza di un giudizio del quale ci sfuggono i termini di paragone; ma se il ministro dell'interno ha dichiarato (ed io non ho nessuna ragione di pensare che le cose stiano in termini diversi) di sapere esattamente quanto sappiamo noi delle cose che sono avvenute nell'ambito dell'indagine giudiziaria, trovo difficile comprendere la ragione per la quale si esprimono giudizi su questi provvedimenti, che in ogni caso risultano essere giudizi negativi sull'intera attività del magistrato.

Non è possibile fare quest'operazione; non si può, infatti, dare un giudizio su uno degli atti di un'attività istruttoria, senza che questo giudizio inevitabilmente si ripercuota su tutta l'istruttoria; perché se il magistrato ha ecceduto, tanto da esporsi ad una critica non su una rivista scientifica, ma nell'aula del Parlamento, e da parte del ministro dell'interno, nell'irrogare i mandati restrittivi della libertà personale, allora questo magistrato è animato da un intento tale da farci ritenere inquinata psicologicamente l'intera istruttoria.

Anche se, ripeto, apprezzo la prudenza e il senso di misura che hanno consigliato al ministro di limitare solo a quegli atti il proprio dissenso, noi dobbiamo interpretare il suo giudizio come giudizio che si estende all'intero operato del giudice; e questo francamente a me pare che non si possa fare. Io avrei preferito, e preferisco, come uomo e come rappresentante di un gruppo parlamentare, che il Governo avesse atteso l'esito dell'intera azione giudiziaria, riservandosi di intervenire, quando sarà nella condizione di cono-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

scere tutti i dati, affermando che si tratta o di un episodio limitato, tale da non influenzare il giudizio sull'intero Corpo della polizia di Stato, o di un'azione temeraria di un magistrato, il quale ha agito non per fini di giustizia, ma per fini persecutori. Si potranno poi portare gli elementi di giudizio in Parlamento, e noi allora ci uniremo molto volentieri al giudizio del Governo, se i fatti si saranno rivelati in quel senso; ma non in questa fase.

Qui veniamo al nodo politico della questione che è davanti a noi. Onorevole ministro, noi a marzo ci permetteremo di dirlo con spirito collaborativo e nella massima lealtà, e lo facciamo anche ora, a maggior ragione, per gli avvenimenti che si sono prodotti nel frattempo: noi siamo convinti che questo Governo e le politiche, di cui questo Governo è stata espressione, hanno avuto ed hanno dei notevoli e non cancellabili meriti, in relazione alla costruzione di un'immagine interamente nuova di uno Stato che intende essere garante e custode della legalità nel momento in cui combatte fenomeni ever-sivi della legalità stessa.

Tale non è stato lo Stato monarchico, che si poggiava sui reali carabinieri e su una concezione molto affine a quella dello Stato di polizia; né tali meriti sono certamente ascrivibili al regime autoritario intervenuto sulle ceneri dello Stato albertino; o al periodo che è succeduto alla crisi del 1947 dei governi di unità nazionale, la stagione dei ministri dell'interno che noi tutti ricordiamo come la «stagione scelbiana». È un nuovo Stato quello che il Governo ha avuto il merito (lo riconosciamo, e ce ne rendiamo legittimamente coautori) di aver tentato di costruire, lavorando, per costruire questa nuova immagine. Proprio per questo, però, saggezza e prudenza richiedono rigore nella direzione politica, che non deve sbandare nei confronti di facili sollecitazioni provenienti non dai peggiori elementi che possono circolare nei sentimenti comuni, ma da quelle che sono le prime e facilitate reazioni sommarie di un certo tipo di opinione pubblica. Può es-

sere anche difficile resistere a certe tentazioni, in certi periodi della lotta politica, ma un uomo di Stato si distingue da un uomo politico quando riesce a resistere a queste tentazioni.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Abbiamo resistito!

SILVANO LABRIOLA. Allora noi diciamo che, in questo momento, il Governo deve essere ben fermo nel rispetto di questa politica. Abbiamo approvato la legge per la polizia di Stato non per indebolire la difesa delle istituzioni, della convivenza sociale, dalla delinquenza comune o politica, ma per accrescere questa capacità, dando allo strumento operativo dello Stato quell'idoneità democratica di cui ancora non esistevano tutte le condizioni, tanto che si esaltò in quest'aula, da parte del ministro Rognoni, il valore di quella legge, che impone prudenza e rigore. Bisogna comprendere che la costituzione di una polizia di Stato è un obiettivo che si persegue giorno per giorno e che non è sufficiente (lo dicemmo nello scorso marzo, lo ricordiamo ora) una legge per eliminare ombre e contraddizioni, che sono tali perché vengono da lontano. Quindi, si deve ammettere la possibilità che esistano settori restii ad accettare lo spirito della riforma della polizia di Stato, recalcitranti ad accettare la figura di uno Stato democratico che garantisce il proprio ordine in primo luogo con il rispetto delle leggi, comprendere e conoscere che questa realtà, soprattutto in condizioni sociali difficili nelle quali è possibile credere alla tentazione di praticare l'occhio per occhio, il dente per dente, come vorrebbero i fautori di un rigore declamato ed inutile, i fautori della pena di morte, i fautori delle mani libere da vincoli e da impacci legislativi nella lotta spicciola al terrorismo... Bisogna saper resistere a queste tentazioni, tenere alta la legittimazione democratica dello Stato, che garantisce in questo modo il suo ordine ed applica in questo modo i canoni della lotta alla delinquenza comune e politica, e di fronte ad episodi come quelli che nello

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

scorso marzo si lamentarono e si lamentano oggi, ma non più soltanto in quest'aula, anche nelle aule giudiziarie, avere maggiore prudenza, comprendere che può essere avvenuto qualche episodio, che addirittura, onorevole ministro, questo «qualche episodio» può trovare nell'ambito dell'amministrazione quelle tali zone recalcitranti al nuovo spirito della riforma e quindi non fornire, neppure involontariamente, elementi di sostegno, di copertura, come non è avvenuto questa mattina, ma come potrebbe avvenire se non vi fosse una rigida e ferma condanna da parte di tutti i gruppi e le forze politiche democratiche... Andare avanti lungo questa strada, sfuggendo a tentazioni di agitazione propagandistica, di soccorso nei confronti di azioni che si avvertono nel tentativo di orientare in qualche modo l'opinione pubblica, non già esprimere solidarietà ai poliziotti, perché certe parti, certe forze, certe realtà sono le più lontane dall'idea di esprimere solidarietà alle forze dell'ordine, conculcate e messe in grave pericolo quotidiano dai mezzi e dagli strumenti dell'azione terroristica, ma animate da altre intenzioni, di cambiare di nuovo cioè la rotta dello Stato, di annullare la crescita di base che ha permesso le conquiste che a fatica (ancora non adeguate) siamo riusciti a conseguire in questi anni, e dare invece del Governo e delle istituzioni democratiche un volto che sia corrispondente ad una realtà complessa, come è quella del nostro paese, e dare un'immagine rassicurante, ma anche severa, sulle questioni che abbiamo finora discusso, non distruggendo certamente secoli di cultura giuridica, come si è fatto troppo facilmente in questi ultimi tempi, per cui la presunzione di innocenza è uno straccio gettato alle ortiche, ma nemmeno fermando gli altri bracci dello Stato nell'esercizio delle loro funzioni, nell'adempimento dei loro compiti, perché quelle tali zone d'ombra cui abbiamo fatto riferimento siano rischiarate, e le forze recalcitranti alla nostra riforma con le sue affermazioni, sulla linea che quella riforma implicava ed implica, non pos-

sono ancora prosperare, provocare, agire, spingere, coltivare pericolose situazioni come quelle che si teme siano avvenute nei casi denunciati, che hanno formato oggetto del nostro dibattito.

PRESIDENTE. L'onorevole Reggiani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01953.

ALESSANDRO REGGIANI. Onorevole Presidente, onorevole ministro, io non credo che questo dibattito abbia o conservi una qualche utilità se chi interviene non esprime con la dovuta chiarezza il contenuto delle proprie opinioni.

È perfettamente inutile, a mio avviso, rifugiarsi nell'angolo di una equidistanza aulica e retorica e non affrontare invece quello che è il sostanziale, vero aspetto del problema.

Il sostanziale e vero aspetto del problema — e mi riferisco all'onorevole Rodotà perché questo mi serve per essere breve —, a mio sommo ma fermissimo avviso, è l'opinione che ognuno di noi ha in ordine ai provvedimenti del magistrato, soprattutto per quanto riguarda o può riguardare la libertà personale, tanto nei primi atti del procedimento, quanto nei successivi, ma, starei per dire, soprattutto nei primi atti del procedimento penale perché quello della nascita del procedimento penale è il momento più delicato e più difficile non solo per il prevenuto, per chi è colpito dalla durissima misura consistente nella limitazione della libertà individuale, ma anche per gli aspetti riflessi all'esterno del fatto di cui i magistrati si interessano.

Debbo dire che ha colto esattamente il punto l'onorevole Rodotà — e lo ringrazio — allorché si è riferito al contenuto del documento da me presentato, in cui chiedevo quali iniziative di carattere legislativo o regolamentare intendano assumere il ministro dell'interno e soprattutto quello di grazia e giustizia, onorevole Rognoni, perché, per quanto mi riguarda e per il modo in cui vedo i termini di questa questione, il maggior interessato non è il ministro dell'interno,

ma quello della giustizia; non come detentore della facoltà, anzi dell'obbligo di sollecitare l'azione disciplinare, perché non è di questo che intendo parlare, ma come colui il quale in questo Parlamento può esprimere la sua opinione in ordine alle misure regolamentari o legislative dirette a garantire la libertà individuale del cittadino.

Con questo non intendo affatto giudicare la condotta di alcuni dei magistrati di Padova — perché si tratta di alcuni dei magistrati di Padova —, perché riconosco a quei magistrati, così stando le cose sul piano legislativo e su quello regolamentare, il diritto di comportarsi come si sono comportati e come probabilmente si comporteranno in futuro.

Quello di cui non come deputato, perché io odio la retorica, ma come cittadino, auspico l'avvento è che si abbandoni finalmente il riferimento astratto e retorico alla magistratura e si consideri che essa, per motivi vari che il tempo non mi consente di enumerare, non può essere considerata come una astrazione metafisica alla quale ci si possa rivolgere come la depositaria del «verbo»: la magistratura è un Corpo profondamente segnato da sostanziali diversità al suo interno.

E allora dico — pronto ad accettare di essere smentito — che i provvedimenti limitativi della libertà personale, soprattutto nella fase dell'istruttoria sommaria e formale, devono essere verificati collegialmente. È di questo che intendevo interessare il Governo, ed è su questo che lei, onorevole ministro dell'interno, non mi può fornire una risposta.

Sono fermamente convinto che tale controllo collegiale deve, così stando le cose, verificarsi nel momento della prima istruttoria. Infatti, ognuno di noi sa, per molteplici esperienze, che il momento più delicato per il cittadino non è quello di una sentenza di condanna passata in giudicato, che interviene normalmente nella più completa disattenzione di tutti perché sopraggiunge per forza di cose a distanza di anni, ma quello della prima fase dell'istruttoria sommaria o formale.

E allora, se noi riteniamo che vi debba

essere il tribunale della libertà per una maggiore garanzia della libertà dei cittadini, perché mai non dovremmo essere in grado di garantire il controllo di quel provvedimento, estremamente più grave e più importante rispetto all'accoglimento della domanda di libertà provvisoria, che è l'ordine o il mandato di cattura? Questo è il punto della questione, onorevole ministro dell'interno: questo e nessun altro.

Su questo punto non ho ricevuto risposta, anche perché — l'ho già detto all'inizio del mio intervento — non è lei (che sa di godere tutta la mia modesta ma incondizionata stima, e non da oggi) che mi può fornire questa risposta.

È per questo che richiamo l'attenzione su una caratteristica del dibattito: ci si lamenta che si parli — lo ha fatto l'onorevole Rodotà — delle accuse del brigatista sequestratore e assassino dell'ingegner Taliercio e poi si ragiona, si parla e si conclude — come fosse già verità provata, imperforabile e indistruttibile —, assumendo che i cinque rappresentanti delle forze di polizia sono responsabili dell'atto ignobile (se veramente si è verificato) di cui dovrebbero rispondere.

Dunque, presunzione di innocenza per gli uni (i terroristi), presunzione di colpevolezza per gli altri (i tutori dell'ordine): è un modo di impostare le cose, i problemi e i giudizi che io respingo con tutte le mie forze.

Se dovessi fare appello ai miei ricordi, dovrei dire che nella mia attività professionale mi è capitato una volta di difendere agenti dell'ordine. So essere, per mia natura, abbastanza obiettivo, rassegnato, disincantato (dite come volete), ma posso dire che, quando fui chiamato a difendere due vecchi marescialli di polizia imputati di fatti simili a questi (violenza, sequestro, eccetera), dovetti constatare che erano vittime di una ignobile, anzi irresponsabile, montatura.

Eravamo agli inizi di un'epoca che nacque all'insegna del garantismo (che per me è cosa assai diversa dalla garanzia e dalla tutela del diritto), ma di questo ricordo non riesco a liberarmi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

Devo anche dire (perché anche la prova logica è prova) che ritengo molto inverosimile che un funzionario di polizia di grado fra i non inferiori e quattro agenti di polizia tra i più esperti (perché altrimenti non sarebbero stati chiamati a far parte di quel reparto) si siano lasciati andare ad atti di violenza quali quelli che l'accusa loro ascrive, perché è assolutamente inverosimile che gente dotata di intelligenza e di esperienza non sapesse qual è oggi la situazione, quali sono le condizioni di oggi, che ci fanno ritenere — e giustamente — irrinunciabile questa costante aspirazione al garantismo. Tutto dunque fa ritenere che — a meno non si tratti di folli — è inverosimile che costoro abbiano compiuto gli atti di cui dovrebbero rispondere.

Questa è una mia opinione, che io esprimo per sostenere gli argomenti del mio ragionamento, la cui conclusione domando ben volentieri all'autorità giudiziaria, non senza ricordare — a me stesso ed a voi — che costoro potranno essere ritenuti responsabili soltanto dopo una sentenza di condanna passata in giudicato.

Molte altre sarebbero le cose da dire. Per esempio, dovrei parlare molto sulla varietà, sulla multiformità delle motivazioni esposte nelle immancabili interviste. Perché qui si vive di interviste, di dichiarazioni. Nello stesso momento in cui dico questo, penso che vorrei che il giudice fosse quello che io ho sempre creduto dovesse essere. Qui invece vi sono chiari segni che ci avviano verso l'epoca dello sceriffo, non verso l'epoca del giudice. Qui non vi è più il giudice istruttore, non vi è più il procuratore della Repubblica, operatori e tutori dell'attività più delicata dello Stato, quella che si chiama amministrazione della giustizia; non vi è più l'ufficio genericamente inteso che, nel nome dello Stato, rende al cittadino giustizia. No: vi è il giudice tizio, il giudice sempronio, il giudice mevio, ognuno dei quali dice cosa diversa dall'altro; ognuno sta su posizioni anche professionali estremamente variegata e spesso contrapposte (tant'è vero che c'è — mi si dice, io non

l'ho letto — un comunicato di Magistratura indipendente che è di assoluto dissenso nei confronti delle misure che sono state adottate da altri giudici). Questa è la legislazione votata dal Parlamento: questa è la legge, e a questa ci dobbiamo attenere, malgrado le dichiarazioni assolutamente difformi e contrastanti con la condotta di altri giudici che appartengono ad un'altra corrente professionale, che è — come le altre — una vera e propria corrente politica!

Per queste ragioni, occorre la garanzia della collegialità. Quando mi si viene a dire, con interpretazioni assolutamente diverse e contrastanti anche nel tempo, qual è il fondamento del mandato di cattura, io avverto che questi fondamenti sono molti. Ora ci sentiamo dire che il reato comporta il mandato di cattura obbligatorio, perché aggravato (a mio avviso, lo comporta anche se semplice); ora ci sentiamo dire che il mandato di cattura era determinato dalla gravità dei fatti, a prescindere dal loro titolo giuridico; ora, ancora, ci sentiamo dire (formula spesso farisaica, che quasi sempre mi disturba) che v'è pericolo d'inquinamento della prova. È una formula ambigua, polivalente, buona per tutti gli usi e come tale assolutamente sconsigliabile per essere posta a base di un provvedimento che limiti la libertà personale di tutti i cittadini, anche se — ormai bisogna dirlo — agenti dell'ordine!

Mi dolgo ancora una volta per l'assenza del ministro di grazia e giustizia. Non c'è ombra di polemica, colleghi, in tutto questo, con nessuno di voi, con nessuna parte politica; c'è la consapevolezza che la giustizia dev'essere imparziale e deve anche sembrare tale. Il giudice, per conservare tutta intera la propria autorevolezza nell'adempimento del suo compito (il più, tra ogni altro, delicato), deve non soltanto essere, ma sembrare imparziale: deve essere considerato assolutamente, certamente imparziale. Quando questo non avviene, onorevoli signori del Governo, il giudice cessa di essere giudice nella comune accezione del cittadino!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

MARCO BOATO. Cosa ti fa ritenere che non siano stati imparziali?

PIETRO ZOPPI. Sono destabilizzatori!

ALESSANDRO REGGIANI. No, non dico questo; stavo sostenendo la mia tesi. Tu avrai visto, Boato, che nel documento da me firmato non v'è alcuna presa di posizione. Intendevo chiedere al ministro di grazia e giustizia...

MARCO BOATO. Il senatore Saragat ha dichiarato che c'è stato un sovvertimento di valori: come si fa a dirlo? Ho letto lo scritto...

ALESSANDRO REGGIANI. Boato, tu mi metti in difficoltà: non ho ancora letto la dichiarazione del senatore Saragat, ma voglio dire che quel che mi preoccupa e mi allarma è la motivazione che si è data dell'opportunità del mandato. Questa motivazione ne comprende diverse altre, che si escludono a vicenda: quindi esse dimostrano l'evidente preoccupazione di giustificare *ex post* l'opportunità di una misura che non era necessaria. Questo è il punto della questione: non era necessario il mandato di cattura! Mi guardo bene dal dire che non fosse necessario il processo, poiché lo era nell'interesse stesso degli inquisiti, ma è il mandato di cattura che non era necessario e che pertanto si rivela solamente strumentale. Sempre prescindendo dalla buona fede del magistrato, naturalmente, poiché anch'egli è un uomo e l'uomo vive in questo ambiente, vive nel quadro di un istituto delicatissimo, quale la magistratura, che si muove nel quadro delle leggi votate dal Parlamento.

Dunque, qual è l'opinione del mio gruppo e la mia? Essa può essere espressa mediante il richiamo alla sentenza del 6 giugno 1963 della Corte costituzionale, la quale giudicava incostituzionale l'articolo 16 del codice di procedura penale, relativo all'autorizzazione a procedere nei confronti di un agente o di un ufficiale di pubblica sicurezza per reati compiuti nell'esercizio del suo mandato. Non nego

che tale articolo 16 non meritasse di essere rivisto, ma la sua abrogazione ha lasciato un vuoto, così come è avvenuto per la soppressione di un numero infinito di articoli dell'ordinamento giudiziario del 1941, poi non sostituiti da altri; tali vuoti sono la causa prima del disorientamento nel quale si trova il corpo giudiziario. Il legislatore ha il compito di riempire quei vuoti! Mi si dirà che anch'io sono un legislatore: io sono modesto per natura, anche perché è più comodo essere modesti, ma debbo dire che riforme di questo genere non possono essere affidate all'iniziativa di una proposta di legge di un parlamentare. Il Governo non può pensare che sia serio che questi problemi vengano affrontati dall'iniziativa individuale di un Reggiani o — lo dico con grande simpatia e con stima — di un Costamagna: si tratta di problemi di fronte ai quali il Governo deve manifestare la propria posizione. È necessaria l'autorevolezza di un Governo e di una maggioranza reale o ipotetica, anche se poi la maggioranza, eventualmente, potrebbe venir meno di fronte alle proposte in argomento provenienti dal Governo. Ma ci vuole autorevolezza e senso di responsabilità! Non è accettabile che si lasci il vuoto provocato dall'abrogazione dell'articolo 16 a seguito di un intervento del pretore di Moncalieri il quale procedeva nei confronti di una guardia giurata — probabilmente un guardiacaccia — dipendente dell'amministrazione comunale di Torino. Ognuno di noi si rende conto che qui si tratta di ben altro che di un guardiacaccia! Qui bisogna garantire la tranquillità intima di coloro che sono tenuti a compiere atti pericolosissimi e delicatissimi come quelli cui sono chiamati gli agenti dell'ordine in tema di antiterrorismo. Non possiamo lasciarli al garantismo giustamente invocato nei confronti del guardiacaccia che spara a vanvera e che ha dato luogo alla sentenza del 1963 della Corte costituzionale.

Concludendo, debbo rilevare che l'articolo 27 della legge 22 maggio 1975, n. 152, prevede pure una comunicazione al procuratore generale, allorché si proceda

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

nei confronti di un agente di pubblica sicurezza; ma, se è stato soppresso l'articolo 234 del codice di procedura penale, che prevedeva l'intervento del procuratore generale, allora è perfettamente inutile che l'articolo 27 della legge del 1975 venga emanato ad anni di distanza dalla sentenza della Corte costituzionale, che ha soppresso l'articolo 234.

Per queste ragioni, dovendo concludere in modo rituale, debbo dire che sono soddisfatto in generale della risposta del ministro dell'interno, ma non posso dire né di essere soddisfatto né insoddisfatto in senso più specifico, poiché non ho avuto alcuna risposta sui contenuti della mia interpellanza (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giacomo Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01954.

GIACOMO MANCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che in presenza di un provvedimento della magistratura la Presidenza del Consiglio sente il dovere o la necessità di far conoscere il suo pensiero con un comunicato, nel quale si afferma una verità che sarebbe ovvia, ma che, appunto perché ovvia, invece, suscita, allarme e apprensione e deve anche produrre critiche nel Parlamento. La verità ovvia è che la responsabilità politica appartiene su tutto al Governo, non soltanto sul terrorismo, su tutte le questioni di cui ci occupiamo, fuori e dentro il Parlamento, e delle quali sono tenuti ad occuparsi i ministri ai quali noi diamo la fiducia.

È anche la prima volta che un ministro — e un ministro che ha l'autorità costituzionale del ministro dell'interno — viene in Parlamento, legge i mandati di cattura dei magistrati padovani, li commenta, li critica, in parte li accetta e in parte li respinge, instaurando un procedimento che è sicuramente di grande novità, per una Camera che ha sempre e in tutte le occasioni per bocca del Governo l'incen-

surabilità del giudizio della magistratura.

Ci troviamo, perciò, di fronte a due posizioni eccezionali, che a mio avviso non sono però eccezionali. Ritengo che in certo senso non hanno, forse, centrato in modo giusto il problema i colleghi che hanno soprattutto portato la loro attenzione sull'episodio padovano, che è un episodio incredibilmente grave, ma che si inquadra in un contesto legislativo di carattere eccezionale. Soltanto per questo mi sono permesso di presentare un'interpellanza. Certo, le questioni sono gravi e lo sono anche perché in un precedente dibattito ne abbiamo parlato ed a volte siamo stati anche redarguiti per averne parlato secondo il nostro modo di intendere e di ragionare. Però dobbiamo avere tutti l'onestà di riconoscere che tutto quello che ci circonda ed avviene nel paese, i comportamenti della magistratura, i comportamenti delle forze dell'ordine e dei carabinieri sono collegati ad un contesto di carattere generale nel quale viviamo ed operiamo. Se ci manca questa nozione, tutte le proporzioni dei singoli episodi assumono un carattere diverso. Dobbiamo avere l'onestà di riconoscere che viviamo in un periodo di eccezionalità costituzionale.

Non è vero che la lotta al terrorismo si fa secondo le regole dello Stato di diritto; la lotta al terrorismo si fa secondo le leggi approvate dal Parlamento. Spetta, poi, a noi valutare se queste leggi abbiano una loro eccezionalità o un'eccezionalità temporanea, in rapporto alle norme della Costituzione. E che sia così abbiamo già detto non so quante volte. Lo hanno detto tutti i partiti politici nel momento in cui hanno approvato norme alle quali è stato sempre dato un carattere di eccezionalità, anche nella durata. Se così non fosse, dovremmo esprimere, rimostranze molto maggiori di quelle che si accingono ad esprimere i colleghi degli imputati di Padova, nei confronti della Corte costituzionale, che ha considerato costituzionali provvedimenti che sono sicuramente contrari allo spirito ed alla lettera della Costituzione. La Corte costituzionale stessa si è

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

difesa dicendo che siamo in un periodo di emergenza costituzionale. D'altra parte, il nostro Governo, al quale abbiamo dato la fiducia, ha parlato di quattro emergenze e di una emergenza che riguarda il terrorismo.

Qui si tratterà perciò, semmai, di fare un ragionamento onesto e pacato tra noi, per vedere se le leggi eccezionali abbiano prodotto risultati positivi o se, invece, non abbiano determinato guasti irreparabili nel sistema costituzionale e nella stessa cultura generale dei corpi dello Stato, compreso naturalmente questo ordine importante, al quale giustamente tutti portiamo ossequio, che è la magistratura. La magistratura non esce indenne da una critica che si faccia, appunto, alla stregua delle norme costituzionali. Già in marzo mi permisi di dire che trovavo certamente anomalo il comportamento del giudice inquirente di Verona, che non aveva interrogato, come era suo dovere, gli arrestati di Padova e li aveva invece, lasciati per quattro giorni nelle mani della DIGOS. Per sapere quali trattamenti costoro abbiano avuto dalla DIGOS credo non ci sia bisogno di attendere il giudizio invocato da tutti come urgente, giacché un grande pentito come Savasta, che assume il ruolo importante di grande giudice dei misfatti del terrorismo italiano, ha detto ieri in una intervista a *Panorama* di essere stato tenuto legato ed incappucciato nei locali della questura. Vorrei sapere se il cappuccio rientri nei maltrattamenti o nella tortura, ma questo è compito che lasceremo alla Corte di cassazione, che saprà spiegare se il trattamento sia consentito dalla nostra Costituzione.

Se così ragioniamo, possiamo avere la capacità di comprendere anche le esplosioni che avvengono in tutti i corpi, quando in effetti non si voglia tener conto che è da questo contesto di restrizioni eccezionali che nasce lo sconvolgimento di una serie di valori che dovevano essere permanenti sia per la magistratura, sia per le forze dell'ordine dello Stato democratico.

Mi rendo conto di una affermazione dell'onorevole ministro Rognoni quando

si è riferito ai turbamenti di carattere interno delle forze di polizia e mi rendo conto che a Genova, ove il terrorismo è stato spietato, le forze dell'ordine possono avere una particolare sensibilità, resa ancora più acuta dal fatto che a Genova l'antiterrorismo si è comportato peggio del terrorismo. Devo dire che sanzioni da parte del Governo non sono mai venute, anzi sono venuti attestati e premi nei confronti dell'Arma dei carabinieri che aveva agito nel modo che, purtroppo, dobbiamo ricordare ancora per molto tempo: ci fu l'assalto ad un covo e, come direbbe Savasta, vennero annientate quattro persone che in quel momento armate non erano.

Ebbene, a Genova questi fatti ci sono, di fronte all'opinione pubblica, di fronte agli agenti di polizia, di fronte agli stessi carabinieri, e dei giudizi vengono dati. Ma tali fatti sono stati prodotti da questo tipo di legislazione. Debbo inoltre dire che a Genova, a quell'epoca, non c'è stato un solo magistrato che abbia condotto una sua istruttoria per sapere che cosa era avvenuto in quel tale appartamento dove l'irruzione degli uomini del generale che allora era sull'altare della patria aveva distrutto quattro vite umane, che invece potevano essere consegnate all'autorità giudiziaria. Di questi fatti, tuttavia, ce ne sono tanti nella nostra conoscenza; non dobbiamo quindi dire che agiamo in uno Stato di diritto: quelle leggi hanno portato anche a questa deformazione del costume e dei comportamenti, a queste assoluzioni, anzi addirittura a questi attestati, ai premi che sono stati dati a coloro i quali si sono resi colpevoli dei comportamenti che in nessun periodo, nemmeno durante la guerra, possono essere considerati legittimi.

Sul quotidiano *La stampa*, che certamente è un giornale misurato, all'epoca dei fatti di Trani una giornalista di grande probità professionale ha raccontato, in prima pagina, che cosa accadde in quel carcere quando arrivarono i reparti speciali dei carabinieri. C'è inoltre qualche familiare di detenuto, degno di credito, che potrebbe affermare che met-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

tere la canna del mitra nella bocca dei detenuti non risponde ad alcuna legge, nemmeno a leggi eccezionali. Ma questo è l'ambiente...

Insieme ad altri parlamentari, abbiamo da tempo presentato interrogazioni per avere notizie su ciò che è avvenuto nelle carceri femminili di Messina, ma la risposta ancora non c'è stata. A Nuoro, in questo momento, c'è una sollevazione generale per quello che periodicamente avviene nel carcere di quella città.

Perché racconto questi episodi? Perché voglio esasperare il discorso? No, al contrario voglio ricondurre la nostra valutazione ad una riflessione di carattere generale: che un determinato tipo di comportamenti — la premessa è, ovviamente, sempre collegata al terrorismo — un certo tipo di leggi, ivi comprese quelle che abbiamo ultimamente approvato, generano situazioni che, nell'interesse generale della vita democratica del nostro paese, dovremmo poter vedere sparire per sempre.

Ma voi seguite i processi che si stanno celebrando? Onorevole Reggiani, lei ha mai letto quel che avviene al processo Moro? Non esiste più procedura, non vi sono più norme in proposito. Mi sa dire lei, che conosce le leggi recenti e quelle passate, come sia possibile che la precedenza assoluta, nel processo Moro, sia data ai pentiti, anche a coloro che non sono imputati nel processo in questione? Quale ne è la finalità? Nessuna norma consente tutto questo: se si è testimoni si parlerà nel momento in cui saranno chiamati i testimoni. Ma Savasta e Peci, che imputati non sono, sono stati i primi ad essere interpellati. Di violazione di questo genere potremmo elencarne chissà quante, così come hanno fatto i magistrati riuniti nei congressi e nei convegni. Peccato che nell'assemblea dei magistrati italiani, a Mondovì, non ne abbiano parlato; si è soltanto discusso se debbano avere maggiore potere i politici o se debbano averlo i magistrati. Le grandi questioni sono, invece, della natura che ho detto.

Onorevole ministro, ha parlato ancora

una volta dell'importante risultato della legge sui pentiti e della legge sulla dissociazione. Io non conosco una legge sulla dissociazione...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Non ho parlato di una legge!

GIACOMO MANCINI. Ha parlato degli effetti della dissociazione, di quanto avviene nella dissociazione... Noi abbiamo, purtroppo, una legge sui pentiti, che è elemento, anche questo, che costringe magistrati e forze dell'ordine ad avere il merito di offrire il grande pentito all'attenzione dei fatti successivi. Non c'è dubbio che quando una legge si fonda sulla confessione, tutto venga snaturato, sia il ruolo del giudice che quello delle forze dell'ordine.

Qual è il senso del mio ragionamento di questa mattina? Che sarebbe tempo — ed è il punto che vorrei sottoporre all'onorevole ministro ed ai colleghi del Parlamento — di fare una riflessione meditata e serena, partendo su tutto quello che di orrendo ha generato il terrorismo, su tutto quello che di orrendo — purtroppo — abbiamo generato anche noi, nel momento in cui abbiamo pensato che il terrorismo potesse essere combattuto non con l'intelligenza della politica ma con l'ottusità della repressione, oppure con l'abbassamento di tono della nostra vita democratica, che andava esaltata in presenza del terrorismo.

Ogni opinione può essere formulata ed ogni opinione può essere sottoposta a riserve ad a censure. Ma da Padova seguendo da vicino questioni di tale natura, mi vado sempre più convincendo che la longevità del terrorismo italiano sia anche collegata al fatto che non abbiamo avuto la capacità politica di affrontarlo con mezzi politici e non soltanto con quelli della repressione. Dico che viene, che è venuto il momento di un giudizio più pacato e sereno, di una tendenza ad una svolta nelle questioni che riguardano il terrorismo. Deve venire da tutti e deve venire dalla magistratura italiana che certo ha grandi meriti ma meriti anche

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

riserve quando sulla base di un riferimento dell'assassino del giornalista Tobagi si mandano in carcere, senza riscontri obiettivi, quasi quattrocento giovani a Milano. Vuol dire che il meccanismo non funziona e perciò va corretto da una volontà politica.

Credo che è giusto cominciare a dire che è tempo per iniziare ragionamenti di clemenza nei confronti di molti dei detenuti che non sono mille, onorevole ministro. Lei anche l'altra volta ci ha portato una cifra che non corrisponde alla verità perché i detenuti politici in Italia sono quasi 4 mila e saranno mille forse i brigatisti, ma i detenuti politici, quelli che si trovano in carcere perché è stata addebitata una presenza, un'associazione, un'amicizia, una contiguità, assommano a 4 mila e su tutto ciò è necessario un ragionamento diverso da parte del Governo e delle forze politiche.

Le benemerienze, se ci sono, le riconosciamo e nessuno si è mai associato a campagne contro le forze dell'ordine; abbiamo saputo però distinguere e anche questa volta vogliamo distinguere tra certe zone ancora oscure del Ministero dell'interno che hanno, proprio nel momento in cui agiva il terrorismo, continuato nei loro vecchi peccati di sempre che sono quelli dell'inquinamento della vita generale dello Stato e che oggi naturalmente sono quelli che più spingono a sollecitare pronunciamenti o atti di disciplina di carattere generale.

Abbiamo saputo distinguere — dicevo — nell'ambito delle forze dell'ordine, dei carabinieri, degli apparati dello Stato e della magistratura. Nei confronti di quest'ultima il nostro giudizio non può essere identico a quello del Governo perché a noi spetta un diritto che al Governo non compete, cioè esprimere giudizi.

Non sarei sincero con me stesso se non dicessi al ministro — sono molto rispettoso nei confronti del senatore Valiani che in verità ha assolto una funzione negativa in questi anni — che c'è veleno nell'articolo del senatore Valiani...

ANTONIO GUARRA. Quando era in dire-

zione antifascista non ve ne accorgete!

GIACOMO MANCINI. ...quando in effetti spiega che c'è differenza tra questo o quel magistrato di Padova.

Se apriamo una polemica su questo punto credo che avremo molti di argomenti da produrre non fosse altro perché si sta celebrando un processo contro gli autonomi, per altro rinviato al 9 novembre e che forse sarà ulteriormente rinviato.

Non vorrei che proprio perché nasce a Padova ci siano state poi le sollecitazioni e le spinte all'interno delle forze dell'ordine perché sarebbe estremamente grave e sarebbe estremamente grave se il processo nei confronti dei cinque incriminati non si svolgesse. Per l'età che ho, per le cose che ho visto, vorrei anch'io associarmi alla richiesta, all'augurio, all'impegno che è venuto da tutte le parti perché il processo si faccia presto, e perché del dibattito l'opinione pubblica sia informata nel modo più chiaro. Ma proprio per l'età che ho e per le cose che ho visto dubito che il processo nei confronti dei cinque incriminati si farà mai: io penso che non si farà. Ci sono altre vie per chiudere la questione, ed ecco perché ha fatto nascere in me molti sospetti la ingiusta affermazione della Presidenza del Consiglio, quando ha detto che, in ultima analisi, la responsabilità su queste questioni è politica, e spetta agli organi della politica. Non vorrei che si iniziasse una procedura che parta da Padova alla Corte di cassazione, dalla Corte di cassazione a Venezia, che potrebbe significare il rinvio del processo, che invece è necessario si faccia al più presto, proprio per l'interesse generale che tutti abbiamo di accertare la verità.

PRESIDENTE. L'onorevole Mammi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01955.

OSCAR MAMMÌ. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, io credo non ci sia modo più sbagliato di affrontare pro-

blemi come quello che stiamo trattando dell'approccio di carattere tecnico, nella fattispecie di carattere tecnico-giuridico. I problemi sono politici, e debbono, secondo me, essere guardati con sguardo politico.

Io non amo le citazioni, tanto meno le autocitazioni; ma mi serve ricordare quanto ebbi occasione di dire nella seduta del 23 marzo. Dicevo: «Crediamo davvero che la nostra polizia, come le polizie di tutto il mondo, anche in passato, in questi dieci anni bui del terrorismo, non abbia visto verificarsi casi di maltrattamento, violenze ed abusi? E allora perché adesso la denuncia assume questo tono? Stiamo attenti: una polizia ora smilitarizzata, sindacalizzata, con tanto sforzo da parte nostra per ottenerne un adeguamento alla democrazia dei tempi moderni, per creare al suo interno spazi di libertà, è dunque una polizia diversa, e peggiore, di quella precedente? Una polizia che ottiene dei successi è una polizia che opera diversamente e peggio della precedente?».

Erano questi gli interrogativi sui quali richiamavo l'attenzione dei colleghi. E concludevo dicendo: «Sarò grato, come democratico, a quanti continueranno quest'opera di denuncia di fatti specifici che nel nostro paese dovessero verificarsi nel corso della lotta contro il terrorismo, in relazione ad atti di maltrattamento e violenze sui detenuti. Ma se dovessi suggerire uno strumento del sindacato ispettivo parlamentare indicherei l'interrogazione a risposta scritta su fatti precisi, circostanziati. In questo modo si potrebbe evitare lo scivolamento su quel doppio versante della criminalizzazione del Governo e delle forze di polizia, o del denunciante. Chiederei in questo quadro al Governo risposte precise per iscritto, e le renderei pubbliche».

Che cosa intendevo, e intendo ora, dire? Che le generalizzazioni hanno una valenza politica che non ci può sfuggire. A me non interessa la sussistenza dei fatti, non mi interessa neanche l'intensità dei fatti. C'è stata una reazione molto vivace ad un richiamo all'anniversario della

morte di Taliercio, che per altro era stato fatto dal ministro con estremo rigore ed estrema correttezza. Ma debbo dire che anche nelle interpellanze e nelle interrogazioni che ho avuto occasione di leggere c'è un richiamo all'emotività. In quella precedente seduta ebbi a definire una di queste interpellanze una sorta di trattato del marchese de Sade: dobbiamo, cioè, tenerci con i piedi ben fermi sul terreno della razionalità.

Ed allora, una prima risposta vorrei darla all'onorevole Giacomo Mancini, che ha svolto un intervento di grande interesse, che fa meditare. Abbiamo leggi che sono generatrici di questi fatti; ci siamo abbandonati ad una legislazione di carattere eccezionale. Ebbene, io non credo che esista un punto di equilibrio, in assoluto, tra l'esigenza di tutelare la società e quella di salvaguardare le libertà individuali. Ci sono momenti storici diversi, che collocano diversamente questo punto di equilibrio. Allora, forse, dobbiamo confrontare la nostra legislazione, nata nel periodo del terrorismo, con la legislazione di altri paesi democratici. Lei, onorevole Mancini, ha detto che la longevità del terrorismo italiano potrebbe essere causata da queste leggi eccezionali. È un argomento che potrebbe essere pericolosamente rovesciato; perché ci sarebbe da chiedersi allora se la legislazione tedesca, se i provvedimenti presi dopo la morte di Schleier abbiano determinato longevità o non longevità della Baader-Meinhof, del terrorismo tedesco.

Dovremmo confrontare la nostra legislazione con quelle della Francia e dell'Inghilterra: ho la sensazione che da questo confronto il nostro paese non risulterebbe paese dell'abbandono alla repressione. Ho avuto occasione di fare un terzo confronto di diritto comparato tra la nostra legislazione antiterroristica e quelle francese, inglese e tedesca.

Se ci sono responsabilità individuali, non è che il Parlamento non debba esercitare il proprio sindacato ispettivo; ma qui non stiamo discutendo di responsabilità individuali. Non ho bisogno di ripetere che, se ci sono abusi, maltrattamenti,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

violenze, queste devono essere colpite, perché farei offesa alla mia convinzione di essere e sentirmi un democratico. Ma quando vi sono atti — e qui non sono d'accordo con il collega Rodotà — che determinano effetti generali sulla comune convivenza (ed uso questa circonlocuzione per non usare l'espressione molto più semplice «effetti politici», perché l'aggettivo «politico» ha perso ormai la sua qualificazione più nobile), non può il Parlamento non occuparsene.

Quali sono questi atti? Ripeto: non mi interessa la sussistenza dei fatti, ed entro certi limiti neanche la loro intensità; però non posso non osservare che ci sono state misure restrittive delle libertà personali. Anche qui ho sentito delle reazioni molto fievoli e molto deboli da parte di coloro che hanno sempre svolto una funzione molto utile, da un punto di vista democratico, sul versante del garantismo. In altre occasioni, quando ci siamo trovati di fronte a misure restrittive della libertà personale, questo non è avvenuto.

Ci sono dei mandati di cattura (ho letto una dichiarazione di un giudice, forse riportata male) per la gravità dei fatti; se non capisco male, allora, per la pericolosità degli imputati e per l'ipotesi che i fatti possano ripetersi? Questa giustificazione è stata abbandonata; nessuno ha mai avanzato l'ipotesi di fuga degli imputati o dell'inquinamento delle prove. Ho il diritto di chiedermi se, a cinque mesi di distanza, le prove possono essere inquinate da questi funzionari e agenti di polizia?

BRUNO FRACCHIA. Dal momento in cui sono raccolte le prove, non dal momento dei fatti!

OSCAR MAMMI. Intendo dire che dal momento dei fatti c'è stato tempo per raccogliere le prove. Se questi fossero stati in stato di libertà avrebbero inquinato le prove, e tra l'altro costoro godono evidentemente di una solidarietà da parte di tanti altri che continuano ad operare sullo stesso terreno e negli stessi settori. Allora, perché il mandato di cattura?

Vi è di più, a mio giudizio. Qual è il motivo per cui non si è inteso applicare l'articolo 12 della legge del 15 dicembre 1979, n. 625? L'avevo chiesto al ministro, ma non ho ricevuto risposta. Mi risulta che gli imputati avrebbero chiesto l'applicazione dell'articolo 79 della legge di riforma della polizia, secondo il quale su richiesta dei condannati la pena può essere scontata presso carceri militari. Qui non ci troviamo di fronte ad una condanna, né al momento dell'espiazione della pena. Inoltre, la «legge Cossiga» consente al magistrato di decidere che la detenzione o la custodia preventiva avvengano presso carceri militari. Perché ciò non è avvenuto? Anche questa è una domanda politica che io non posso non pormi. Il mandato d'arresto ha comportato una pubblicità che certamente il mandato di comparizione non avrebbe comportato. E perché, a chi serve in questo caso il clamore, la pubblicità, l'ostentazione di una particolare severità? Come deterrente rispetto al ripetersi di certi fatti? Io non credo, non lo credo assolutamente, perché certamente i mandati di comparizione non sarebbero rimasti segreti all'interno della polizia. E in questo caso una giustizia severa, ma più discreta, avrebbe secondo me esercitato una funzione di ammonimento maggiore contro il ripetersi di simili fatti. È utile questo impatto sull'opinione pubblica e sull'opinione dei poliziotti? E da un'assenza di serenità da parte dei poliziotti dobbiamo attenderci una maggiore garanzia per i cittadini che vengono a contatto con i poliziotti stessi nell'esercizio delle loro funzioni? Io ho l'impressione esattamente inversa. Non vorrei poi che questi atti, questi fatti che si sono determinati, tra l'altro finiscano con il coincidere per pura casualità con altri fatti (un pubblico ministero chiede la pena di tre mesi per atti di violenza da parte di alcuni poliziotti a Milano, e il tribunale risponde con la condanna a tre anni) e si vengano ad incrociare con campagne che possono sorgere o che potrebbero essere in corso per richiamare l'attenzione sul fenomeno della tortura in Italia, magari attraverso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

qualche peregrinazione in Francia e in Inghilterra. Tutto questo non può non essere avvertito e doveva essere avvertito anche dai magistrati di Padova. Insensibilità politica, consapevole volontà di determinare certi effetti? Credo alla prima ipotesi. Non credo, sinceramente, e non voglio credere, all'ipotesi di una volontà predeterminata per creare certi effetti. Ma certamente delle conseguenze si possono determinare.

Il collega Mellini ha parlato di «giudizi di prevalenza» a favore dei poliziotti. Ha citato dei casi. Ha detto: «Il vostro giudizio è sempre positivo a favore dei poliziotti». Credo che non dobbiamo dividerci tra difensori e accusatori né in un senso né in un altro. Il primo risultato politico nei riguardi del terrorismo è stato l'isolamento del "partito armato", l'isolamento del terrorismo. Bene, dobbiamo sforzarci di considerare come criminalità qualsiasi espressione di criminalità organizzata. Cerco anche di non usare il termine «detenuti politici», anche perché quando si parla le virgolette non si vedono, mentre quando si scrive è più facile usarlo. Mi sia però consentito di dire che pongo Di Leonardo e Cutolo, come espressione di criminalità organizzata, assai vicini, li accomuno nella stessa, tra l'altro, psicopatica ricerca di potere, spesso con gli stessi metodi: l'omicidio, l'attentato come avvertimento mafioso; d'altro canto, la «gambizzazione» l'ha inventata la mafia, sia pure nei riguardi degli animali e non degli uomini. Ecco, dobbiamo porci di fronte al terrorismo con questo spirito. Ed ho la sensazione che questo non sempre avvenga, perché l'Asinara si è riaperta per Cutolo ed io non ho sentito proteste garantiste...

MARCO BOATO. L'ho fatta io in quest'aula!

OSCAR MAMMI'. Probabilmente mi saranno sfuggite.

MARCO BOATO. Ripeto, l'ho fatta io in quest'aula, e ho detto che veniva usata...

OSCAR MAMMI'. Mi spiace che mi sia sfuggita e ti do atto della tua coerenza. Certo, però, non proteste garantiste della intensità che vi è stata in passato; e quando il ministro di grazia e giustizia ci venne a dire che, come alla Bastiglia — perché i riferimenti storici del ministro di grazia e giustizia dell'epoca sulla rivoluzione francese e poi, dopo, su Proust sono abbastanza frequenti — erano stati prima spostati i detenuti politici ed erano rimasti solo i detenuti comuni, la cosa non fece impressione. Andava bene che fossero spostati prima i «detenuti politici» — tra virgolette — e poi i detenuti comuni.

MARCO BOATO. Comunque, si è risposto che è stata un'altissima autorità dello Stato a chiedere la chiusura dell'Asinara.

OSCAR MAMMI'. Supponiamo che i fatti sussistano. Io non credo, e d'altro canto ci sono...

GIACOMO MANCINI. Tant'è che il «pentito politico» va a spasso; se invece si pente Cutolo, resta in prigione.

OSCAR MAMMI'. Certo, e la legge sui "pentiti" è certamente una legge eccezionale.

ANTONIO GUARRA. Chi l'ha votata?!

OSCAR MAMMI'. Io, ad esempio, sono disposto a prendere in considerazione — lo dico in questa occasione per comodità dialettica — anche forme di diminuzione delle pene nel caso di ravvedimento operoso assai forte anche in caso di delinquenza comune. D'altro canto, noi repubblicani lo proponemmo e fu poi recepito per i sequestri di persona, quindi non abbiamo un angolo visuale diverso nel guardare a questi problemi, a seconda che si tratti di criminalità organizzata con fini di delinquenza comune o di altro, ma, anche se i fatti in questa vicenda di Padova sussistono, ciò non cambia la natura dei problemi. Non ci è stato detto, né ci

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

risulta, infatti, che le denunce siano aumentate per quanto riguarda questi casi di violenza, maltrattamenti ed abusi; rimangono probabilmente i tredici casi o poco più che furono denunciati nel marzo scorso.

In altre parole, la polizia resta esente dal sospetto di abusi generalizzati, di deviazioni violente e continue, di diffusa violazione dei diritti dei cittadini. Allora, dobbiamo controllare le reazioni che ad azioni non meditate possono verificarsi all'interno della polizia.

Esistono i presupposti perché questo avvenga. Dobbiamo invitare all'autocontrollo le rappresentanze appartenenti al Corpo della polizia di Stato; invitarli con insistenza e con autorevolezza all'autocontrollo. Guai se dovessimo indurre contrapposizioni sempre più marcate fra magistratura e polizia! Le contrapposizioni sono nei fatti e si verificano tra magistratura e polizia di tutti i paesi del mondo ed in tutte le epoche, ma guai se si dovesse scavare un fossato. I presupposti vi sono ed in qualche caso anche per qualche nostra responsabilità, perché noi l'articolo 40 della Costituzione lo abbiamo applicato solo per i poliziotti, l'unica categoria in Italia che ha visto limitato, anzi vietato, il proprio diritto di sciopero. Non dico che questo non dovesse essere fatto, avverto però che è l'unica categoria per la quale è stato fatto.

L'articolo 98 della Costituzione, per quanto riguarda le norme di comportamento politico, è stato applicato con la legge n. 121 per i poliziotti, ma una nostra proposta di legge che estende la disciplina alle altre tre categorie previste dall'articolo 98 della Costituzione (magistrati, militari e diplomatici in servizio all'estero) attende ancora di veder concluso il proprio *iter* in Commissione, prima di essere portata in Assemblea.

Dobbiamo evitare queste reazioni. Non ci piacciono le polemiche sorte tra i sindacati di polizia. Siamo andati con lo stesso interesse, con lo stesso piacere, con lo stesso animo sia alle assemblee del sindacato autonomo SAP sia a quelle del SIULP, che si richiama alle organizza-

zioni confederali. Non ci piacciono le accuse di delazione. Quei comitati di cittadini autorevoli che sono stati formati attorno al SAP dovrebbero in questo caso richiamare a grande prudenza e a grande misura. Non ci piace la preventivata riunione di Padova.

Risposte emotive ad una azione non meditata debbono essere evitate. Lo diciamo con grande franchezza e senza che questo assolutamente intacchi la nostra simpatia per gli appartenenti alle forze dell'ordine e per le loro rappresentanze sindacali. Ci piacciono le proposte di un incontro con l'Associazione magistrati. Ci piace il superamento dell'emozione nel confronto dei fatti e delle opinioni.

Non potremmo rivolgere un appello di questo genere se non dessimo noi l'esempio di sapere che non dobbiamo dividerci fra accusatori e difensori, fra innocentisti e colpevolisti.

Ad una carenza di equilibrio e di sensibilità ha risposto — a mio giudizio con grande equilibrio — il ministro e gliene do volentieri atto. Allo stesso senso di misura e di equilibrio credo sia chiamata la coscienza democratica di ciascuno di noi (*Applausi dei deputati dei gruppi del PRI e del PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gerardo Bianco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01956 e per l'interpellanza Carta n. 2-01929, di cui è cofirmatario.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, abbiamo ascoltato in quest'aula molte affermazioni, alcune per la verità vuote e generiche, su principi generali di legalità costituzionale, che non debbono essere mai dimenticati, sul diritto, che deve essere rispettato; ma a nessuno degli assertori di questi principi, che noi naturalmente condividiamo, ma che è soltanto petizione di principio qui ricordare, è venuto in mente che proprio in virtù di questi orientamenti sono nate le preoccupazioni e le perplessità conseguenti alle decisioni dei magistrati di Padova.

Se i principi di libertà e della inviolabilità della libertà personale, che sono scritti nella nostra Costituzione, vanno invocati, ciò deve essere fatto anche per degli agenti che sono stati oggi oggetto di provvedimenti restrittivi della libertà.

Noi abbiamo partecipato allo sgomento generale e abbiamo compreso il tono amaro di alcune dichiarazioni del ministro dell'interno; ne abbiamo condiviso lo spirito, che anche qui con puntualità ha precisato. Non si tratta di un atteggiamento riferito soltanto agli episodi che sono oggi all'esame dell'Assemblea: forse all'attenzione dei colleghi è sfuggito che già in altre occasioni ci siamo trovati di fronte alla precipitazione di atti restrittivi della libertà, che rischiano di compromettere il morale delle forze dell'ordine. Qualche mese fa qui a Roma sono stati rinchiusi in carcere alcuni alti ufficiali dei carabinieri; poi ascoltammo una puntualizzazione del procuratore generale della corte d'appello, che riconfermava la propria fiducia ai carabinieri, e dopo alcuni giorni questi alti ufficiali sono stati rimessi in libertà.

Quello che ci preoccupa è la disinvoltura con la quale vengono emessi questi mandati o ordini di cattura. Non costituiscono certo, come è stato detto, l'inizio di un'azione penale, che qualcuno può ritenere anche doverosa se i fatti e la *notitia criminis* hanno trovato una qualche consistenza in successive prove. Si tratta di una preoccupazione che non è esclusiva di alcune forze politiche; è una preoccupazione che è emersa nello stesso ambito della magistratura, se è vero che un gruppo di magistrati, come quelli che si raccolgono intorno alla corrente di Magistratura indipendente, ha ritenuto di dover puntualizzare la propria posizione; è una preoccupazione che ritroviamo nello scritto di un altissimo magistrato, la cui posizione morale e la cui ispirazione democratica non possono essere messe in discussione.

Proprio oggi sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* Carlo Alfredo Moro scrive in un limpido articolo che l'ampia portata del principio costituzionale di presunzione di

innocenza dell'incolpato, che non può essere soltanto affermata in linea di principio fino a quando non sia intervenuta la sentenza definitiva che accerti la sua responsabilità, sembra in questi ultimi anni interpretata in modo assai restrittivo e sostanzialmente declamatorio. La magistratura continua a ricorrere — l'autore è uomo che misura le parole — allo strumento della carcerazione preventiva per finalità estranee a quelle proprie dell'anticipata coercizione personale.

Si tratta di considerazioni che riguardano oggi gli agenti, ma che potrebbero anche essere estese ad un contesto generale. Ma noi siamo parti politiche, abbiamo funzioni politiche, dobbiamo farci carico degli effetti che certe decisioni, in base ad alcuni principi astratti, esercitati secondo logiche piuttosto discutibili, portano come conseguenze sulla tenuta e sulla difesa dello Stato democratico.

Infatti, tra i tanti principi costituzionali credo, onorevole Giacomo Mancini, che ce ne sia uno sommo da considerare: la sicurezza dello Stato democratico, che rappresenta il supremo bene costituzionale. Non mi trincererò dietro logiche che non appartengono alla nostra cultura e che sono ben lontane dalle impostazioni del nostro patrimonio ideale, come quella della ragion di Stato, o anche affermazioni che nella politologia ricorrono costantemente, come quella della *salus rei publicae*, che è *suprema lex*. Non è questo il nostro modo di impostare il discorso. Pertanto, non altro che poco meditate possono essere le affermazioni come quelle del collega Boato, il quale — rileggendo un articolo pubblicato oggi su *Lotta continua* — ha ritenuto di poter affermare che si intenderebbe beatificare la tortura ad opera delle forze politiche che si sono preoccupate degli effetti sul morale delle forze dell'ordine, le quali si sono sentite colpite da atti che hanno indubbi effetti politici sulla tenuta delle forze dell'ordine, perché certi gesti determinano incomprensioni.

Condivido in pieno l'eccellente intervento del collega Mammì e quello meditato del collega Reggiani. Certi atti deter-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

minano effetti negativi sulle forze dell'ordine e anche fratture pericolose tra forze che, come la magistratura e la polizia, devono collaborare nella lotta al terrorismo.

Nessuno vuole accettare metodi che sono di imbarbarimento. È persino assurdo supporre in quest'aula che ci possa essere chi ritenga che il metodo della tortura possa essere utilizzato per conseguire determinati risultati nella lotta al terrorismo. La stessa comune volontà politica di utilizzare lo strumento della dissociazione e dei "pentiti" dimostra che lo Stato democratico ha seguito un'altra strada, quella di facilitare la confessione. Eppure, oggi ho sentito dire con sorpresa che neppure quella della confessione è una strada da seguire nella lotta al terrorismo. Mi è sembrato che si sia adombrata una critica anche su questo da parte di alcuni colleghi, e in particolare di un autorevole collega come l'onorevole Giacomo Mancini.

Onorevole Mancini, lei sa quanta stima io ho della sua intelligenza e del suo acume: ci suggerisca lei altre strade! Forse i fiori da portare ai terroristi? Lei si è lamentato di alcune operazioni che hanno avuto risvolti di brutalità, io direi piuttosto di efficacia, nella loro esecuzione. Io non avevo intenzione di fare un intervento di questo tipo, ma mentre lei parlava mi chiedevo: cosa può accadere nel momento in cui si fa un'irruzione in un covo, dove si sa che si trovano terroristi superarmati, con bombe che possono essere usate in pochi istanti, dove dunque tutto si gioca sul filo dei secondi, così come è avvenuto in occasione della brillantissima operazione per la liberazione del generale Dozier? In pochi secondi, l'azione deve essere conclusa e si debbono immobilizzare delle persone per impedire loro di nuocere: non è possibile che in queste condizioni si abbiano delle conseguenze come delle lesioni provocate, per esempio, da un colpo di *karaté*?

GIACOMO MANCINI. Io alludevo ad un ben altro episodio.

GERARDO BIANCO. Forse lei si riferiva all'episodio del covo di Genova, sul quale si può ben indagare, ma non è detto che quella situazione non sia stata determinata inevitabilmente da particolari condizioni. Del resto, anche altre polizie di paesi sicuramente democratici, come la Repubblica federale di Germania, si sono trovate costrette a provocare, in quanto reazione necessaria, effetti sanguinosi nelle loro operazioni.

Il collega Bozzi, che io stimo, ieri ha fatto spesso riferimenti a proverbi ed ha ricordato sua madre, con grande senso di filiale devozione ed amore; voglio ricordare anch'io un proverbio che spesso veniva ripetuto da mio padre, un uomo d'azione. Egli diceva che parlare è un'arte leggera, un'arte facile, un'arte semplice.

Vorrei vedere, nel momento cruciale delle operazioni, quando si devono contrastare in condizioni d'estrema difficoltà le operazioni ed il disegno di...

MARCO BOATO. Non si tratta di questo, non è di questo che stiamo parlando!

PIETRO ZOPPI. Ma lascialo parlare!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei ha parlato e adesso lasci parlare!

Onorevole Zoppi, lei è segretario di Presidenza...

PIETRO ZOPPI. Ma sono anche deputato!

PRESIDENTE. Ecco, bravo.

GERARDO BIANCO. Noi stiamo parlando, onorevole Boato, di fatti ed è su questo che bisogna meditare, riflettere, perché qui sta il punto. La reazione delle forze di polizia è un problema di cui bisogna farsi carico, Presidente Spadolini, ed ho apprezzato il suo intervento per il tentativo di trovare una giusta misura, un giusto equilibrio. È nobile il suo riferimento al patrimonio di sacrificio ed al rispetto che dobbiamo alle forze dell'ordine ed alla magistratura, in modo profondo. Mi associo al richiamo, che lei ha fatto, del sin-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

dacato ad un senso di maggiore equilibrio: è un richiamo ad un momento di sofferenza, di riflessione, da parte delle forze di polizia associate in sindacato; ella però ha sorvolato sulle ragioni di questo sussulto che, con toni più o meno accesi, si è determinato nelle forze di polizia. Chiaramente, la spiegazione non può essere quella che, con troppa disinvoltura, figura oggi sull'*Avanti!*, perché diverse sono le ragioni. Onorevole Boato, questi uomini operano nel concreto e si rendono conto come molte volte il discrimine fra un gesto (che è legittimo nel suo esercizio e può essere considerato illegittimo, in una concezione fredda ed astratta) ed un altro determina il rischio di un coinvolgimento che può condurre fino al passaggio dall'essere coloro che lottano in difesa dello Stato democratico a coloro che invece non ne rispettano le leggi. Questo dubbio si insinua per chi sa che nell'operare concreto esistono discrimini molto sottili da valutare con particolare attenzione. Questo ha determinato il sussulto, il sommovimento di cui s'è detto. Se diversa fosse la ragione, se altro fosse il motivo del risentimento delle forze di polizia, bisognerebbe (allora sì) temere che la polizia (anche il sindacato che, mi pare, raccoglie la maggiore considerazione anche da alcuni esponenti della sinistra) voglia quasi giustificare la tortura od il ricorso a strumenti e metodi assolutamente inaccettabili per qualsiasi coscienza democratica!

È chiaro che la condanna è comune, è generale, è delle stesse forze di polizia, ed il risentimento ha altre origini, altre cause, che nascono dalla leggerezza con la quale si affrontano questi problemi. E leggere sono alcune interrogazioni come quella, irridente, presentata dagli onorevoli Boato ed altri, che si conclude con la domanda se i poliziotti caduti improvvisamente in forme di malattia tali da non essere trasportabili siano personaggi psichicamente deboli o fisicamente non idonei: queste forme irridenti mostrano lo scarso rispetto che voi avete verso persone che hanno messo a repentaglio la vita per poter...

MARCO BOATO. Chieda se non è irridente il loro comportamento: è irridente che sia successo questo! (*Proteste del deputato Zoppi*).

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, l'onorevole Boato da stamane non fa che interrompere continuamente!

PRESIDENTE. Onorevole Servello, onorevole Servello, si accomodi!

GERARDO BIANCO. Io non ne parlo, poiché l'onorevole Rodotà non è presente con i suoi teoremi ed i suoi sillogismi, che hanno sempre un'organicità e una razionalità compiuta, ma che poi sembrano astrali nella loro impostazione; tuttavia voglio rilevare una cosa che mi ha colpito. Egli ha detto che chi reagisce in quel modo — criticando il ministro dell'interno — mostra di non capire che il fatto grave non è l'incriminazione di alcuni poliziotti, ma l'accertamento giudiziario della fondatezza delle accuse di violenza. Qui si sorvola, invece, su un fatto importante: certo, è gravissima la fondatezza delle accuse, ove venisse accertata, ma è altrettanto grave che si possano incriminare dei poliziotti ove non ci sia un fondamento idoneo. Una grande cautela, per tutta una serie di ragioni, doveva circondare l'opera dei magistrati.

Oggi leggiamo che un'altra brigatista non "pentita" ha affermato che da un covo sono scomparsi lettere di Moro e 50 milioni provenienti dal riscatto di un sequestro; ella ha accusato altresì i carabinieri, cercando di coinvolgere il generale Dalla Chiesa (su cui è stata fatta qualche considerazione ironica in quest'aula) e alcuni politici. Io mi chiedo: forse non ci troviamo di fronte ad una più sottile strategia dei terroristi che, immobilizzati ed incapaci di portare avanti alcune operazioni, tentano oggi di screditare lo Stato e gli operatori dell'ordine pubblico?

Non dimentichiamo che l'accusatore di questi agenti, onorevole ministro, ha affermato che vi era stato un patteggiamento tra i brigatisti e gli agenti, tentando di sminuire l'opera di questi ultimi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

Non so come potrà delinarsi la personalità di questa brigatista e quali atti ella abbia realmente compiuto al di là delle azioni terroristiche che l'hanno portata ad uccidere l'ingegner Taliercio; ma è in questo contesto che si colloca il nostro discorso, che punta innanzitutto al recupero dello Stato di diritto nella sua essenzialità e nella sua concretezza; uno Stato di diritto nel quale tutti i poteri dello Stato possano concorrere non con una terzietà del tipo di quella rappresentata dalla rivista *Critica del diritto*, che — guarda caso! — esce nel mese di maggio 1982, cioè in concomitanza con alcune decisioni della magistratura, e nella quale magistrati amici di quelli di Padova mettono in discussione il cosiddetto «teorema Calogero», sottoponendolo ad una serrata critica dal loro punto di vista e svolgendo tutta una serie di considerazioni. Alcune di queste affermazioni mi hanno colpito. Ma essi non hanno applicato quanto essi stessi scrivono, e cioè che la libertà personale è un bene da tutelare in maniera assoluta; sembra, nei fatti, che questa libertà personale vada tutelata solo in certe direzioni.

Al di là di affermazioni e di critiche specifiche, anche esatte, vi è però un elemento che ricorre in tutte queste pagine e che lascia obiettivamente perplessi: l'idea cioè di utilizzare un potere per affermare dei principi e delle convinzioni. Questo non può essere accettato. Noi dobbiamo invece preoccuparci perché il potere serva a raggiungere gli obiettivi cui è finalizzato. I magistrati debbono, indubbiamente, svolgere la loro funzione di accertamento dei reati, ma con quella misura, con quella consapevolezza, con quel rigore, con quella serenità che, entro la tradizione di civiltà giuridica che noi rappresentiamo, è stata sempre la prerogativa principale della magistratura.

Nella nostra interpellanza — e qualcuno ha voluto sollevare scandalo per questo — c'è una richiesta per il rispetto dello Stato di diritto, perché si approfondiscano alcuni aspetti di carattere procedurale. Ricordo che noi abbiamo dato il nostro contributo alla Camera per l'ap-

provazione del provvedimento sul tribunale della libertà e debbo anche dire che in via interna, per i collegamenti che ci sono tra i nostri gruppi, ho sollecitato il gruppo della democrazia cristiana del Senato perché solleciti l'approvazione rapida di quel progetto di legge. Siamo convinti che quel provvedimento costituisca un contributo importante per il rafforzamento delle libertà democratiche nel nostro paese. Mi è stata opposta una obiezione di carattere, diciamo, procedurale, perché vi sarebbe il rischio di dover impegnare proprio i magistrati, che attualmente non sono in numero sufficiente. Noi speriamo, signor ministro, che anche con l'intervento del Governo questo importante provvedimento possa giungere alla definitiva approvazione.

Debbo dire che noi riterremmo importante inserire in questo stesso provvedimento il principio della collegialità per l'emissione del mandato di cattura per tutti i cittadini, ed abbiamo anche suggerito che sia prevista una controfirma del procuratore della Repubblica affinché si realizzino una visione ed una valutazione più oggettive, meno legate alla personalità del singolo magistrato.

Alla magistratura va la nostra fiducia; noi abbiamo sempre pensato e rispettato l'autonomia della magistratura, ma non la confondiamo con le decisioni singole, che possono essere oggetto anche di perplessità.

Ma soprattutto, in questo momento, mi si consenta di riconfermare la nostra piena fiducia alle forze dell'ordine, ai carabinieri, che hanno dato un grande contributo alla difesa di questo paese, salvaguardando il primo obiettivo che classi politiche responsabili debbono saper salvaguardare, cioè la difesa dello Stato democratico, la difesa della nostra democrazia. Questa democrazia, certo, si trova fra luci e ombre, fra mille difficoltà, ma comunque è ancora forte e solida, soprattutto perché alcuni uomini delle forze dell'ordine hanno sacrificato la loro vita, sapendo difendere il nostro Stato dalla barbarie del terrorismo, che è l'unica vera barbarie esistente nel no-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

stro paese (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Guarra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-06431.

ANTONIO GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei fare brevemente un'affermazione preliminare e due considerazioni nell'arco dei cinque minuti che mi vengono concessi per dichiarare la mia soddisfazione o insoddisfazione per la risposta del ministro.

Debbo preliminarmente affermare che noi non riteniamo in alcun modo lecito l'uso e il ricorso alla tortura nell'attività di polizia giudiziaria. Dico questo, proprio perché appartenente ad un partito di opposizione, non solo di opposizione a questo Governo, ma anche di opposizione al sistema politico che regge il nostro paese. Con ciò desidero rispondere soprattutto all'onorevole Mellini, il quale voleva quasi affermare che per noi era naturale che la polizia facesse ricorso a determinati sistemi.

La considerazione di carattere politico è invece la seguente: quando ci fu la liberazione del generale Dozier... Ma vorrei pregare l'onorevole ministro di ascoltarmi un attimo, così come io ho ascoltato il suo discorso. Quando fu liberato il generale Dozier, ci fu tra l'altro una dichiarazione di grande soddisfazione da parte del Governo, da parte di tutte le forze politiche e da parte della stampa, perché finalmente l'Italia poteva contare su un corpo di cosiddette «teste di cuoio», come erano state a suo tempo chiamate quelle tedesche e quelle israeliane, tant'è vero che si era proceduto alla liberazione del generale americano senza spargimento di sangue.

Orbene, di quel Corpo, il cui addestramento era pure costato dei sacrifici, cinque appartenenti oggi sono stati «fatti fuori» prima dai mandati di cattura dell'autorità giudiziaria e, successivamente, dal provvedimento di carattere

amministrativo che il ministro ha annunciato in aula, col quale si decreterebbe la sospensione dal loro ufficio. E allora, io vorrei rivolgermi ai garantisti di casa nostra, non soltanto ai garantisti in linea generale, ma specificatamente ai garantisti deputati, per dire che quello che hanno raggiunto in ordine a questo principio sacrale del garantismo è una vittoria a favore del terrorismo, perché non c'è dubbio che oggi i terroristi constatano che cinque dei loro avversari più temibili sono stati fatti fuori senza il loro concorso. È stato lo stesso Stato italiano che ha pensato a far fuori cinque dei propri difensori.

L'altra considerazione, questa volta di carattere politico generale, onorevole ministro, che intendo fare è la seguente: non esiste una unità operativa dello Stato, perché non esiste più l'unità dello Stato. Voi avete sgretolato e smantellato questo Stato, onorevole Mancini, non soltanto con le ultime leggi contro il terrorismo, ma anche con una pratica di Governo e con una pratica legislativa ormai di quasi vent'anni. Poi vi lamentate che ci sono i corpi separati dello Stato! Quando non esiste più lo Stato, esistono i corpi separati dello Stato. Ed uno dei corpi separati dello Stato, il più temibile, oggi è proprio quello rappresentato dalla magistratura.

Non ho seguito da vicino — l'ho seguito solo attraverso la stampa — il congresso dei magistrati di Mondovì, ed ho letto, restando sbalordito, un articolo pubblicato in questi giorni a firma del presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati, Beria d'Argentine, in cui si parla della magistratura come di un potere avente effettivi e temibili poteri (è quello che egli stesso scrive) anche nei confronti degli altri poteri dello Stato. Qui siamo arrivati veramente alla rissa tra i cosiddetti poteri dello Stato, cioè tra i cosiddetti corpi separati dello Stato. E questo perché? Perché non vi è una politica unitaria dello Stato che venga perseguita dai corpi dello Stato stesso. Perché sono stati costituiti questi corpi dello Stato? Perché sono stati costituiti questi poteri dello Stato? Non per perseguire una propria

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

politica, come erroneamente ha affermato l'onorevole Bianco, parlando della politica della magistratura, dei poteri della magistratura. No, sono stati costituiti per perseguire la politica dello Stato, che deve essere la politica dell'ordine pubblico, la politica dello sviluppo economico e la politica della giustizia sociale. Questi sono i tre obiettivi di uno Stato democratico, che si perseguono attraverso l'azione dei vari corpi dello Stato, dei vari poteri dello Stato, i quali non debbono assolutamente pensare di avere una propria autonomia... Non sono passati cinque minuti, signor Presidente. Ho ben controllato.

Non devono esistere assolutamente le politiche autonome dei corpi dello Stato; deve esistere la politica generale dello Stato. E allora, se la magistratura, in questa azione, onorevole ministro, avesse compreso che doveva agire nell'interesse superiore dello Stato, e non soltanto nella rigida applicazione di automatismi giuridici, si sarebbe resa conto che esiste un'opportunità politica e che esiste una ragion di Stato che avrebbero scongiurato quanto meno la emissione contemporanea dei cinque mandati di cattura e avrebbe consigliato, semmai, l'emissione soltanto di quello che era obbligatorio, e forse neppure di quello, perché è il magistrato a dare il *nomen iuris* ai fatti, ed avrebbe potuto dare un *nomen iuris* diverso, in modo da non rendere obbligatorio il mandato di cattura.

Come ella ha detto, signor ministro — e di questa sola parte della sua risposta io mi ritengo soddisfatto —, quello che ha colpito la opinione pubblica e quello che indubbiamente ha dato nuovo vigore al terrorismo è il fatto che siano stati arrestati coloro che fino ad ora si erano presentati in Italia ed al mondo intero come i nemici più agguerriti del terrorismo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-06449.

ALDO BOZZI. Signor Presidente, onore-

voli colleghi, sono certo che il ministro dell'interno abbia concordato la sua risposta con il ministro della giustizia; debbo tuttavia rilevare che l'assenza di quest'ultimo in un dibattito come questo potrebbe essere interpretata come una scelta di campo da parte del Governo. E di ciò mi dorrei assai.

Siamo in una situazione di estrema delicatezza, in una materia molto sensitiva. Io condivido l'idea di quanti ritengono che anche l'attività della magistratura possa essere sottoposta a critiche, e non soltanto sulle riviste giuridiche; però c'è un limite che dobbiamo rispettare: guai se, da un dibattito politico, uscisse l'idea di una presa di posizione, di una forzatura, di un'influenza, di un'ingerenza del potere politico sulla magistratura! E la nostra cautela deve essere massima quando il processo è in corso. Io mi rifiuto di fare un processo fuori del processo, senza conoscere carte, documenti, prove, e penso che anche nell'esercizio delle potestà discrezionali bisogna conoscere gli elementi obiettivi prima di fare delle valutazioni.

Quindi io non darò ragione né all'uno, né agli altri: il mio discorso vuol essere soprattutto un invito al senso di responsabilità.

Condivido una parte del discorso del collega e amico Gerardo Bianco, che ha lamentato un largo uso, diciamo meglio un uso eccessivo (mi pare che egli abbia detto «disinvolto») della carcerazione preventiva, che nella realtà è diventata una pena anticipata. Ma dico ancora di più di quanto ha detto il collega Bianco: sotto certi aspetti l'*habeas corpus*, la garanzia del cittadino, è messo in pericolo, anche se ciò non ci deve far indulgere verso forme che vadano al di là della condanna di questo modo di agire. Noi dobbiamo sempre guardare al modello e la nostra attenzione deve essere sempre volta a garantire l'indipendenza dei poteri e la libertà dei cittadini. Il problema quindi è delicato.

Due considerazioni, signor Presidente. Abbiamo fatto una riforma della polizia: perché l'abbiamo fatta, onorevole Rognoni? Anch'io vi ho preso parte e, in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

qualche misura, vi ho contribuito, in modo convinto, non certo per migliorare le carriere (anche questo è un aspetto importante), ma soprattutto per stabilire un nuovo spirito, un nuovo costume, per stabilire un rapporto di fiducia verace tra il cittadino e la polizia, per dismettere — diciamolo francamente tra di noi — antiche costumanze, superate, forse collegate con tempi estremamente diversi dai nostri. Questo è un obiettivo. Ma dobbiamo ancora dire che, nella lotta al terrorismo, salvo qualche deviazione di carattere «cirillico», (di cui abbiamo parlato ieri), lo Stato si è comportato bene, rispettando la legge. Ecco due obiettivi ideali, coesenziali allo Stato di diritto. Ebbene, non dobbiamo renderli opachi; dobbiamo tenerli presenti.

Dico questo, ripeto, non per dare ragione alla magistratura o alla polizia: sappiamo bene quanto questi poteri abbiano fatto e, tutto sommato, facciano, fra enormi difficoltà per servire lo Stato, a volte la magistratura con azioni di supplenza che sono la conseguenza di alcune nostre carenze. Essi hanno dato anche un contributo di sangue.

Concludo quindi esortando tutti, e soprattutto quanti hanno maggiori responsabilità, a un senso di cautela, per non inasprire un conflitto fra poteri: il processo di Padova, signor ministro, non è un processo alla polizia; non è tale e non dobbiamo considerarlo tale. È un processo per un fatto isolato ed episodico. Ed io mi auguro che si accerti che i fatti non sono veri.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-06443.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace che il ministro se ne vada, anche perché mi rivolgo direttamente a lui per esprimere tutta la mia insoddisfazione non per ogni parte della sua risposta...

ANGELO MARIA SANZA, Sottosegretario di

Stato per l'interno. Il ministro è impegnato al Senato.

FRANCESCO SERVELLO. Gli rivolgo comunque alcune domande tramite il sottosegretario. Ebbene, mi pare del tutto evidente che quanto accaduto a Padova abbia avuto una pesante ripercussione nell'ambito della polizia (ed era naturale). L'operazione di liberazione del generale Dozier è stata autorizzata dal ministro dell'interno e seguita dallo stesso minuto per minuto; non sarebbe, dunque, potuta sfuggire al Ministero dell'interno qualunque forzatura fosse intervenuta nel corso di essa. Viene, dunque, il dubbio che il ministro fosse informato anche in relazione alle forzature intervenute, ammesso che queste ultime rispondano a realtà. Delle due, dunque, l'una: o il ministro dell'interno era consapevole, cosciente, di determinati comportamenti, addirittura li aveva autorizzati, ed allora una responsabilità obiettiva e personale ricade sulle sue spalle; o il ministro non era informato ed ha appreso solo successivamente l'esistenza di tali deviazioni — chiamiamole così — ed allora, essendosi assunto tutta la responsabilità politica e morale di quanto è avvenuto con la liberazione del vicecomandante della NATO, è ovvio che le conseguenze di fatti devianti ricadano anche sulla persona dell'onorevole Rognoni.

Il ministro dell'interno si è detto amareggiato di quel che è accaduto a Padova, nella coincidenza — non tanto strana — che le manette ai poliziotti siano state poste proprio nel giorno della festa della polizia. Non me ne sorprendo affatto, poiché un provvedimento del genere rientra nella strategia che tende a discreditare le forze dell'ordine e a riaccreditare una certa area del terrorismo, in prigione o latitante. Il ministro avrebbe forse fatto meglio, di fronte ad una situazione di questa natura, che continua a dilagare negativamente, dal punto di vista psicologico, tra le forze dell'ordine di ogni grado, ad autodenunciare se medesimo davanti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, perché il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

Parlamento potesse intervenire in una valutazione globale e particolare del comportamento del ministro dell'interno, e quindi delle forze dell'ordine, in un'operazione che, dal punto di vista del prestigio, interno ed internazionale, è stata salutata come un evento di estrema importanza. Questo avrebbero voluto la coerenza ed il senso di responsabilità del ministro dell'interno che, in una circostanza come l'attuale, davanti alla Camera, avrebbe dovuto dichiarare le sue dimissioni e porsi sotto il giudizio della Commissione per i procedimenti d'accusa. È quanto si sarebbero aspettate le forze dell'ordine, come atto di responsabilità e di coraggio, da parte di un ministro che si è assunto non solo talune responsabilità politiche e personali, ma che ha avuto per sé stesso tutte le approvazioni, tutti i peana, tutti gli elogi, da parte della stampa nazionale e internazionale.

Questo non è avvenuto e me ne dispiace moltissimo, soprattutto perché altre pecche gravano sulle spalle del ministro dell'interno. Egli ha sollevato dagli incarichi, in via amministrativa e disciplinare, coloro che sono stati privati della libertà personale dai giudici di Padova. Non mi risulta che abbia fatto la stessa cosa nei confronti di quel poliziotto che ha ucciso freddamente un giovane, Alberto Giacinto. Sul conto di quell'occasione, di quell'assassinio, attendiamo ancora che i giudici di Roma si pronuncino. Ecco i due pesi e le due misure che ci portano non soltanto a dichiarare la nostra insoddisfazione, ma anche la nostra indignazione, fermo restando il massimo rispetto, anzi il nostro elogio, nei confronti di quei servitori dello Stato che fanno il proprio dovere, in condizioni molte volte completamente scoperte, di fronte a forze politiche che badano a se stesse, che badano al mantenimento del potere e non certo alle condizioni morali e materiali delle forze dell'ordine nonché ai principi di giustizia uguale per tutti, come garanzia della sopravvivenza di uno Stato di diritto.

PRESIDENTE. L'onorevole Belluscio

ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-06435.

COSTANTINO BELLUSCIO. Anche dopo la risposta del ministro, noi continuiamo a manifestare la nostra perplessità e la nostra inquietudine di fronte all'incredibile episodio del quale ci occupiamo. Un'inquietudine ed una perplessità che ci inducono ad una riflessione di fondo. Da episodi come quello al quale ci riferiamo è possibile capire, forse, perché per tanti, per troppi anni, il terrorismo abbia potuto fare nel nostro paese il bello e il cattivo tempo: prima ogni forma di giustificazionismo ammantato da motivazioni sociali, poi una serie di atti, di comportamenti concreti, che nella sostanza sono atti e comportamenti che denotano una buona dose di connivenza nei confronti di eversori, connivenze ad ogni livello dovute, in buona o in cattiva fede, a incoscienza o a mancanza di coraggio nell'individuazione degli obiettivi che lo Stato doveva perseguire per garantire la sicurezza nella ricerca dei mezzi conseguenti, o dovute alla completa astrazione di alcuni rispetto alla realtà anche drammatica del nostro paese.

Abbiamo così, signor Presidente, una riprova delle difficoltà in mezzo alle quali si sono mosse negli ultimi anni le forze di polizia e abbiamo anche una giustificazione dell'arroganza delle forze eversive. Quelle che noi definiamo improvide iniziative di alcuni magistrati padovani sono inquietanti, perché, indipendentemente dalla volontà dei giudici, sono la manifestazione di un atto di connivenza grave, che ridà fiato al movimento eversivo e ai suoi sostenitori proprio in un momento in cui le forze dell'ordine, anche grazie ad operazioni come quella della polizia di Padova, hanno inferto un durissimo colpo al brigatismo rosso, ridando credibilità ai nostri apparati pubblici sul piano internazionale.

Signor Presidente, i magistrati le cui idee politiche o convinzioni filosofiche si ha il dovere, in una democrazia, di rispettare e difendere, devono lasciare, proprio in una democrazia che sia consapevole,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

matura e degna di questo nome, fuori dalla porta, dalle aule della giustizia, queste stesse idee e queste stesse convinzioni filosofiche.

I magistrati — dicevo — vivono, come tutti i cittadini del nostro paese, una vita piena di insicurezza e di timore e sanno quale sia l'origine di tale insicurezza e di tale timore; sanno anche quale impegno sia stato profuso e quanto sangue e quante lacrime siano stati versati perché fossimo più sicuri e meno timorosi, e sanno anche che proprio operazioni come quella di Padova hanno dato un grande coraggio alle forze della legge.

Riflettiamo un minuto sulle conseguenze di carattere psicologico che sulle forze dell'ordine hanno avuto gesti non solo improvvidi, ma anche inopportuni, come quelli dei magistrati padovani, e inaccettabili perché chiaramente ispirati alle personali convinzioni politiche di alcuni magistrati. Non a caso il mandato di cattura è venuto tre giorni dopo la conclusione del congresso dei magistrati tenuto a Mondovì, nel corso del quale il giudice Palombarini ha illustrato la mozione di Magistratura democratica.

Qual è il risultato concreto dell'azione dei giudici di Padova? Si è inferito — a mio giudizio — un colpo al prestigio delle forze di polizia, altrimenti non si sarebbero usati in un certo modo i poteri discrezionali di cui, di fronte ad ipotesi di reato del genere, si può far uso. Parlavo prima di mancanza di coraggio e pensavo alla leggerezza con cui si è fatta decadere la possibilità di usare lo strumento del fermo di polizia: esso poteva servire per casi come quello di Padova, senza esporre gli operatori in nome della legge e per conto delle istituzioni, al rischio e alla vergogna di far passare criminali per vittime e innocenti per colpevoli.

Signor Presidente, di questo si tratta, e non c'è alcuno in Italia che in buona fede creda alla pratica della tortura; se mai — a nostro giudizio — vittime della tortura sono i cittadini inermi che hanno subito la violenza delle Brigate rosse, gli appartenenti alle forze di polizia, i loro familiari quando si recano a scuola, al mer-

cato, in ufficio e gli agenti dei NOCS, i cui nomi sono stati divulgati e sono, con i loro familiari, esposti ad ogni insidia.

Questa è la verità e non possiamo capovolgere i termini del problema (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-06450.

AGOSTINO GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi onorevole rappresentante del Governo, siamo, ovviamente, in presenza di una procedura giudiziaria, per un episodio, ed appena avviata; ma occorre anche ricordare che siamo in materia di terrorismo, cioè siamo in una guerra (sia pure in questi ultimi tempi largamente vittoriosa) durissima — come ricordava il Presidente Pertini — senza armi di guerra, che non necessariamente devono essere armi antidemocratiche.

Occorre domandarsi, poi, se — per caso — non siamo in presenza anche di un attacco coordinato alle forze di polizia, e di un atto di favoreggiamento del terrorismo. Non sappiamo se e quale riconoscimento troveranno le accuse nello svolgimento della procedura giudiziaria. (Vorrei ricordare che, dopo l'ultimo dibattito, ho presentato ben quattro interrogazioni, per chiedere che su queste materie, con accuse tanto gravi e fatti — se fossero veri — tanto gravi, qualcuno sia colpito, e duramente: o chi ha insinuato le calunnie, o chi avesse commesso i fatti).

Non sappiamo quindi come andrà a finire. Però qualcosa sappiamo già, molto sicuramente: sappiamo che — per quattro su cinque degli incriminati — il mandato di cattura non era obbligatorio, cioè non era obbligatorio il clamore che è stato suscitato (perché il clamore, evidentemente, è stato determinato soprattutto dal fatto del mandato di cattura). Sappiamo che il tutto è avvenuto, dopo mesi di inchieste e di indagini, all'immediata vigilia della festa della polizia. Abbiamo appreso — o almeno io ho appreso questa mattina — che i cinque poliziotti sono in un comune istituto carcerario, malgrado

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

la legge preveda espressamente la possibilità di custodia in «sezioni speciali o carceri militari», in questi casi. Non si è valutato il rischio di una possibile e probabile ritorsione? Il comportamento è stato un comportamento prudente, e quindi veramente legittimo, tenendo presente che il magistrato ha avuto mesi per riflettere su quello che faceva, mentre eventualmente i poliziotti non hanno mai mesi e neanche giorni, e talvolta neanche pochi secondi, per riflettere su quel che debbono fare?

Vorrei dichiararmi soddisfatto largamente della risposta del Governo, tranne che su un punto, relativo alla detenzione in un carcere comune dei cinque poliziotti. Non è possibile che il Governo faccia qualche cosa? Non possiamo rimanere inerti ed impotenti di fronte a una magistratura che compie un atto non necessario, mentre avrebbe potuto compiere un atto doveroso di maggiore tutela di questi poliziotti.

Ed ora, rapidamente, un'osservazione di carattere politico generale, quale rientra nel nostro dovere e nel nostro diritto. Questa vicenda insegna chiaramente alcune cose: che in Italia vi è piena libertà di denuncia, anche da parte di un terrorista; che in Italia anche la denuncia di un terrorista, forse infondata, forse esasperata, ha la possibilità di procedere, e di procedere fino a portare al carcere preventivo a carico dei denunciati. Vorrei ricordare poi che siamo in guerra da alcuni anni, la guerra dichiarata dal terrorismo contro lo Stato, contro i cittadini, contro la democrazia; che — ce lo ricordava il ministro stamattina — siamo in presenza di 13 mila attentati terroristici, di 315 non «morti», come ha detto il ministro, ma assassinati e torturati dai terroristi, di cui 11 magistrati e 72 membri delle forze di polizia.

Di fronte a questo consistente consumo di guerra, di distruzione e di violenza, c'è una sola denuncia, dopo anni: una sola denuncia, che — forse — non è completamente infondata.

Ora, a parte il fatto che io chiederò ancora che si sappia se questa famosa violenza, se vi è stata, sia stata utile in

qualche modo nella lotta al terrorismo, sia stata finalizzata, e non espressione di una ritorsione ingiustificata e ingiustificabile, mi pare che una conclusione sia ovvia, a questo punto. Mi pare sia doveroso — da parte di tutti noi, a questo punto — un particolarissimo riconoscimento ed elogio alle forze di polizia italiane che, gravissimamente provocate e colpite, hanno saputo vincere, e stanno vincendo, in condizioni difficilissime, senza armi di guerra, una guerra durissima. Non vi è quindi luogo al dubbio, generico ed offensivo, sulla loro correttezza, ma vi è il dovere del riconoscimento della loro eccezionale professionalità e democraticità. Sono da comprendere e da ammirare queste forze di polizia che, in condizioni eccezionali, hanno saputo mantenere il loro sangue freddo sempre, tranne, forse, in un caso.

E mi pare — tengo a dirlo di fronte ad alcuni attacchi piuttosto di cattivo gusto (non voglio dire volgari) che sono stati fatti — che un riconoscimento debba esser dato al ministro, ai ministri, ai governi che, in condizioni difficilissime, hanno guidato questo processo di elevazione delle forze di polizia italiana a questo grado di professionalità, a questo grado di democraticità.

Una seconda, rapidissima, osservazione di carattere generale (e concludo): la democrazia, della quale tutti parliamo, non può essere imbecille, non può essere debole, non può mettere sullo stesso piano — come ha fatto Rodotà, con una espressione infelice sulla *Repubblica* — la violenza dei criminali terroristi e «la violenza» dei difensori dell'ordine; non può essere neanche caotica ed irresponsabile nei suoi tre poteri, non può essere non governata: non può essere cioè destinata alla crisi e alla sconfitta. Noi non vogliamo che sia sconfitta, vogliamo invece che sia consolidata, rendendola sempre più perfetta: perciò non la vogliamo né imbecille né debole né disorganizzata né utopistica né irresponsabile né ovviamente, anche se fosse per un solo, unico, caso, torturatrice.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1982

PRESIDENTE. Poiché i presentatori delle interrogazioni Mazzotta n. 3-06441, Speranza n. 3-06442, Pinto n. 3-06445 e Preti n. 3-06446 non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato alla replica.

Ritengo che i seguenti documenti, che trattano materie connesse a quelle contenute negli atti di sindacato ispettivo iscritti all'ordine del giorno, possano considerarsi esauriti: interpellanze nn. 2-01926 e 2-01933; interrogazioni nn. 3-06342, 3-06370, 3-06376.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sull'arresto di cinque appartenenti alla polizia di Stato.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che, data l'ora tarda in cui si conclude questa seduta, la prevista seduta pomeridiana inizierà alle 17.

La seduta termina alle 15,5.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

AVV. DARIO CASSANELLO

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 18,50.*